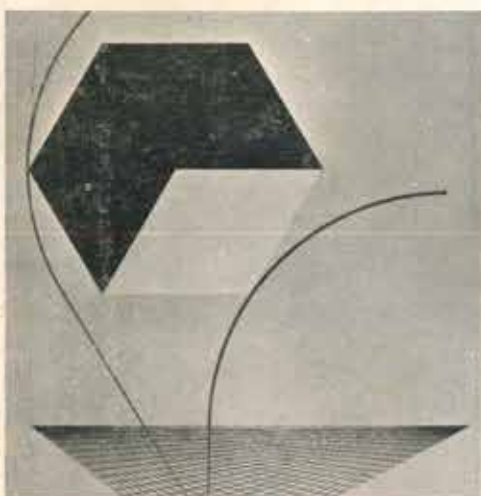
dissenso

dalla russia con amore

hinterland

metropoli

L'AUTONOMIA POSSIBILE

kultur

NUOVI SAPERI

pagina 49

prologo

QUESTO giornale è redatto a vario titolo da un collettivo di compagni che, nel suo insieme, ha attraversato... Così inizia il primo ed unico editoriale di Metropoli. Subito quindi chiara ed esplicita la confessione collettiva di una colpa grave. La confessione di aver vissuto "dieci storici, indimenticabili anni di scontro sociale, politico, culturale". E ancora oggi così potrebbe iniziare l'editoriale del secondo numero perché della nostra storia, del nostro passato non abbiamo nulla da rinnegare. Anzi confermiamo che continuiamo a rivolgerci a "quelli che vogliono a qualsiasi prezzo, qui ed ora, vivere meglio".Ed è proprio di questo che si tratta; crediamo sia questo semplice concetto che unisce le storie di chi ha preso l'iniziativa di fare "Me-

oroscopone

pagina 32

metropoli
l'autonomia possibile

anno 2 numero 2
aprile '80

redazione e amministrazione
Roma, Piazza Sforza Cesarini, 28
t/06/65.42.407

direttore responsabile:
Giancarlo Smidile

Perché il giornale
possa
continuare ad uscire
abbiamo bisogno
di parecchi milioni
al più presto
(dobbiamo ancora pagare
i debiti
del primo numero).
Vi chiediamo
un generoso abbonamento
sostenitore
(offerta libera).

abbonamento normale per 10 numeri
L. 15.000 versamento in c/cp. 77544005
intestato a:
cooperativa Linea di Condotta r.l.
Roma, Piazza Sforza Cesarini, 28

i 2 disegni di Altan sono tratti da Linus di giugno '79 e agosto '79.

distribuzione:
Parrini & C. Roma
Piazza Indipendenza, 11/b
t/06/49.19.08 - 49.55.230

Per consentire l'uscita di questo mensile e poiché sono interessato anch'io a leggerne, quando viene pubblicato, il contenuto, ho accettato di firmarlo come direttore responsabile. Giancarlo Smidile

tropoli"; esperienze, che partono dal '68 fino ad arrivare al movimento del '77, legate al desiderio di arrivare a "vivere una vita degna di essere vissuta". E questo desiderio, che abbiamo espresso sotto forma di rivista, diventa eversivo se diffuso in 50.000 copie nelle edicole. Quindi nulla di più semplice che sequestrare la rivista prendendo a pretesto un articolo, uno qualunque, meglio se firmato da un personaggio in vista.
Ed ora ecco il secondo numero di Metropoli, a quasi un anno di distanza, dolcemente inopportuno. Perché lo facciamo? Perché vogliamo continuare e allargare i discorsi iniziati sul primo numero, ma soprattutto perché ci piace pensare al giornale come ad un ring dove si incontrino i precari del lavoro nero, l'area del non lavoro, la centralità operaia o il cortile di un carcere speciale. Porre delle domande quindi, non dare delle risposte, perché certezze e soluzioni oggi non ne abbiamo ma nemmeno paraocchi o lenti colorate. Perché abbiamo fatto passare tanto tempo fra il primo e il secondo numero? È semplice: il primo motivo è la difficoltà che abbiamo incontrato nel tenere i rapporti con i compagni detenuti: è più semplice tenere una riunione di redazione che tanti rapporti frammentati, mediati dalle poste e da giudici attenti.
Segue un naturale timore dei collaboratori dopo l'esperienza traumatica vissuta col primo numero. In ultimo per questioni di ordine economico — sebbene i giudici siano convinti, a torto, che chissà quale formazione "comunista combattente" ci ha versato chissà quanti milioni —; il sequestro del primo numero (grazie al quale abbiamo venduto solo 20.000 copie) ci ha costretto ad aspettare le rese per poter avere la disponibilità economica per affrontare il secondo.
È questo il giornale che volevamo? No, ma pensiamo che sia il giornale non sequestrabile nel 1980, un prodotto di mediazione tra le nostre esigenze e le oltre 1.000 pagine del Codice Penale (che non abbiamo letto e non vogliamo leggere). Metropoli n. 2 compare intorno al 7 aprile: è una coincidenza funesta ma non voluta. Preferiamo non celebrare anniversari di sconfitte ma festeggiare

segue in terza di copertina

sommario

stampa:
Tipografia "15 Giugno" Roma
Via dei Magazzini Generali, 30
t/06/5745154

registrazione del Tribunale di Roma
n. 17691 del 17-5-79

metropoli. il caso Italia

di
Oreste Scalzone

chiavi di lettura

1. Il "Blitz" del 21 dicembre, con la messa in opera formale del "dispositivo Fioroni", ha rappresentato un "passaggio" di quello che potrà essere il clima instaurato nella società italiana dalle leggi speciali recentemente decretate dal governo. Nelle intenzioni degli uomini del potere, un clima da *Autunno in Germania*, e forse peggio.
Nell'attuazione dei decreti, si comincia dalla "legge Fioroni", dal meccanismo perverso del "teste della corona". Un dispositivo in agguato per chiunque sia stato partecipe di un decennio di lotte. Ancor prima di ogni considerazione di merito, di ricostruzione storico-politica, di ristabilimento della *verità* del movimento, della grande corrente della trasformazione sociale che ora viene messa sotto accusa (una ricostruzione e una battaglia che — nessuno può dubitarne — faremo), va richiamata l'attenzione sul tipo di dinamiche che questa legge vorrebbe generare: il venire alla ribalta di una galleria di mostri, l'emergere di una serie di figure che — magari marginalmente sfiorate dal grande sommovimento sociale di questi anni, siano indotte o si prestino a diventare strumento di una massiccia e spietata iniziativa statale realizzata con lo stile, la mano, il tocco dei servizi segreti. E allora ecco su questa base la costruzione di una serie di "macchine" poliziesco-giudiziarie, la produzione a getto continuo di connessioni, riscontri, analogie.

Cos'è mai in questa logica un processo penale, quando una ipotesi accusatoria può dotarsi di *tutti* gli strumenti atti a consolidarla? Quando, una volta formulato un "teorema", un coagulo di corporazioni e di poteri sono in grado di produrre qualsiasi "verità"? E, sul piano delle procedure, tutto questo non segnerà il passaggio di fatto al carcere amministrativo, sine die e senza processo? Non basterà fabbricarsi un supertestimone ogni qualche mese, per poter garantire l'inamovibilità dei compagni dalla galera rinviando a tempo indeterminato dei processi scomodi?
Tutto questo è già nell'operazione "21 dicembre", questa ricostruzione a quattro, otto, cinquanta mani dove si intersecano uno o più disegni precostituiti del potere statale e delle corporazioni partitiche; le morbose e distorte memorie di un individuo dissociato tra vanità morali, morale della vanità e miserabile, sordido tornaconto pratico; e i palesi furori di una sorta di inquietante avvocato che vuol farsi arcangelo giustiziere di dieci anni di speranze e di lotte. Non c'è dubbio che su questo terreno noi daremo battaglia, a partire da una rivendicazione della nostra identità autentica. E non c'è dubbio che questo è già un terreno esemplare.

2. Blitz del 21 dicembre e leggi speciali rinviano a quello che sarà lo scenario dello scontro di classe per il breve-medio periodo. Esso appare raggelato attorno a tre soggetti: a) uno Stato sociale autoritario, che progressivamente coniuga militarizzazione del comando e sua socializzazione mediante cooptazioni di strati anche proletari realizzata dal Movimento Operaio istituzionale costituito in macro-corporazione di Sta-

Compagni
il 16 marzo '68
prima
dell'assalto a legge

to; b) un nucleo di "avanguardia armata" che si autopropone come embrione del "Partito Comunista Combattente" e che, nella velleitaria illusione di creare spazi al movimento, finisce per essere ricacciato nel vicolo cieco del carattere terroristico dell'iniziativa, continuamente illudendosi di aprire varchi a un movimento che non riesce a prodursi nella sua dimensione ottimale di larga sovversione sociale; c) un movimento — un insieme di movimenti — che non riesce a trovare spazi di epressione, modi di comunicazione, forme di esistenza tatticamente apprezzabile, cioè politica, e dunque si riproducono come fenomeno sotterraneo, come assenza, come pura disaffezione e non collaborazione coi meccanismi di potere, come separazione ma difensiva, nella forma del ghetto. Stretto tra contrapposte logiche di annientamento, il movimento sembra ritrarsi nel silenzio assai prima che questo possa essere interpretato come il "minaccioso silenzio delle masse" che prelude alla "pienezza dei tempi" di un trapasso rivoluzionario — come dire — formalizzato.

3. Rispetto ad uno scenario siffatto, vengono avanti nell'area che si propone di lavorare per la rivoluzione due fondamentali chiavi di interpretazione, e conseguentemente due progetti possibili. Il primo è quello che pensa alla prossima fase come quella del passaggio alla guerra rivoluzionaria. Si tratta a nostro parere di una illusione ottica. Se da decenni nella testa di milioni di proletari la piazza rossa è un faro spento, non si può pensare in termini di mitica spallata contro il potere statale.
Non siamo in presenza di una borghesia che balla inconsapevole, bevendo champagne, sul ponte del Titanic. Non sarà così: i decreti di militarizzazione non sono i conati reazionari di Kornilov, né le difficoltà di organizzazione ed espressione del movimento alla luce del sole sono paragonabili alla condizione semiclandestina dei bolscevichi dopo il 2 luglio del '17.

È dunque necessaria oggi una radicale, serrata critica della "trinità": a) *crisi* capitalistica come crollo catastrofico, o determinato da contraddizioni endogene; b) sviluppo conseguente della guerra civile; c) presa del potere statale e costruzione di una forma di "semi-stato operaio" per la gestione della produzione e della società nell'area dove si è determinata la rottura. Questa critica, l'abbiamo imparata non tanto dal lavorio sui testi meno canonici e più illuminati e moderni di Marx, quanto da una considerazione su quelle che sono state le modificazioni dell'economia e dello Stato nella metropoli capitalistica negli anni '70 e soprattutto da quella che — nell'esperienza storica del proletariato internazionale — è stata la parabola delle rivoluzioni socialiste.
Su questa base, prima di tutto, la "presa del potere", la "rivoluzione politica" appare una violenta riduzione, una indesiderabile camicia di forza rispetto alla ricchezza delle dinamiche, dei processi di liberazione che costituiscono la rivoluzione sociale, integrale. Ben altrimenti grundlich, profondo, è il processo lungo della costituzione del multiforme e diversificato soggetto sociale di massa della trasformazione rivoluzionaria, in cui i caratteri comunisti vengono maturando come caratteri fondamentali, irreversibili: il rifiuto del lavoro come ricerca di una diversa, libera prassi produttiva umana; l'appropriazione, socializzazione e radicale trasformazione della conoscenza; il dispiegamento e la soddisfazione dei bisogni, dei desideri come pratica disalienata di libertà, e così via.
Per quanto attiene al secondo punto della 'trinità' — l'imminenza del terreno della guerra — l'illusione ottica è favorita dall'ampiezza e dall'intensità del "disordine sociale" endemico del caso—Italia, dal tormentato quadro internazionale, dalla profonda e irreversibile crisi delle rappresentanze e dalla delegittimazione del ceto politico italiano. Ma questo ragionamento sottovaluta la tenuta e la potenza di nuove istituzioni corporative dislocate sul livello multinazionale.

E inoltre, sul versante della società si deve notare che non siamo in presenza di una spaccatura verticale, politicamente agente nel presente, del corpo sociale in due blocchi contrapposti. Oggi lo Stato chiama alla guerra avendo cura di cooptare strati sociali attorno alla grande simulazione della difesa delle istituzioni. Una linea di condotta simmetrica non può che favorire questa cooptazione. Perché — se è vero che la decisione statuale di procedere sul terreno dell'irrigidimento dei rapporti e della militarizzazione del comando è determinata da fattori *altri*, ben più profondi e generali di ingovernabilità, rispetto al pretesto della "lotta al terrorismo", è ben vero altresì che le basi di consenso a questa politica possono essere maggiori o minori a seconda delle linee di condotta adottate da parte di chi si propone come forza rivoluzionaria. Questo perché, nella forma democratica del dominio, il fattore consenso (ancorché estorto o simulato) ha un suo peso effettivo. Oggi l'antagonismo vive nella tendenza, taglia trasversalmente la composizione proletaria, viene maturando nelle forme di comunicazione, attività, vita collettiva radicalmente diversa da quelle imposte dal mondo del capitale.

4. A queste argomentazioni si lega quella che ci pare essere l'altra chiave d'interpretazione che si può far derivare dallo scenario della situazione presente.
Il "sociale" punisce le istituzioni, per ora, con la propria estraneità silenziosamente ostile, con la propria assenza indifferente. Prima o poi, dovranno decidere di smetterla di pensare di poterlo mobilitare attorno alla difesa dello Stato in una guerra civile simulata. E dovranno scendere a patti, leccarsi le ferite, liberare degli spazi, ritrarsi. Forse avranno imparato che per loro il male minore è ritirarsi. Ritirarsi rispetto all'avanzare, per lungo tempo informe, di embrioni di nuove comunità.
Per ora queste forme di nuova comunità badano a non collaborare. Sono nate negandosi al lavoro, assentandosi, rivendicando, rubando al supermarket, forse anche rapinando o colpendo qualche nemico di classe, prendendosi case e strade, esperimentando trucchi per vivere senza timbrare il cartellino. Poi si sono anche piegate come giunchi quando è passata la falce, quando c'è stata la gelata. Ma ritorneranno.
Il consolidamento di forme di comunicazione, attività, vita collettiva radicalmente diverse da quelle imposte dal mondo del capitale è un processo decisivo. Ed è in questo processo che il potere si incontra nelle sue determinazioni materiali, nella sua effettiva dislocazione, e la rivoluzione si concretizza come un seguito, e una molteplicità attuale, di rottura, come instaurazione di una serie di contropoteri.

5. Ora, tutto questo ha una tattica? Questa tendenza sociale, che va oltre la politica, ha un presente e un futuro prossimo politici? E questi non sono forse una fase di "proseguimento della guerra con altri mezzi", in una congiuntura in cui il nemico di classe mette in atto una serie di politiche di guerra? In un simile passaggio, non è forse decisiva la riapertura, non è decisivo l'ampliamento degli spazi per il movimento comunista di massa? E questi spazi non vanno aperti usando il moltiplicatore e il grimaldello della politica, la politica di una sfida lanciata ad un sistema — in crisi ma non sull'orlo della catastrofe — su questioni che ne scuotono le fondamenta: il reddito, le libertà, la diminuzione del tempo di lavoro, la critica pratica delle istituzioni totali, gli spazi di autorganizzazione delle comunità proletarie? Crediamo che attraverso questo snodo passi necessariamente la via (non breve né facile) del determinarsi della fondamentale condizione rivoluzionaria che risiede nell'erezione della base sociale della sintesi statuale, nel pogressivo isolamento dello Stato e nella sua riduzione ad un insieme di apparati.
Da queste argomentazioni consegue che nella fase attuale bisognerebbe avere la capacità di sviluppare e promuovere una politica comunista di ampio fronte.
In tutta la nostra storia, noi non abbiamo mai creduto che si potesse vincere perché costretti alla resistenza. O perché il nemico precipita oggettivamente verso il proprio collasso. Abbiamo sempre pensato che si potesse vincere sulla forza offensiva del movimento.
Quando, sul terreno del rapporto di forza, della tattica, l'iniziativa è nelle mani del potere, gli spazi politici, economici, sociali, per il movimento sono una fondamentale conquista da strappare.

Palmi gennaio '80

di
Domenico De Feo

guerra senza fine

Immagini tratte dal film "Apocalysse Now"

L'America ha nostalgia della seconda guerra mondiale, questo scopre Beniamino Placido che guardando negli USA la televisione una sera trova Guadalcanal, un'altra la Normandia e un'altra ancora Montecassino; ha nostalgia perché quella guerra andava bene a tutti, ai mercanti di cannoni, a Roosevelt, agli intellettuali antifascisti. Andava bene a tutti perché c'era il grande nemico che erano Hitler e Mussolini. Il grande nemico è una tecnica che funziona sempre, persino nell'Iran di Komeini, dove il nemico esterno con le sue inevitabili quinte colonne e quisling interni, secondo la più specifica prassi rivoluzionaria, è utilizzato per compattare le contraddizioni interne.
Questa dialettica amico-nemico è sempre efficace.
Secondo la vecchia tradizione della realpolitik fatta sempre propria dal movimento operaio storico, dalle socialdemocrazie, ecc... quando c'è la guerra, la cosa principale diventa la patria in pericolo, diventa salvare la casa di tutti. Allora non si può perdere tempo in minuzie, non ci si può concentrare su dettagli, bisogna essere rapidi ed efficienti.
Ora se l'America sogna il nemico, in Italia il nemico c'è già. Paradossalmente Sandro Pertini riesce ad interpretare il punto medio del messaggio che viene comunicato da quello che è il Barnum della società dello spettacolo, dai mass-media.
Al funerale dei tre carabinieri, uccisi in Sicilia dalla mafia, ma questo è un dettaglio trascurabile, dichiara "siamo in guerra, siamo in prima linea" ed ecco che tutti i corifei del mondo politico, la radio, la televisione riportano questo martellante comunicato "siamo in guerra, c'è la guerra quindi c'è il nemico e allora se c'è la guerra ci vogliono leggi di guerra".
E queste puntualmente arrivano.
In fondo è un concetto molto elementare quello che viene ripreso: guerra vuol dire nemico, nemico subdolo, implacabile, vuol dire leggi di guerra, leggi eccezionali, stato di conflitto spietato e inesorabile.
Ora nell'epoca delle comunicazioni di massa, in cui a nessuno è dato di verificare personalmente la falsità o la giustezza di qualunque frase o asserzione, come si fa a sapere effettivamente da parte dell'uomo della strada, del proletario medio, ma anche del borghese medio, uomo o donna del 1980, se i magazzini sono pieni di petrolio o no, se c'è da mangiare o no, se c'è l'abbondanza o la miseria? Tutto deriva dai fabbricanti di notizie, dai mercanti di opinioni. Il pret à porter dell'ideologia non ci consente di verificare il vissuto né ci dà la possibilità di una nuova sintesi, la capacità di percezioni globali.
Si ha solo la possibilità tutta ideologica di recepire alcune immagini: "c'è la guerra, c'è la crisi, ci sono i morti, non c'è petrolio, ci sono i lutti, c'è chi spara, c'è il terrorismo, ci sono le BR, c'è la disoccupazione, ecc...". Cercare di sottoporre a critica tutto quanto appare di volta in volta evidente al senso comune è difficile, perché è "suggestiva" la foto di un morto o la sua immagine televisiva in diretta. La capacità di riprodurre immediatamente e direttamente le immagini permette di vedere e di sapere tutto quello che avviene, nell'ambito non solo della metropoli o del proprio paese, ma del mondo come su un palcoscenico continuo.
I dati forniti di continuo dai numerosissimi sensori finiscono per soverchiare le capacità individuali, come è avvenuto per le cronache di guerra dal Viet-Nam. La nostra capacità di ottenere e assumere dati continua a crescere più rapidamente della nostra possibilità di ridurli a informazioni utilizzabili.
Già nel '67 Mac Luhan sosteneva che il pianeta terra si andava retribalizzando, una tribù totale avvolta nella morsa invisibile di infiniti apparati di trasmissione delle notizie e un anno dopo, con la morte di Kennedy, si ebbe la più esplicita conferma di quell'ipotesi.
Un minuto dopo che Shiran Shiran aveva esploso le sue cartucce il mondo intero era a conoscenza dell'accaduto.
Se 60 anni fa per far scoppiare una guerra, o per meglio dire per fornire la cosiddetta occasione (il casus belli), occorreva il trasferimento di qualcuno a Serayevo, l'uccisione di un paio di arciduchi,oggi la cosa è più facile. Le possibilità di ripercussione complessiva si sono moltiplicate e ampliate in una misura straordinaria.
In realtà oggi non c'è neppure bisogno di dare corso a una guerra effettiva, per ottenere alcuni effetti sociali.
Quello che basta è che si crei l'impressione, la simulazione di uno stato di guerra. Paradossalmente, per raggiungere alcuni obiettivi, una guerra finta è molto più reale di una guerra vera.
Chi non ricorda l'incidente del Tonchino così vero, reale eppure totalmente inventato?
Che elementi reali e concreti ha infatti l'osservatore medio per stabilire che cosa realmente accade, al di là delle immagini che *consuma* quotidianamente?
Che elementi reali e concreti ha per mantenere un filo diretto, un contatto, un collegamento con la realtà, se non l'insieme di notizie da cui è continuamente bombardato? Il problema è ancora più grave, se l'insieme enorme di informazioni gli creano intorno lo "stato di guerra", una rappresentazione di belligeranza.
Se c'è guerra è giusto che parlino i militari: puntuale il generale Corsini domanda mezzi e procedure più sbrigative. E' subito guerra: un generale nominato prefetto e Dalla Chiesa proconsole della Padania. Cosa è, *veramente*, la guerra?
Confondere la guerra con fatti più o meno limitati e specifici come omicidi, incendi, assalti è naturalmente un non senso, pensare che la condizione attuale sia di guerra civile, confondere l'uso di mezzi di coazione più o meno allargati con una politica militare, significa semplicemente giocare agli indiani. Oggi la guerra non consiste nello avere le armi, qualche arma in più o meno, non consiste nell'avere una squadra, delle truppe, una divisione, una brigata, non consiste nell'avere i mezzi per costruire, partendo dal ferro, le armi, le rivoltelle, i mitragliatori.
La guerra moderna supera ovviamente l'aspetto specifico del combattimento, comprende contemporaneamente la guerra psicologica, la guerra batteriologica, la guerra economica, la guerra energetica.

Mentre si ricevono immagini confezionate di un carabiniere ammazzato, del corpo di un giornalista o un terrorista, contemporaneamente la morte è una dimensione quotidiana e non è solo l'omicidio bianco o il traffico (che pure miete vittime a migliaia) è la morte data e ricevuta quotidianamente all'interno della città della metropoli, che si chiama "La strega" a Mancucco o il giudice Terranova, che siano i rapimenti o i sequestri, o gli scippi delle vecchiette massacrate. E poi le morti politiche e non pensiamo solo a Moro, ma anche ad Ambrosoli, o al colonnello Rocca.
Vediamo allora che il conflitto, lo scontro, sono un dato paradigmatico assoluto, e che da questo punto di vista le forme della politica si limitano a ricopiare e mimare quelle che sono invece le forme della quotidianità. Nella moderna società post-industriale non può esistere l'ordine, i conflitti diventano sempre più acuti, sempre più grossi e se c'è una cosa che viene a cadere è proprio il concetto di piano, pianificazione, di governo, la possibilità di gestire e regolare l'economia, la vita di milioni di persone, secondo criteri predefiniti semplici, razionali e comprensibili perchè le risse fra le corporazioni, le classi, i ceti, i potentati, gli individui sono tali che l'unica cosa impossibile è quella a cui tutto il ceto politico dice di tendere: il governo di qualcosa, governare la crisi, governare le contraddizioni.
Se i conflitti diventano sempre più acuti è perché in realtà nessuno

è in grado di risolverli, non esiste possibilità né di mediazione, né di risoluzione. Esiste solo la coazione a ripetere, il tentativo continuo di ottenere determinate cose senza poterle mai raggiungere. Tra le parole e le cose si è aperto un varco sempre più largo.

Che senso ha lo sciopero, quando oggi alla Fiat si va in mutua durante gli scioperi? Che senso hanno per le masse le lotte tradizionali, le manifestazioni sindacali se non portano alcun risultato, che senso hanno le elezioni, il Parlamento, che senso ha lottare per il verde, se questo poi viene distrutto? Intanto le formule del dibattito politico continuano a percorrere faticosamente la carta stampata. Sentiamo e vediamo attorno a noi un film "non stop": l'emergenza, l'unità nazionale, il pentapartito, il governo di tregua ...

È chiaro a tutti ormai che i partiti agiscono sulla base della prepotenza dei loro interessi giocata e fatta valere a danno di chiunque.

La capacità di elaborazione, di gestione di governo è fiacca, tardiva, inutile rispetto ai problemi sociali.

Può anche diventare mostruosità come nella Cambogia, come nei mondi del socialismo realizzato, dove il piano (come dappertutto) non è in grado di prevedere la variazione, la disomogeneità, la disomorfità, la necessità di infiniti linguaggi di infinite richezze.

Una babele dalle mille lingue sta venendo avanti, ed è la cosa più interessante del mondo largo dei bisogni che si esprime negli anni'80.

Non può essere più auspicabile il modello cambogiano o sovietico o cinese: e il modello, in cui ancora è possibile vivere è l'attuale capitalistico, ed è evidente che la realtà verso cui tendiamo è l'America a cui siamo solo pochi anni luce indietro.

Un catalizzatore massimo, la violenza, già pervade tutta la società, ha rotto i vecchi equilibri, i vecchi patrimoni, le anse tranquille in cui viveva quell'Italia che esiste solo nei ricordi delle poesie di Pasolini. La violenza è un dato emergente, connaturaro alla vita della società media e ha un bel dire la Rossanda che "nessuna comunità può tollerare senza guasti interni gravi questo deprezzamento del valore della vita" perché non solo il valore della vita si è deprezzato, ma è praticamente nullo e questo non solo in Italia, ma nel mondo intero, perché è un non senso la vita in una società dove si muore contemporaneamente di fame e di indigestione, in cui si muore torturati, per incidente o per 5.000 lire o in cui il Bokassa di turno diventa capo di stato o cannibale a seconda degli interessi delle potenze amiche.

Sì, la società italiana suda sangue, perché è un piccolo angolo della società mondiale che anch'essa suda sangue, e non certo di terrorismo, ma se il sistema dei partiti è giunto alla fine, se l'insieme delle istituzioni traballa, se l'impossibilità di comporre o di proporre modifiche, cambiamenti è tale per cui solo con la forza si può andare avanti è chiaro che quello che dicevamo all'inizio è inevitabile.

Questa società è in cortocircuito. L'insieme controreazionato delle sue membra blocca ogni passaggio e non le permette di sopravvivere se non a prezzo del sangue e della forza. Allora, quale altra possibilità le rimane diversa dall'allarme verso l'agente esterno, dal richiamo al nemico, dalla proclamazione di guerra?

Solo la logica di guerra consente all'insieme della società italiana di sopravvivere.

Il nemico è quindi un dato di fatto: il 1984, la guerra è la pace, lo stato di guerra si accompagna allo stato di pace, non è il problema la distruzione dell'avversario, ma anzi è fondamentale avere comunque un avversario con cui confrontarsi, con cui poter crescere per poter accettare l'immobilità totale del ceto politico, perché la stasi, il rinvio sono la regola perenne espressa dal dibattito politico.

La logica che accompagna i partiti, il sindacato nell'economia, nella società civile è star fermi, discutere parlare. I conflitti non si possono dispiegare, il dato permanente resta quello del blocco, dell'incapacità delle varie corporazioni che si affrontano anche se utilizzano gli strumenti più svariati, da quello normale tradizionale, politico a quello economico e militare, che è davvero patrimonio costante delle varie corporazioni dei partiti, gruppi, stati, parastati, apparati di potere. Se questo è il dato fondamentale, è evidente che l'accettazione di un simile stato di conflittualità totale senza speranza di modifica e cambiamenti, è facilitato o quanto meno reso più sopportabile dalla presenza di un agente esterno. È la tecnica del nemico esterno, la tecnica di Annibale alle porte, qualcosa che anni addietro ha volatilizzato i partiti della II Internazionale e che ha consentito alle varie borghesie di farsi tranquillamente la guerra fra di loro.

Questa tecnica viene utilizzata massicciamente oggi e il pericolo "comune" è appunto il terrorista. Quello che invece fa più paura, ma nessuno è disposto ad ammetterlo, è il gioco attuale assolutamente privo di regole, che si basa sul fatto che la morte è un dato permanente, che l'ospedale ammazza, anche quando non esplode come a Parma, che la scuola rimbecillisce, che, niente di più di quello che esiste ha significato per come è stato concepito e rappresentato. In questa situazione, nei quartieri, nelle metropoli cresce la domanda di reddito, di consumo ricco e piacevole, in cui i giovani si organizzano, nelle scuole in bande (a New York ci sono, in certe scuole, poliziotti in aula vicino alla cattedra per impedire la violenza degli studenti) in cui la forza è per tutti l' "apriti sesamo" mentre le grandi speranze di cambiamento e trasformazione si sono usurate e consumate e non significano più nulla. Quello che ancora ha valore e significato è il ritmo del quotidiano, vale a dire l'importante è vivere e *in ogni modo*. Diventa così fondamentale, per il potere, agitare il nemico esterno; diventa fondamentale convincere le masse, convincere la gente che la situazione attuale potrebbe sfociare in una situazione più desiderabile, migliore, ma c'è il nemico esterno, lo stato di guerra permanente che rende giustificabile ogni cosa, impossibile ogni miglioramento.

Il riflesso d'ordine che viene ingenerato è immediato, non è vero quindi che nessuna comunità può tollerare, senza guasti interni gravi, un tale deprezzamento del valore della vita. È vero invece che proprio perché sia tollerabile il deprezzamento del valore della vita che quotidianamente e inevitabilmente viene vissuto è necessario introdurre come concetto permanente e irreversibile quello della guerra. Il meccanismo che si vuole mettere in moto, in realtà è simile a quello che già oggi avviene nelle campagne "antidroga". La gente è stufa di piccoli crimini, di piccoli furti, perché sono questi che disturbano veramente, non sono i grandi crimini, i grossi furti, le grandi ruberie, non è il racket della droga, non sono le morti per overdose. Oggi si chiedono istituzioni e assistenza per i giovani, i devianti, i criminali, poi si dirà "metteteli tutti in galera, ammazzateli, fermateli per strada".

Questo è il meccanismo che già oggi si vuole scatenare, approfittando dello stato "di guerra" che consente di sparare per le strade, contro il nemico, e a maggior ragione (se questo nemico è inafferrabile, invisibile, onnipresente) bisognerà farlo domani.Persino la Svezia lancia la repressione democratica, in Italia si prepara già la repressione dell'Arco Costituzionale.

Non è vero che questo è diventato un paese diviso tra oscuri silenzi e violenze oscure, tra manovranti e manovrati. In realtà questo paese è arrivato a un capolinea; quello che

serve scientemente a tutti (e che viene perseguito in modo volgare e rozzo e sulla testa delle masse e di qualche decina di disgraziati morti) è la costruzione delle basi del mantenimento di questo sciagurato sistema. È questa l'opportunità che la struttura del potere insieme con le corporazioni, i partiti (quello comunista in testa) perseguono: lo stato di guerra.

Sul si salvi chi può, sulla patria in pericolo, vanno a costruire le basi per un nuovo regime (che sia l'emergenza o il comitato di salute pubblica, poco importa) scarsamente interessante e desiderabile per tutti tranne per coloro che si propongono di gestirlo.

Il problema della guerra, dello stato generale di guerra è *sindrome cinese* dello sviluppo del capitale. Deve essere affrontato anche dal punto di vista opposto, perché non possiamo nasconderci che da parte delle forze soggettive, c'è stata la scelta di scambiare i propri sogni per realtà, di scambiare le cose per le idee che si avevano in mente, di confon-

dere la materialità di una pistola con il concetto di guerra, di pensare che sparare di più o di meno, o comunque usare la forza fosse il grimaldello per abbattere tutte le porte, di pensare che la maniera migliore per abbattere un muro sia picchiarci la testa contro.
In un'epoca in cui è possibile non solo rappresentare la realtà, ma approssimarla, simularla, modificarla, verificare tutte le mille grandi ipotesi o piccole, in un'epoca in cui ci sono gli attacchi atomici simulati, in cui le guerre reali si combattono sul filo del telex o sul video schermo, la cosa più seria e più semplice da fare può sembrare "stare al gioco" e gettare la propria capacità di morire contro il sistema. Ma a noi interessa l'intervento diretto delle masse sulla scena in cui si gioca il loro destino. Occorre allora riflettere sul fatto che mai la semplice durezza o forza dei rivoluzionari, di per sè, ha rappresentato l'elemento di rottura. È stata invece la loro capacità di adeguarsi, di insinuarsi nelle pieghe della realtà, di non limitarsi a criticare o a mettere le mutande alle cose che avvenivano, di non leggere attraverso i talmud le formule, che ha consentito di avere una sensibilità attenta ad ogni minima variazione, ad ogni minimo cambiamento.
Rivoluzione vuol dire novità assoluta, sfondamento, sorpresa, movimento incontrollabile e incontrollato. La sua caratteristica è quella di sconvolgere tutte le forme passate e esistenti e *inventare* totalmente il nuovo senza programmi, senza calendario, senza scadenza. Oggi *questa* rivoluzione che avanza "anonima e tremenda", non ha certo bisogno di pietrificarsi unicamente nelle forme infantili e inefficaci del combattimento che riecheggiano poco più che la mistica carbonara dell'800 invece di portare avanti il processo di liberazione comunista.
Queste formalità servono solo ad alimentare il grande gioco di simulazione dell'avversario che deliberatamente trasforma un attentato in un episodio di guerra, un piccolo gruppo di sovversivi cresciuti e addestrati nel cortile di casa in un esercito di centomila uomini, con appoggi internazionali.

war games

il grande gioco

Il *grande gioco* di creatività offensiva, che il proletariato rivoluzionario ha, in questo secolo, imposto nelle fabbriche e sulle piazze presenta, oggi, anche caratteristiche di involuzione e degenerazione.
In una specie di iperspazio della politica si affrontano mini-eserciti « proletari » e grandi apparati di sicurezza, tendenze omicide e volontà di restaurazione, variabili stupide e costanti pazze.

L'impressione evidente, per tutti coloro che non si lasciano affascinare dalla musica « har » dei mitra di questa guerra stellare simulata è l'assenza di teoria e di pratica (non solo) rivoluzionaria (ma neppure) minimamente sovversiva da parte di coloro che si collocano nel ruolo di soldati dell'apocalisse. Nessuno costruirà tombe in marmo rosso per questi militi ignoti, perché essi hanno già contribuito a rinchiudersi, con le proprie azioni nei vecchi mausolei dell'ideologia. Se essi fossero, almeno, dei sovversivi, si occuperebbero di essere compresi da quel proletariato per il quale rappresentano il loro spettacolo guerriero, di cui pretendono di rappresentare almeno uno degli aspetti di offensiva insubordinazione. Se essi fossero, quantomeno, dei sovversivi, si preoccuperebbero di farsi riconoscere dai soggetti della sovversione sociale e non, come ora, ossessivamente e pedantemente, di essere riconosciuti esclusivamente dai loro nemici. I comportamenti che osserviamo in questa « guerra » sono congelati nei ruoli di guerriero e di giustiziere: nella spaventosa solitudine dei cavalieri dalla triste figura: una interessante distruzione di immagini letterarie. Il gioco delle etichette, delle sigle, delle "denominazioni d'origine controllata" non inganna il buon gusto dei rivoluzionari. Costruisce però un'illusione: quella di un universo controllato e controllabile. La critica pratica della politica è oggi ben lontana dal costruire consigli per l'organizzazione di un pranzo di gala a cui invitare il Grande Fratello, e la rivoluzione non è un viaggio organizzato, né un volo charter.

Nessuno può proporre, neanche di domenica, di stare "tutti insieme compatibilmente". Lo spettacolo forse non è finito, ma dalla sala della falsa coscienza molti già se ne stanno andando: che fare (ora che il terrore non terrorizza più) d'altro che andarsene? Gli spettatori se ne vanno, a cercare le luci e i colori della realtà. "Quando preso alla gola dal sentimento della durata l'uomo rinuncia a capovolgere le assurde costruzioni del suo ingegno e si siede sui banchi dell'attenzione, allora un gelido venticello di tramontana lo costringe ad abbottonarsi la giacca e mettere le mani in tasca. Cerca di correggere con un sorriso che vorrebbe insolente la sua miserevole andatura: spezzate le stampelle del coraggio, il gioco è fatto, ciascuno dispone di sé stesso". (Breton e Eluard, *Le Mediazioni*). Il ciclo dell'intossicazione bellica viene così spezzato. La "sinistra storica" ha bisogno di demoni, ma è il caso di dire, ancora una volta, che sono "spente anche per gli ultimi voyeurs della grande illusione le luci della ribalta nel grande spettacolo dei tempi moderni. Fine delle piazze rosse. Finalmente soli". Nella crisi della forma sociale capitalistica, che è generale, nessuno ha voglia di recitare la parte del sintomo.

metropoli. dodici anni

di
Claudio Virno

domande difficili

1) È lecito parlare oggi di uno "stato di guerra"? Si può configurare uno "scenario" di guerre nazionali e internazionali? Esiste una guerra simulata? La rivoluzione è — come dice Foucault — un tipo di codificazione di relazioni di potere molteplici? Ma soprattutto: *cos'è* la "guerra"? Una categoria interpretativa? Un evento? Un modello di relazioni sociali? Una sintesi dei rapporti di forza? Perché i giornali scrivono "siamo in guerra"?
Non rispondo cercando sottili e aride distinzioni tra un concetto e un altro. Mi propongo, invece, di dare alcuni spunti (pochi in queste note) per una ricostruzione politica di questi dodici anni di lotte in Italia, per capire se durante questi anni è stata organizzata la violenza, lo scontro frontale con lo stato, la "guerra".

2) Come è noto, la legge n. 773 del 18-6-1931 parla di "stato di guerra" — demandando alle autorità militari i poteri straordinari — nel caso che occorra non più prevenire, ma reprimere, in quanto l'ordine pubblico è *già stato turbato*. Ora, se è vero che la recente militarizzazione del nord Italia procede verso tale stato di guerra anticipando le speranze di Pascalino, occorre chiedersi se gli episodi di violenza politica giornalieri giustifichino la continuazione della politica in forma di guerra cioé, come diceva Von Clausewitz, con altri mezzi. Non credo che la lotta armata in Italia abbia modificato i rapporti di forza fra le classi né fatto intravedere la possibilità di sovvertire i poteri dello stato. È stato piuttosto una sintesi parziale ed estrema di movimenti di lotta di ben altro spessore e maturità. In caso contrario, infatti, il valore "esemplificato" di una azione condotta con le armi avrebbe il suo corrispettivo nelle lotte di massa e nelle condizioni di vita proletarie. Cosa che non è. Così ciò che viene turbato non è un rapporto sociale, ma l'amministrazione del potere in alcune sue parti, e lo strumento che appronta per far fronte a tale stato di cose, lo stato di guerra, non solo non è efficace, ma è assolutamente indipendente dalla causa che l'ha provocato.

3) Nasce legittimo il dubbio se la definizione data dal 18° volume della Treccani alla voce "guerra", a proposito del diritto internazionale — "la guerra non è soltanto una facoltà, ma può essere anche un obbligo" — non permanga nel caso di "disordini" interni. Ma perché? Una prima risposta la troviamo in Foucault. "Il potere — scrive — è la guerra, la guerra continuata con altri mezzi". Rovesciando l'aforisma di Von Clausewitz, Foucault riconosce ai rapporti di potere, che si innestano sui rapporti di forza, una matrice di guerra. Infatti, "il potere politico, in quest'ipotesi, avrebbe il ruolo di iscrivere di nuovo perpetuamente questo rapporto di forze attraverso una specie di guerra silenziosa, e di iscriverlo nelle istituzioni, nelle diseguaglianze economiche, nel linguaggio, fin nei corpi degli uni e degli altri". Le lotte sociali andrebbero quindi interpretate come frammenti ed episodi della "guerra", che acquista la qualità di forma cellula delle relazioni tra strati sociali e potere. Non sembra necessario, perciò, che, ad esempio, le conquiste politiche e salariali intacchino i rapporti tra società capitalistica e classe operaia, affinché lo stato appronti le sue contromisure in termini bellici, ma è sufficiente che un potere informale minacci un altro potere legale perché si spezzi il precario equilibrio pace-guerra a favore di quest'ultima.

4) C'è poi una seconda risposta. Lo stato ha bisogno di normalizzare i comportamenti sociali, di ricondurre ad unità, e quindi alla logica dello scambio tra equivalenti, i movimenti di lotta specifici. Tutto deve rientrare all'interno delle categorie "maggioranza" e "minoranza". A tal fine occorre "simulare" la guerra, adoperare un modello matematico e previsionale in cui l'obiettivo, il fine ultimo, sia ben noto. La guerra simulata implica così una democrazia delle tecniche di controllo costituzionale applicate alle modificazioni reali che questa società registra. Si tratta di un processo univoco e uniformante: una sovradeterminazione normativa scandita attorno ad una democrazia corporata.

5) Ciò che rimane oscuro è a quale tipo di guerra civile e a quali movimenti di lotta lo stato vuole far fronte attraverso l'introiezione del concetto di guerra e la sua "computerizzazione". La teoria della guerra civile è riferita essenzialmente a tre modelli di presa di potere: a) quello giacobino-bolscevico; b) quello guerriglio-guevarista; c) quello insurrezionale.
E, si badi bene, in tutti e tre *l'orizzonte unico e determinato è la presa del potere*. Ma è possibile far rientrare il movimento di lotta del '68-'70 e poi quello del '77 in questo schema? Credo di no. Anzi: una microfi-

sica delle lotte di massa di questo decennio ci porta su un terreno in cui è più importante la difesa dal potere anziché la presa del potere. Le lotte settoriali e compartimentate del '68 e del '77 hanno provocato *uno svuotamento del potere* ed un allontanamento da esso. Il primato della guerra e la legittimazione del potere politico sono stati messi in crisi da un movimento che, rifiutando la distinzione tra guerra e pace e rivendicando l'autonomia e l'autodeterminazione, ha reso indecifrabile anzitutto il suo codice di comportamento e, di conseguenza, una qualsivoglia "codificazione di relazioni di potere molteplici".

6) Ma ritorniamo al concetto di guerra. Esso consiste nell'aprire una crepa all'interno dello schieramento avversario, nell'esaltarne gli elementi contraddittori, nel rendere impossibili i vecchi rapporti sociali, in una parola nel determinare un mutamento stabile nei rapporti di forza. Tale mutamento qualitativo, individuabile nel '68, non teme la presente fase di controriforma. Allora, paradossalmente, dovremo dire che il '68 e il '77 hanno rappresentato atti di guerra. Non più la vecchia guerra guerreggiata, nè la rivoluzione dell'ottobre né una qualche guerra privata. Sebbene *questo* concetto di guerra sia improprio, è però sicuramente sbagliato ritenere, come mi sembra facciano i compagni di *Lotta Continua*, il '68 l'anno dei puri e delle anime belle, l'anno del cambiamento separato dalla guerra, e il dopo '68 l'inizio di una microconflittualità armata. C'è più "idea di guerra", nel senso moderno, in una manifestazione del '68 o del '77, che in un'intera esperienza militare clandestina. Non importa la quantità di violenza messa in campo quanto la trasformazione dei rapporti di potere, attraverso il rifiuto della delega, la critica della politica, la critica della divisione dei compiti.

7) Il primato della guerra e la sua minaccia continuamente sbandierata dallo stato non può che far fronte semmai ad un concetto di guerra "vecchio". Laddove guerra realmente c'è (come nel '77) esso non può coglierla, non può che contrastare, dopo, gli effetti. E ciò vale anche per il Pci e la sua "parabola". Il suo rifluire (questo sì un vero riflusso) nel campo istituzionale lo ridimensionerà radicalmente. Sia il semplice abbandono di lotte rivendicative, sia *l'aver sciolto una volta per sempre il legame movimenti di massa-trasformazioni-"idea della guerra" come separazione e autovalorizzazione* rende il Pci un fluido peccaminoso, ignaro del silenzio minaccioso delle masse. Un Pci senza lotte è perduto, specialmente quando non ha trovato ancora il suo posto come "soggetto" delle istituzioni.
Con il '68 nasce in Italia e in Europa una idea nuova di guerra, non dopo. Ciò che lo stato teme sono i nuovi movimenti, perché contro di essi le sue armi e i suoi concetti sono spuntati.
E i nuovi movimenti, come già il '68, hanno un potere trasformante ancora inesplorato che va ben oltre lo sterile binomio lotta armata-guerra civile.

metropoli. vibrazioni e risonanze

di
Franco Piperno

orizzonti possibili

1) C'è una domanda, tra le tante, che occorre porsi senza infingimenti. In forma diretta, quasi brutale. Perché, un decennio dopo "l'indimenticabile '68", una parte della generazione che di quegli avvenimenti è stata partecipe, se non protagonista, sembra ora aver furia di dileguarsi, di sparire nelle pieghe della "civile convivenza", di accettare il presente purchessia celandone le crepe e tessendone, spesso, le lodi.
Dopo aver ripudiato oltre che il materialismo storico (e quello dialettico) la lotta di classe e tutti quei "miti" oggi ritenuti portatori di barbarie, il punto d'approdo è un umanitarismo liberale o un liberalismo umanitario che attraverso "una spietata apologia della vita" santifica lo stato delle cose presenti.
Alla immaginazione, alla gallina dalle uova d'oro, all'urlo è subentrata stanchezza, angoscia di perdere, vertigine da insuccesso, asservimento.
È quindi la cultura della stanchezza e dell'asservimento, quando non del silenzio e della morte, ad esercitare un fascino diffuso, non scevro da disagio, su molti tra coloro che pure, nel '68 e dopo, operarono perché "il cielo non venisse ulteriormente abbandonato agli angeli ed ai passeri".

2) Una generazione, per anni, si è riconosciuta chiamandosi "compagno" — e la parola suggellava un patto di appartenenza e solidarietà a qualcosa ben oltre i gruppi politici ed i loro programmi. Qualcosa di difficilmente verbalizzabile proprio per la ricchezza della sua ambiguità. Qualcosa che s'usava denominare "il movimento" — termine che oggi suscita smorfie di ironica sufficienza; e ancor ieri provocava vibrazioni e risonanze penetrate fin dentro, dentro gli abissi del disagio e della solitudine — che, vedete, c'erano anche allora quando non si aveva confidenza con l'eroina né si frequentava il suicidio.
Ci riferiamo a questa generazione perché essa ha davvero vissuto — ed è ancora — una generazione che vale.

3) Non possiamo non chiederci cosa è accaduto perché sulle rovine di questa generazione si accampassero, malfermi riferimenti, uomini ed idee, non sempre spregevoli, ma che avevamo già conosciuto e scartato, sicché riproporli come nuovi è una truffa secca.
A sbirciare tra i materiali, le letture correnti, gli autori oggi familiari ai protagonisti del '68, si potrebbe disegnare l'accidentata topografia della stanchezza e dell'asservimento. I luoghi in questa topografia hanno dei nomi. Qualche esempio: M. Cacciari: perché niente di ciò che è ineffabile è a lui estraneo; G. Bocca: abbastanza intelligente da cambiare avviso ogni volta; R. Rossanda e L. Sciascia: perché tremolano all'aspetto umano dei problemi politici; E. Scalfari: perché la maggioranza lo crede all'opposizione e viceversa, ma tutti son certi della sua appartenenza al regime; G. Baget-Bozzo: per le tentazioni mistico-moderniste; e così via, degradando giù giù, ad nauseam, fino a Colletti.

4) Perché si potrebbe disegnare anche una topografia del sottosuolo, dello sterminato sottosuolo della cultura stanca ed asservita, popolato dalla canaglia, dagli avvoltoi, dai trafficanti dell'informazione, dai filistei del "realismo", dai rinnegati di professione, da coloro che dieci anni fa avevano reso un redditizio mestiere la fiducia "nel progresso, nell'ininterrotta elevazione delle masse e nella massima felicità garantita al massimo numero"; ed oggi, esercitano lo stesso mestiere ma con segno rovesciato predicando, magari inconsapevolmente, "la revoca dei principi del 1789, l'incorreggibilità della natura umana, l'impossibilità antropologica della felicità; per concludere, in ultima istanza, che gli operai stanno fin troppo bene. La profondità dell'altro ieri si è capovolta in estrema banalità".

5) Come è potuto accadere, insomma, che il '68 cedesse il passo al '79? Qui davvero ogni spiegazione che voglia essere ragionevole pretende l'abbandono di categorie come "tradimento" o "fragilità della carne". E non solo per sottrarsi a quest'aria di sconfitta che ci imbraca.
In realtà il '68 ha vinto — ed una volta attinto il suo scopo, si è afflosciato come un sacco svuotato.
La generazione del '68 ha aperto, in tutta Europa, la rivoluzione delle aspettative crescenti — l'era post moderna in cui l'attività umana, prima di tutto la comunicazione ed il consumo, si sgancia dal suo referente, unitario e materiale: la prestazione lavorativa. Il '68, la sua lunga marcia attraverso la società ha provocato inflazione prima del denaro poi del potere. Ha cioè disgregato i canali che ha attraversato. Alla fine ha avviato la crisi verticale dello stato, dello "stato di fatto" sia nella forma democratica-rappresentativa sia nella forma socialista.
Eppure, questa lunga traversata è stata compiuta adoperando zattere, arnesi da museo. Non a caso la cultura dominante del '68 fu quella di sinistra — variegata nelle sue versioni ma ossessivamente omogenea nel celebrare la dignità politica e morale del lavoro come luogo di produzione e di sofferenza. Da qui il codicillo, iscritto, dentro l'orizzonte del '68, sullo stato operaio del lavoro. Sicché i "giovani" del '68 hanno compiuto la loro opera come dei protagonisti patologici con lo sguardo rivolto al passato. Questa opera è propriamente consistita nel contrapporre la comunicazione alla produzione, la società allo stato; delineando così, per la prima volta, la figura della occupazione statuale della società e la connessa eventualità di una società senza stato. Attraverso una crepa simile, aperta nel vecchio mondo, potevano passare e son passati protagonisti ben più radicali. Per intenderci: ha fatto irruzione il 12 marzo del '77.
Ma coloro che hanno dato origine a tutto questo non sono in grado di riconoscere il compito che pure hanno totalmente e nettamente assolto. E sembrano non concedersi più neanche il diritto di guardare, di indugiare alla vista di ciò che hanno suscitato. Capita, appunto, ai protagonisti patologici di afflosciarsi come sacchi svuotati una volta che il loro compito è arrivato alla sua inesorabile conclusione. Insomma è vero: con gli occhi del '68 non si scorgono gli orizzonti possibili degli anni '80.

Il compito del futuro appare, giustamente, quello di essere pericoloso perché le innovazioni più significative nella "convivenza civile" si realizzano attraverso processi non lineari, che fanno naufragare le società in cui essi si verificano.

le macchine, i desideri

1) A dispetto di tutte le culture della stanchezza e dell'asservimento, gli anni '80 delineano un orizzonte in cui è possibile procedere oltre "l'epoca del pane" l'epoca del necessario e dell'utile.
Non un programma quindi per il futuro, ma l'inventario del presente, l'insieme delle potenzialità incorporate nel sapere sociale. Questo sapere-potere è ormai, in grado di affrancarci, come genere, dai bisogni, da tutti i bisogni della riproduzione. Ed è in grado di farlo, sciogliendoci, ad un tempo, dal lavoro necessario per la riproduzione. Questa "seconda natura" che la civiltà del capitale ha costruito e che tanta parte è del "nostro tempo", il tempo vivo dell'autorealizzazione, ma ancora troppa parte è del "tempo altro", il tempo uguale, il tempo morto della prestazione lavorativa, specie nella sua forma barbara e dannata: quella manuale; questa seconda natura, si diceva, può essere affidata pressoché interamente alle macchine automatiche, perché si riproduca da sé.
Finalmente l'uomo, questo individuo consapevole, ha, può avere per oggetto e scopo la propria vita: il corpo, il piacere, le passioni, le emozioni; insomma la realizzazione di sé come universo illimitato di desideri.
Si pone, così, per la prima volta nella storia millenaria del genere, il problema materiale del suo reinserimento cosciente nella "prima natura", della riconciliazione con la natura naturale.
Perché non è dal lavoro che nasce la civiltà: esso, al più, l'autorizza. La civiltà in quanto autorealizzazione, felicità si origina dal tempo libero e dal gioco.

2) Tuttavia con ogni evidenza l'automatizzazione, implicita nel presente, non è di per sé capace di superare "l'era del pane". Anzi: essa sembra, in questo scorcio di secolo, ingannare le speranze che il rifiuto del lavoro aveva in lei risposto e qualche volta, all'opposto, pare dare inizio ad una nuova età del ferro. L'aumento smisurato della potenza produttrice insita negli automatismi diffonde ricchezza ed insieme miseria, nuova miseria, miseria post-moderna. Disoccupazione, inquinamento, lavoro sempre più "semplice" cioè scarnificato, monotono, noioso, sempre più disumano. Il paradosso è reale. E sta qui il carattere propriamente tragico degli anni che viviamo. Ma questo paradosso non si costituisce — come pretendono neoromantici ed ecomaniaci e come volentieri giurano le schiere dei profittatori del regime — a partire dall'automatismo in sé. Esso ha le sue radici dentro le condizioni sociali: cioè nei rapporti tra gli uomini. Sicché può essere dissolto dalla prassi consapevole degli uomini.
Se, viceversa, questo paradosso tragico perdura e frequenta la nostra esistenza la "colpa" è, in primo luogo, di tutti coloro che hanno interesse a dissolverlo. E l'ignoranza non comporta "innocenza".

3) Del resto, è già accaduto. Altre volte, nell'inventario del presente, s'è iscritta la possibilità di una "grande trasformazione" nei rapporti di produzione e di scambio tra gli uomini. Ad esempio: la preventiva scomparsa della schiavitù era la "condizione al contorno" per la realizzazione dello sviluppo tecnologico nella antica Grecia. E, reciprocamente, lo schiavo "impediva" l'avvento della macchina. In effetti l'invenzione del mulino ad acqua non precluse alla mola mossa dallo schiavo di continuare "ad essere molto diffusa: ciò accadeva perché questo procedimento poteva, dal punto di vista economico, sostenere la concorrenza col motore idraulico". Insomma: gli schiavi costavano poco, troppo poco.
Analogamente oggi. La condizione perché l'automatismo informatico soppianti il lavoro "a tempi calcolabili", standardizzato dell'operaio e dell'impiegato — lavoro degradante ed abbrutente quanto quello dello schiavo greco, ma ben più "storicamente delegittimato" — la condizione, si diceva, è che il costo economico e politico del lavoro cresca fino al punto da rendere "un affare" l'impiego della macchina automatica, l'automatizzazione di tutto ciò che è riproducibile perché ripetitivo. Benedetta sia, quindi, l'inflazione. E, con essa, l'assenteismo, la fuga dalla fabbrica, il nomadismo sociale, l'irruzione barbarica degli incolti nelle università.
È questa la rivoluzione sociale che abbiamo iniziato — o, forse, solo riconosciuto — nel '68. E che, vedere, non l'abbiamo di certo perduta, anzi, a non mollare, stiamo per vincerla. Perdono altri. Tra noi, solo coloro che si erano raffigurati una ulteriore, ennesima, rivoluzione gestionale, politica: e già si accingevano a nominarsi commissari di un popolo, un movimento che di simili mostri ha imparato a farne a meno. Ma perde, soprattutto, il movimento operaio, la sinistra, riformista o rivoluzionaria che sia, con la livida fame di potere rimasta insoddisfatta per lunghi decenni. Perdono tutti coloro che è giusto che perdano. Anche se la loro vendetta è feroce quanto inutile. I nuovi protagonisti li avvertono, nel miglior dei casi, come un impaccio, neanche di grande rilievo. Il movimento delle cose li abroga. Ed essi s'affannano a ritrovare una funzione, una legittimazione abrogando il nuovo.

4) Vediamo ora, a grandi tratti, alcune macchine automatiche che segnano il rivoluzionamento dei processi produttivi.
La macchina biogenetica. La biologia molecolare ha messo a punto una rappresentazione in termini fisici della genetica e dei meccanismi di duplicazione ed accrescimento cellulari. La vita è calcolabile. Su questa base l'industria può intervenire, almeno in certa misura, nella riproduzione biologica.
La colonia di batteri addomesticati, geneticamente manipolati, che produce a costi straordinariamente bassi proteine umane è il prototipo della macchina biogenetica. Ma lo spettro delle sue possibilità è straordinariamente ampio. Dalla salute, alla alimentazione, ai combustibili energetici. Sullo sfondo del decennio che si apre v'è l'allungamento, fino alla triplicazione, della speranza di vita; nonché l'allungamento relativo di ogni fase della vita: infanzia, adolescenza, gioventù e così via. Per la prima volta il tema della morte, questo scandalo della vita, si delinea come problema della prassi sociale e per ciò stesso, ancorché non risolvibile, viene sottratto agli ayatollah ed ai papi: si mondanizza.

La macchina energetica. Il tema del "risparmio energetico imposto dai fatti" è divenuto il paradigma centrale della campagna per l'austerità ed il restringimento dei consumi. Eppure, a guardar dentro la crisi petrolifera, si scopre facilmente il verme. Tanto agitarsi apocalittico sulla imminente fine del petrolio non ha fondamento scientifico, non più di quanto ne avesse un secolo fa in Inghilterra la previsione sulla fine del carbone: anche quella coccolata dagli economisti e strombazzata dai media dell'epoca come l'angelo sterminatore contro gli eccessi e gli stravizi di allora; rivelatosi poi una estrapolazione scorretta a partire dall'esaurimento progressivo del carbone a cielo aperto. Le nuove tecnologie di perforazione, già oggi impiegate nel mare del Nord, scovano oceani petroliferi a profondità fino a ieri proibitive, confortando l'antico assunto della civiltà industriale secondo il quale le risorse sono sempre maggiori, di diversi ordini di grandezza, delle riserve.
La stretta petrolifera è una delle forme della crisi politico-finanziaria internazionale. Nessuna catastrofe da penuria "naturale" è in vista. Non abbiamo sbattuto il naso contro i "limiti naturali" dello sviluppo.
Ma, discorrendo degli anni '80, il tema dell'energia rimanda alla macchina automatica in senso proprio. La tecnologia del settore punta in vari modi ai combustibili artificialmente rinnovabili o comunque inesauribili. È questo il vero scarto rispetto alla storia energetica tradizionale. Quella del legno, del carbone, del petrolio ed anche dell'uranio. La macchina energetica contemporanea è annunciata dai reattori veloci che riproducono il combustibile che consumano. Ma sotto altre forme essa si chiama anche biomassa, solare, fusione nucleare.
Macchine che certo pongono, in misura assai differenziata, il problema della sicurezza in termini qualche volta sconosciuti per il passato e, per una astuzia della storia, questo ha facilitato anzi permesso che l'energia, il suo "valor d'uso" divenisse un tema di prassi consapevole, di scontro sociale.

E tuttavia non è il tema della sicurezza la caratteristica più rilevante delle nuove macchine energetiche; né la "naturalità" il loro discrimine interno, niente è meno naturale di una centrale solare che concentra nel fuoco di un paraboloide una energia per sua natura "mite ed estesa". Le nuove macchine energetiche partecipano del rivoluzionamento produttivo, anzi per alcuni aspetti lo hanno anticipato e promosso, proprio perché puntano, in modi diversi, alla produzione illimitata di energia — ad una energia tendenzialmente gratuita.

La macchina informatica. Qui l'epoca post-moderna si annuncia compiutamente. Se le altre macchine realizzano produzioni illimitate ma specifiche, la macchina informatica incarna, addirittura, una idea che è da sempre nel cuore degli uomini — di quelli che lavorano, s'intende, non di quelli che cantano nell'ozio il lavoro altrui. Questa idea è la liberazione dal lavoro cioè dalla fatica fisica e mentale.
Nessun uomo liberato accetterebbe, infatti, di eseguire iterativamente lavori fisicamente abbrutenti o mentalmente noiosi.
La macchina informatica spinge l'uniformità del ciclo di produzione fino all'assoluto. Essa prescinde definitivamente "dal ritmo vitale del lavoro umano formato dall'alternanza di sforzo e distensione"; e alla fatica umana sostituisce l'attività senza fatica del ciclo meccanico. Ma soppianta anche il lavoro di sorveglianza e controllo sul ciclo da parte dell'uomo. Perché con l'informatica il ciclo si controlla da sé. La liberazione dalla monotonia e dalla ripetizione si realizza dispiegandola interamente nelle cose. I movimenti ripetitivi lasciano la presa sul corpo e sulla mente dell'operaio. Il calcolo li automatizza, li rende cose animate. E tutto ciò che è riducibile a calcolo, identificabile ciberneticamente usando come misura l'unità di informazione, è automatizzabile, può, quindi essere agito socialmente con il dispendio minimo di fatica umana. Ciò che resta, ciò che non è automatizzabile sono giusto i gesti del corpo e della mente superflui, inutili, imprevedibili, liberi. Resta quindi tutto il sapere "generalmente umano" che prescinde dal necessario e sfugge all'interesse. Restano i giochi della ragione sublimi come inedite aperture negli scacchi. Restano le cose che non si possono

esprimere a meno di esprimerle bene. Resta Mahler, Babel, Kandiskij. Resta la felina bellezza degli animali. Resta un mondo, un mondo in cui autorealizzarsi.

5) A mò di conclusione provvisoria di queste note sulle macchine post moderne mette conto sottolineare una sorta di inversione intervenuta nei rapporti tra l'industria e la scienza. Qui non è più l'industria che si appropria della scienza, e la mette, tramite la tecnologia, a contribuzione della produzione. La catena è invertita: la tecnologia, mero corollario della scienza, si impossessa dell'industria e ne regola la crescita.
La parabola partita dall'esperimento galileiano, questa manifattura in miniatura, ha adempiuto intero il percorso trasformando la fabbrica nel luogo ove si riproduce su scala allargata l'innovazione scientifica. Il concetto, la forma pensiero, il lavoro intellettuale, che nell'era industriale avevano soggiogato il lavoro manuale dissipandone l'autonomia; ora, nell'era post moderna puntano, con la complicità degli automatismi, ad estinguerlo senza misericordia. Il che, tutto sommato, è un bene. Produrre concetti diventa sempre di più un affare, l'unico vero affare. Il che è, addirittura, una fortuna. Perché l'uso sociale della scienza non trova posto dentro l'universo asfittico del valore d'uso; e del soggetto ad esso pertinente: il lavoro con scopo. L'uso sociale della scienza, in senso forte, adeguato al "desiderio senza oggetto" s'intravede lasciando che la produzione di "valori", di oggetti multiuso, definiti dalla loro forma, attinga il suo scopo trapassando in produzione illimitata, vuota di significato, libera da contenuti e quindi senza fatica perché senza forza lavoro. Si tratta, semmai, di assecondare tutto questo con comportamenti di rifiuto, sabotaggio e, soprattutto, di fuga. Non v'è niente di irriverente o provocatorio in queste affermazioni. Se mai ancora troppa tradizione e memoria. Del resto un noto tedesco, ora morto, che queste cose le aveva studiate "con indagini minuziose e furiosa esattezza" aveva già detto che il compito più umano e tragico della classe operaia era (e resta) distruggere se stessa. Perché l'individuo universale ha come valore d'uso il piacere.

lo stato metastabile

1) L'interazione tra mutamenti nei comportamenti sociali e rivoluzionamento tecnologico ha un effetto devastante sulla "vecchia" macchina, la macchina dello stato. Lo stato fondato sul lavoro non regge l'impatto col non-lavoro quando questo non è più trasgressione o privilegio di una minoranza; bensì condizione di massa.
A voler impiegare il linguaggio del funzionalismo sistemico, certo non esente da opacità epistemologiche ma esplicitamente dichiarate, di contro a quel che avviene nel linguaggio marxista o anche liberal democratico anchilosato dai propri paradigmi lagrandiani e per di più clandestini, si potrebbe sostenere che sono mutati, per gruppi sociali rilevanti, le "aspettative" nonché le "aspettative di aspettative". Sicché le istituzioni, la cui affidabilità sta nell'invarianza delle aspettative più che nel loro esaurimento, vengono svuotate del ruolo fondamentale: quello di "economizzare consenso", di operare, decidere rapidamente e selettivamente, "presupponendo", grazie a quella invarianza, il consenso.
L'attendibilità istituzionale è così compromessa; insieme alla capacità di "strutturare" la comunicazione e lo scambio sociale. Di fronte al vistoso accrescimento di complessità introdotto dal non-lavoro, le istituzioni sembrano auto paralizzarsi per saturazione. Anziché "ridurre" la complessità sociale "interiorizzandola", accrescendo cioè la propria differenziazione e specificazione, girano a vuoto cercando di sopprimere seccamente le alternative.

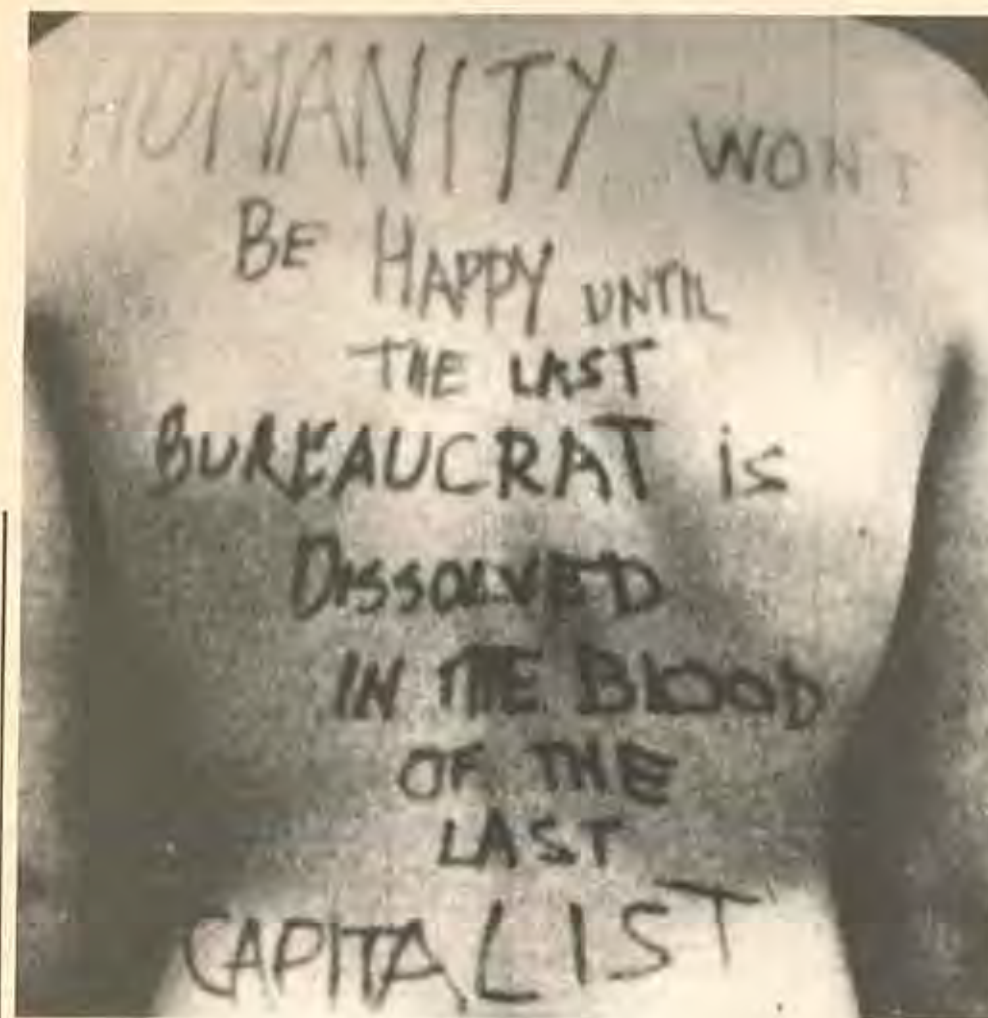
2) L'inceppamento del meccanismo istituzionale, che è meccanismo sociale di controllo, di feed-back generale, provoca uno scarto dalla stabilità per l'intero sistema. È una situazione "canonica": siamo vicini ad un punto di "catastrofe". Il sistema, se la "fluttuazione" che ha originariamente introdotto l'instabilità si amplifica — cioè se il comportamento contro il lavoro perdura e si allarga — può precipitare verso variegate "configurazioni"; insomma, non esiste una unica soluzione al problema della "catastrofe", una sorta di principio di indeterminazione è all'opera anche in questo caso; e si fa valere.

Su quale delle possibili configurazioni il sistema si assesterà dipende da diversi parametri e dalla loro interazione non-lineare; tra questi: l'ampiezza dell'instabilità, quella dei fattori reattivi di smorzamento, il numero degli elementi coinvolti nell'interazione, la velocità di "diffusione" e così via.
Quale che sia la soluzione, essa non è deducibile a priori, prima dell'evento catastrofico, perfino qualora fosse data, nel punto di catastrofe, una conoscenza esaustiva dei parametri e delle forme d'interazione. Il connotato probabilistico è una qualità essenziale del problema della catastrofe: ciò che possiamo "dire" delle soluzioni è indicarle con la loro diversa "probabilità di realizzazione".

3) Altamente improbabile, ad esempio, si rivela, per uscire dalla metafora sistemica, la soluzione "regressiva", che restaura col ferro e col fuoco l'antica stabilità, i comportamenti "lavoristici", le tradizionali "aspettative" fondate sulla sordida proporzione tra lavoro e consumo. L'improbabilità di questa soluzione sta nella sua necessità di distruggere — senza "ridurre", senza "mediare" — la complessità sociale di cui il rifiuto del lavoro è portatore; fino al punto di dover contrastare il rivoluzionamento tecnologico e di restringere gli spazi di libertà, di comunicazione sociale divenuti pericolosamente ridondanti malgrado preesistessero all'etica del non-lavoro; fino a semplificare vertiginosamente il potere rattrappendolo a coercizione, a forza fisica. Per un tragico, ma tutt'altro che incomprensibile paradosso, questa soluzione, improbabile e desolata, viene promossa nel nostro paese dal PCI e dai settori consistenti del sindacalismo operaio. Ed il simbolo più compiuto di tutto questo è Giorgio Amendola, il cui sguardo cupo, lento, dissosato da una malattia severa, testimonia la lunga agonia di un mondo incapace d'accettare con dignità la propria fine e smanioso di trascinare tutti nella rovina.

4) Un'altra soluzione alla catastrofe del sistema, meno funerea e più realistica, è quella che "accetta" la crescita della complessità sociale; e media le nuove aspettative, i comportamenti inediti sviluppando la complessità dei meccanismi di controllo. Qui e solo qui è possibile congiungere il rinnovamento istituzionale con l'espansione produttiva.
Produrre controllo sui comportamenti sociali per ricondurre il non-lavoro alla produzione, alla produzione di controllo: è questo il circolo magico in grado di assicurare nel medio periodo la governabilità dei sistemi sociali complessi, delle società postmoderne.
Si delinea così uno stato che "colonizza" amministrativamente la vita privata, "l'esperienza" individuale e collettiva; uno stato "dell'amministrazione totale", uno stato "complesso" che risponde alla complessità delle aspettative e dei comportamenti tentando di irretirli.

...dire il dicibile
praticare
il praticabile, declinare
il declinabile,
coniugare il coniugabile.
Il non-dicibile,
il non-praticabile,
il non-declinabile,
il non-coniugabile
non coniugarlo.

apparso su un muro interno della Santé.

Ma questa "totalità statuale che s'espande" paga l'espansione con la separazione radicale dalla "spontaneità" sociale. La separazione accade, è destinata ad accadere perché istituzioni politiche ed "eventi" sociali hanno perso la reciproca simmetria, la comune unità di misura costituita dalla produzione come progresso, sottrazione generalmente umana alla penuria, fuga sociale dalla miseria.
Gli individui, le comunità elettive che vivono il loro tempo come era della abbondanza formulano aspettative, perseguono comportamenti liberi da ogni vincolo produttivo, debordanti rispetto qualunque prestazione lavorativa anche razionalmente determinata come "costo sociale".
"Produzione in generale", produzione automatizzata e controllo "produttivo" sui comportamenti sociali diventano pratiche tra di loro incompatibili. Lo stato, con il suo codice lavoristico, non decifra più il sociale. Non dirige più, ha smesso di governare, destituito com'è di ogni qualità progettuale, posseduto da "una malinconia per l'equilibrio" tra tempo di lavoro e tempo libero, può a mala pena ripromettersi di scongiurare il nuovo, l'evento sociale, e quando questo accade, se non riesce a dissolverlo, lo riduce ad un "dato", un ulteriore dato su cui esercitare il controllo amministrativo.

5) Sta qui la divaricazione, asserita apertamente dal funzionalismo sistemico, tra efficacia del controllo e legittimazione, tra operatività statuale e consenso sociale.
Gli strumenti tradizionali della democrazia rappresentativa, dal suffragio universale allo sciopero, divengono riti generalizzati ed inerenti. Lo stato complesso esercitando un controllo senza scopo — o, che è lo stesso, con uno scopo che appare socialmente un non senso — si separa dalla complessità sociale proprio mentre trasforma tutti in funzionari. Lo stato complesso diventa onnipresente proprio mentre la sua "assenza" dal sociale è totale. Bizzarro punto d'approdo per il destino dello stato moderno — aveva esordito come "stato minimo", consapevolmente minimo nella teoria grande borghese, affinché vi fosse uno spazio massimo per la spontaneità degli individui e dei gruppi sociali.
Realizzazione beffarda del paradigma socialistico che vede l'estinzione dello stato nella diffusione delle funzioni amministrative. Del resto, le incresciose parentele, che legano la forma occidentale di stato in via di realizzazione alla forma socialistica realizzata, sono molteplici. Perfino tutte le tentazioni bonapartiste, autoritarie, terroristiche che attraversano già da ora il "nostro" stato andrebbero lette come tensioni interne all'ideale, impulsi al compimento di sé nella forma socialistica.

6) Ma se questa è la soluzione la più probabile alla ingovernabilità della società italiana, nessun paralizzante pessimismo è lecito. La storia dei sistemi socialistici, per quante "asiaticherie" essa presenti, testimonia come il controllo totale non comporti equilibrio e nemmeno stabilità. Compare una sorta di "stato metastabile" in cui l'instabilità può essere schivata ma non elusa. È del resto quel che si avverte per le strade di una qualsiasi città socialistica: "il rifiuto non è riuscito neanche oggi a far valanga; ma domani qualche altro sasso verrà scagliato e non è detto che la rete dei ragni rossi terrà ancora".

7) V'è, infine, almeno una terza soluzione alla catastrofe dello stato democratico. La "fluttuazione" che ha originato l'instabilità, l'aspettativa del non lavoro potrebbe introdurre elementi di "coerenza" sociale, creare un ordine "sottomesso" agli impulsi, ai desideri di reddito e libertà, abbondanza e rifiuto dello stato, surplus d'informazione e piacere, "produzione in generale" e autorealizzazione. Un "ordine nuovo" perché rovescia anche concettualmente la "gerarchia" dell'esistente; e si genera, si autorganizza, come una fiamma, proprio là dove il presente avverte solo pericolo, caos, entropia: sicché l'inflazione di denaro e di potere più che fenomeni di crisi del vecchio ordine sono eventi positivi del nuovo.

8) Molte sono le "condizioni al contorno" che rendono questa soluzione buona, questa epifania proletaria improbabile. Troppe per poterle qui riassumere. Mette conto, tuttavia, sottolineare che la principale, tra esse, è, forse, l'assenza di una ideologia adeguata, si "ideologia" nel senso in cui il termine suonava nella voce di Lenin. Ideologia, dunque, come concettualizzazione insistita, ridondante delle informazioni contenute negli impulsi sociali spontanei, "irrazionali". Ideologia come capacità di trasmettere, minimizzando gli errori, le informazioni all'intero sistema sociale.
Insomma: una ideologia adeguata è l'arma segreta che consente ai comportamenti del non lavoro di identificarsi, autolegittimarsi, riprodursi con efficacia su scala allargata; e, soprattutto, di eccitare le aspettative simili latenti e diffuse, entrando in risonanza con esse.

9) Forse, in questi tempi di liturgie arroganti e vuote sulle masse, è saggio procedere, con ogni umile cura, ad una teoria critica delle minoranze agenti.

di

Oreste Scalzone

dei delitti e delle pene

Facciamo un'osservazione iniziale: è indubbio che il sistema carcerario, la prassi crescente della carcerizzazione, ha anche l'effetto di inchiodare il movimento al proprio passato, ai propri bilanci obbligati, alla propria esigenza di continuità dell'identità. Anche per questo, occorre che cominci a prender vita un discorso che riproponga forme di movimento di massa e formazione allargata di opinione sociale critica sulla tematica della penalità e del carcere. Questo non è impossibile; quello che attorno al '68 è avvenuto per la scuola, per la scienza, per la gerarchia sociale, e dal '69 in poi per la disciplina del lavoro, può cominciare ad avvenire sul tema della Giustizia e delle pene. Si tratta di cominciare a far levitare nelle pieghe del corpo sociale, contrapponendosi ad una schiacciante campagna di "colonizzazione ideologica", di "guerra simulata" e di "colpevolizzazione" diffusa condotta dai mass-media, in primo luogo la televisione, di riprendere il coraggio di far circolare un'utopia progettuale — ma concretamente realizzabile — di società dove non ci siano né tribunali né proprietà separata dalla comunità umana né "reati contro la proprietà"; né alienazione e coazione né "reati contro la persona" né carabinieri, né gente che ammazza i carabinieri — come dire, né inquinamento, né depuratori.

Tutto ciò implica e comprende una tematica di critica radicale largamente e profondamente anti-istituzionale, una critica radicale del concetto di Colpa, di Giustizia, di Pene e di Detenzione. Cosa fare su questo terreno? A noi pare che sia in ultima analisi opportunistico rinviare questo problema a "dopo la rivoluzione": sia che lo dica chi 'ha le armi in pugno', sia chi siede al Parlamento. Innanzitutto perché non ha senso, su una tematica così drammatica, un rinvio 'sine die', sia perché si è dimostrato che la trasformazione anche profonda dei rapporti di produzione non reca 'automaticamente' con sé, come il fulmine e il tuono, questi processi di liberazione (o comunque, non la reca certo una trasformazione di tipo 'socialista').

E' tempo di demolire ogni residuo di teoria dei "due tempi" del processo rivoluzionario, il "prima" dell'attesa e della preparazione, il "dopo" della transizione. Si tratta, se mai, di vedere una molteplicità di percorsi di liberazione immediati, ciascuno radicale, dislocati nel tempo e nello spazio.

Un vasto movimento, inizialmente anche solo "d'opinione" prima di diventare di mobilitazione, che faccia vivere in una serie di 'zone' del corpo sociale la consapevolezza che la macchina della giustizia ha un inequivocabile segno di classe, un'utilità, una produttività politica, economica, per il potere, ma una inutilità e un carattere nocivo, disastroso, distruttivo per la comunità umana.. Tutto questo è possibile, e tutto questo riesce almeno a produrre 'campi di resistenza' — che possono moltiplicarsi ed espandersi — al terrorismo di Stato informatico, dei mass-media.

Tutto questo, questa battaglia 'culturale' profonda, può essere fatto senza timidezze, senza che — da una parte — si abbia il timore di accedere ad un terreno "riformista", né che — dall'altra — si subisca ni volta il ricatto degli esagitati appelli all'unità nazionale, alle leggi speciali, al "rafforzamento" degli strumenti dello Stato contro l'eversione".

Una battaglia di questo tipo comporterà negli anni a venire la lotta per un'inversione di tendenza di quella che in questi anni è stata (e nei prossimi tutto fa prevedere che vorrà essere) la legislazione speciale antiterrorismo, antiguerriglia, antisovversione, l'instaurazione di fatto di un regime di duplicità del diritto in questo paese. E noi crediamo che sarà possibile dimostrare, che un movimento come *insieme di movimenti* forti, ricchi, 'desideranti', capaci di *cambiare a fondo la vita* della gente liberandola irreversibilmente dalle relazioni di potere che vengono a determinarla, possa darsi nel lungo percorso delle trasformazioni rivoluzionarie anche aprendo con il Potere una grande vertenza, una lunga, complessa battaglia sul tema della critica della penalità, sul tema di quella che il potere chiama "amnistia", della liberazione dei prigionieri politici e sociali a partire non da altro, ma da *una critica radicale del concetto di pena* a monte di essa del concetto di "Tribunale", a valle del concetto di "carcere"). Ha ragione Rossanda, in un suo articolo sul Manifesto uscito all'inizio di novembre, quando osserva che questa non è la luna nel pozzo, che queste erano teorie interne al '68, così come quelle che Bocca chiama 'rozze utopie' del "L'ape e l'architetto" (che pure è stato scritto parecchio dopo), oppure i contenuti di quella che è stata definita "la rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane". Perché mai, dunque, non questo, ma anche questo? Se si è radicalmente criticata la psichiatria e la stessa medicina, non può forse essere messo in crisi — nella consapevolezza dei milioni di donne e uomini che potenzialmente sono, saranno i soggetti dei "nuovi movimenti" — il concetto di pena?

E' solo dentro un'ampia 'apertura' di discorso di questo tipo, che ha senso enucleare alcune situazioni specifiche ed emblematiche tipo l' 'affaire' 7 Aprile. Vero è che in molti abbiamo vissuto un probabilmente moralistico fastidio per la sottolineatura della "differenza" del 7 Aprile. Eppure questa specificità, questa differenza ci sono. Esse non vanno sottolineate rispetto ai "soggetti": perché mai infatti, dover accettare la linea generale, al di là della circoscritta opera di smentita degli specifici falsi dell'accusa, una *'dialettica dell'innocenza e della colpa'*?. Esse — le specificità — vanno colte nel metodo, nel salto della qualità della potenza arbitraria dell'accusa, nell'assunzione della regola del "sospetto" e della *'responsabilità globale oggettiva'* fondamento dell'azione penale e della privazione della libertà.

In questo senso, il caso "7 Aprile — Metropoli" e altri consimili (come il 'blitz' genovese di maggio, tanto per fare un esempio) è per un verso un caso-limite, per l'altro può definire un possibile 'punto medio' della repressione restaurativa messa in opera da alcune potenti corporazioni di questo Stato: se è possibile mantenere in piedi a lungo, con quella qualità dell'impianto accusatorio, delle sue pezze d'appoggio probatorie e indiziarie, la vicenda 7 Aprile, allora divengono possibili cose che attualmente il rapporto complessivo di forze — per così dire, "fra tutti e tutti" — non consente: dal fatto di fare Stammheim all'Asinara, ad arrestare come terroristi quegli operai fra i 61 della Fiat che si fanno difendere nella vertenza di lavoro da un collegio autonomo da quello sindacale, a chiudere e sequestrare — che so — non solo 'Metropoli',ma anche 'Il Manifesto'. Questo forse in molti non l'hanno capito, e dai punti di vista più diversi: che il giorno che si consolidasse formalmente, e fosse sanzionata l'equazione responsabilità politica-responsabilità penale (o meglio ancora, sospetto di responsabilità politica — a giudizio di una parte — responsabilità penale) l'intera gamma dell'agibilità si abbasserebbe.

I militanti che ritengono di lavorare alla formazione di un "partito comunista combattente capace di aprire al proletariato la strada della presa di potere" non capiscono che questo non sarebbe "la decisiva destabilizzazione del sistema, la revoca dell'equivoco democratico, la distruzione della forma democratica come migliore involucro della struttura borghese", la capacità di evocare, "far sorgere di fronte a sè un avversario, combattendo il quale soltanto possono maturare un partito e una situazione rivoluzionaria", ma la concessione al nemico di classe della possibilità di anticipare la maturazione di movimenti di massa rivoluzionari la cui esistenza pone immediatamente una questione di sopravvivenza di questo o quell'aspetto del dominio capitalistico. Dunque, di riportare una vittoria di portata strategica.

I militanti progressisti di 'nuova sinistra' non capiscono il "protagonismo delle masse" è cosa vuota e imbelle se insaccato a viva forza sul terreno esclusivo della legalità, e non si rendono conto che — quando vivono nel paese elementi di "guerra sociale" — è impossibile 'chiamarsene fuori' e pensare di poter continuare indenni la propria esistenza. Perché, contrariamente ai loro sogni ideologici post-sessantotteschi, "la guerriglia è questa": rischiosa, brutta, eroica, crudele, tragica, e a volte — e in certi casi — insensata. A loro, le guerriglie lontane parevano diverse perché quando tornavano a casa, la sera a cena, la televisione non gli mostrava le donne vestite di nero dei "carabineros" nordestani, o le madri dei marines o i figli degli ebrei 'sabra'. E quando uscivano il giorno per le strade, le lontane guerriglie che magari ti sparano a un posto di blocco.

Ma questo è l' 'affaire': la scomparsa di un effettivo pluralismo di movimento lascia campo libero a una glaciazione "bellicizzata" che, paradossalmente, non serve a nessuno. Alle formazioni guerrigliere 'strictu sensu' servirà a ritrovarsi più grosse, operativamente più attive ma prive di ogni effettivo sbocco storico; e alle formazioni di 'nuova sinistra' servirà a ritrovarsi chiuse in un angolo, imbelli e con il groppo alla gola per il ricordo del "protagonismo delle masse".

Cuneo novembre '79

di

Felix Guattari

cambiare musica

Voi dite che in Italia, oggi, la lotta armata sarebbe diventata essenziale faccia della "nuova spontaneità" e che i suoi apetti di esemplarità e di spettacolarità non sarebbero che la schiuma di un'onda che solleva la società intera.

Ragion di più, in questo caso, per rifiutare il suo sviamento gruppuscolare. Voi dite che è il vostro problema principale. Non più stati maggiori che legiferano sulla testa delle masse, non più specialisti in strategia. Voi sperate di dissolvere la nevrosi militare con la trasversalità. Allora ecco la buona novella, la grande novella! Il braccio della rivoluzione sta per saltare, e si potrà finalmente girare il disco.

Avete cambiato colonna vertebrale: alle vecchie classi operaie bianche, ben guidate, ben urbanizzate, vaccinate col marxismo leninismo, voi sostituite un proletariato giovane, precario, instabile, mezzo studente e mezzo marginale. Ma che fate in tutto questo delle sofferenze, dei desideri, delle proteste, delle avanzate e delle sconfitte degli altri? Delle donne che rifiutano il loro assoggettamento, dei bambini, dei vecchi che vogliono vivere altrimenti, delle minoranze nazionali, dei pazzi, dei poeti che non si riconoscono più in questa società? Non mi sembra che siate disposti a tirar tutte le conseguenze della diversificazione della soggettività rivoluzionaria. Vi sentite coinvolti soprattutto dall'emergenza di una nuova soggettività operaia e non sembrate preoccuparvi realmente della convergenza delle nuove forme di lotta, nel rispetto del loro proprio ritmo, delle specifiche sensibilità che esse manifestano, in altri termini dall'eterogeneità insuperabile degli insiemi sociali che si costituiscono attraverso di loro.

Perché sempre questo ideale di una colonna vertebrale, di una soggettività inglobante? Perché non cento, mille, cento milioni? Per ragioni di efficacia? Ritornello! L'uscita dal ghetto, la definizione di nuovi obiettivi, l'invenzione di una cartografia operazionale delle lotte, la determinazione del carattere di violenza degli scontri, la natura delle forme di organizzazione richieste dai nuovi campi politici e micropolitici (i loro sistemi di espressione, coordinamento, proliferazione, il loro grado relativo di centralità, il fatto che siano durevoli od effimere, clandestine o pubbliche) tutte queste questioni passano per un rinnovamento completo nel modo di porre il problema centrale, da tanto tempo malposto: quello della azione di massa. E questo rinnovamento, in verità, ho l'impressione che non lo abbiamo ancora ben misurato.

Si torna sempre ai tre accerchiamenti fondamentali:
quello della repressione sociale;
quello della segmentarietà gruppuscolare;
quello del sovrainvestimento inconscio dell'ideale di gruppo che tende a prendere, nelle situazioni di clandestinità, proporzioni mostruose.

Non basta constatare che questi tre livelli comunicano (attraverso le ideologie, i media, le istituzioni, le organizzazioni, gli apparati collettivi ecc.). Occorre anche darsi i mezzi di modificare questo stato di cose creando le condizioni favorevoli alla apertura di altri tipi di interazione. Un esempio tra i più penosi, i più disonorevoli che hanno segnato il movimento rivoluzionario occidentale: queste odiose foto di H.M. Schleyer, colla sua piccola targhetta attaccata al collo, o quelle di Aldo Moro, ridotto allo stato di allocco, appoggiato al pannello pubblicitario delle B.R. Ecco una cosa che richiama una irresistibile compassione che provoca un impietosimento. Lo scandalo dell'assassinio pare quasi cancellarsi davanti a quello dell'immagine.
Cos'è la morte a lato di una simile cattiveria? Di che tipo di uso gruppuscolare sono stati oggetto dei compagni che son caduti in un simile microfascismo? E' sufficiente rispondere a questo dicendo che è preferibile cambiar di bersaglio, di non colpire altro che obbiettivi corrispondenti al desiderio delle masse, per esempio, dei calcolatori al servizio del controllo sociale...Ma come essere certi che per il gioco della scalata repressiva non si giungerà a riprodurre, controvolontà, lo stesso tipo di "grand guignol" clandestino, presto recuperato dai media in un super show mondiale? Su questo piano l'esperienza ha mostrato che le buone intenzioni non bastano. C'è un rischio immediato che dalla congiunzione fra apparato repressivo e logica gruppuscolare rinascano ineluttabilmente forme mostruose di desiderio di tirannide e di soggezione. Che mi si capisca bene, io non sto dicendo qui che questi desideri vengano su dal fondo dell'inconscio dove sarebbero rimasti rimossi, abbandonati...No, semplicemente, certe imprese rivoluzionarie, stupide nei loro progetti, rachitiche nelle loro idee e nei loro desideri, affacciandosi ricostruiscono e ricompongono gli stessi vecchi modelli reazionari di macchina da guerra, le stesse vecchie macchine di tortura morale e fisica, che ingombrano tutti gli sgabuzzini della storia. Di due cose l'una: o l'autonomia a venire, l'autonomia possibile si darà i mezzi per superare gli effetti catastrofici che risultano da questo tipo di congiunzione, o

- in mancanza di alternative credibili (compreso a livello inconscio), le masse continueranno ad essere "masse" ed a schierarsi col riformismo maggioritario:

- i colpi dei gruppi clandestini, lungi dal contribuire a far volgere in senso rivoluzionario le situazioni calde, faranno il gioco di grandi campagne d'intossicazione dell'immaginario e dell'estensione continua del controllo e della repressione;

- gli autentici movimenti di lotta armata in Europa (i baschi, i còrsi, gli irlandesi) continueranno a restare isolati, col rischio di scivolare nel particolarismo (non confondere qui il particolarismo che isola con la singolarità di un desiderio collettivo che permette molteplici aperture):

- il capitalismo mondiale disporrà di appoggi supplementari per lanciare le sue imprese di disciplinamento e di integrazione della forza collettiva del lavoro e finirà per segnare punti decisivi nella promozione di un nuovo tipo di ordine sociale e di ordine inconscio (quale che ne sia il prezzo a tutti i livelli).

Meno che mai noi non possiamo fare l'economia, in queste questioni, delle alti dosi di lucidità e di humor ed anche di quella che io chiamerei la "prova del desiderio". E' solo troppo evidente, purtroppo, che le diverse forme di lotta armata, che hanno cristallizzato, in Europa, dei gruppi dogmatici durante l'ultimo decennio, non conducono che a dei risultati assurdi, mostruosi. Ma la più grande vigilanza critica sembra ugualmente imporsi riguardo ai movimenti che rivendicano il loro collegamento con l'area delle lotte diffuse.

Nulla ci farà mai più accettare la promozione, sotto qualsiasi forma, di super-istanze unificatrici, modellizzanti, di stati maggiori "strategici", di programmi e di teorie che abbiano vocazione di rispondere dell'insieme dei punti di vista. La ricomposizione, di una centralità organizzativa — sotto forme, lo ripeto, da ripensare interamente: multicentralità, eterocentralità... — che è necessaria quando ci si propone azioni a livello nazionale od internazionale, sarà tanto meglio compresa ed assunta, quanto più essa non sarà fondata su altro che su delle concatenazioni contingenti di lotta che preservino l'autonomia, l'eterogeneità delle componenti.

Senza dubbio passerà ancor molto tempo prima che i rivoluzionari di questo fine millennio giungano a mettere a punto macchine di guerra sociale, macchine di scrittura, di poesia, di teoria, macchine di vita che gli permettano di superare le tappe decisive nel processo di distruzione-ricostruzione dei sistemi sociali attuali. Ma il minimo vitale che esige, oggi, mi sembra essere che non sia né disprezzata, né semplicemente ignorata nessuna delle componenti della rivoluzione molecolare.

E, al di là, ciò che si può sperare di meglio, è che all'interno di ciascuna di queste ed all'interno delle diverse formazioni di movimento organizzate in modo più classico, si sviluppi una nuova disponibilità, una nuova sensibilità a delle alleanze, a delle congiunzioni imprevedibili, inimmaginabili...

storie immorali

Non c'è
molta differenza
tra i quartieri
che formano l'hinterland
milanese.
Volevamo svolgere
un'inchiesta.
Un lunedì sera
parliamo
con alcuni giovani
"illegali".
Seduti su un muretto
ascoltiamo
frammenti di storie.

a cura di
Paolo Zapelloni

1 "Il nostro non è diverso da molti altri quartieri di Milano, alle dieci di sera non c'è più in giro nessuno, restano fuori solo gli ubriachi e le bande di giovani, le compagnie, come le chiamano. Questi gruppi di giovani la domenica magari non vanno a ballare ma risolvono il problema dei dei soldi andando, che so, a Monza per il gran premio; non guardano le Ferrari o la formula 1, guardano motorini, mangianastri, ruote di scorta. Tutta roba che all'autodromo abbonda in quei giorni. I più grandi invece vanno per appartamenti. É una legge naturale, con il passaggio d'età si fanno cose più difficili. Così in alcune famiglie il fratello più piccolo ruba biciclette, quello che ha diciotto anni fa gli stereo e il più grande magari è dentro per rapina.

C'è poi il mettersi alla prova, il fare le cose difficili. Avviene allora che uno prende una macchina e va a cercare un posto di blocco e così il Cianci, quello che ha ammazzato i tre carabinieri, agli occhi delle compagnie è un eroe, infatti ha fatto una cosa difficile; chi invece ammazza la vecchietta non viene accettato".

2 "Il doppio lavoro qui è una cosa normale, ma non c'è solo il lavoro nero, moltissimi vanno a fare rapine o furti e poi mettono i soldi a casa. I giovani, quelli che non lavorano e non vanno a scuola si alzano tardi, ma spesso si alzano tardi anche quelli che vanno a scuola. Alle due o alle tre si ritrovano nelle loro basi, i bar e le piazze e fanno colazione se hanno i soldi. Anche quando non li hanno fanno colazione lo stesso e la fanno a credito, poi tanto non pagano mai. Il denaro è una cosa importante, ma non un valore, viene speso subito, in quarantott'ore per offrire da mangiare a quello, da bere a quell'altro. Se mancano i soldi si passa il pomeriggio organizzando qualcosa per l'ora di chiusura dei negozi: c'è chi improvvisa e chi studia un piano per 3 o 4 ore, chi invece preferisce fornire indicazioni agli altri dietro compenso. Se invece quel giorno i soldi ci stanno allora si va a giocare a biliardo o a cercare ragazze e altre cose, poi alla sera a ballare, al cinema o in pizzeria. Quello che socializza di più fra le varie compagnie è il fumo, la canna".

3 "Ho fatto fino alla terza media. Adesso non studio più. Quando andavo a scuola facevo casino, non me ne fregava della scuola. Conosciamo tutti, di destra e di sinistra, andiamo con tutti. Solo con quelli che fanno i buffoni ce l'abbiamo. D'estate ci vediamo in piazza, d'inverno al bar. Andiamo spesso in giro nei quartieri vicino, sempre per litigare. Molti del nostro giro portano anche i coltelli. Tanto qualunque cosa succeda anche se non c'entriamo ci danno lo stesso la colpa a noi. Quando andiamo a Milano non paghiamo mai il biglietto. A me mi hanno beccato una volta i controllori e mi hanno chiesto il nome: glieI'ho dato falso. Ogni tanto con i controllori dell'A.T.M. facciamo delle risse perché loro cercano di colpire qualcuno della compagnia.

All'interno delle compagnie c'è molta solidarietà. C'è la divisione immediata di tutto quello che si prende. Tutto si divide con gli amici.

All'interno delle compagnie ci sono rapporti di lealtà e di aiuto reciproco. Ma con quelli che vengono identificati come nemici succede spesso la rissa o la punizione. E sono nemiche tutte le figure che cercano di esercitare un potere in qualche modo dispotico. La macchina incendiata o le gomme della macchina tagliate sono le normali punizioni dei nemici. Altrimenti è la rissa come con i controllori A.T.M.

La televisione non la vedo mai. Neanche i giornali li compro mai, a volte li leggo al bar e leggo le rapine, i furti, le stragi, le Br. Se ti rubano una cosa a te ti scoccia, ma se la rubano a un altro te ne freghi. Noi, se succede un fatto, stiamo zitti anche se sappiamo chi è stato".

4 "Non sono mai andato a rubare, per dire la verità, però conosco tutti quelli che rubano, quelli che fanno gli stereo o i motorini. Sono nostri amici. Ci raccontano quello che fanno: sono andato lì ho fatto uno stereo, ho preso un Ciao. Poi se glielo fai vendere ti danno qualcosa. Certi di questi non lavorano ma altri sì. Ormai rubare un Ciao è di moda e quasi tutti lo fanno. Anche chi lavora tutta la settimana magari poi il sabato ruba un Ciao e va con la ragazza. Rubare un Ciao o fumare oggi è di moda e non si fa per bisogno.

Oggi se rubi un Ciao e ti prendono non ti mandano al Beccaria, più che altro ti danno un manica di botte. Un nostro amico lo hanno preso i carabinieri, l'hanno portato in una camera buia e l'hanno picchiato. Sentiva arrivare calci e pugni dappertutto. Lui non vedeva chi lo picchiava. Poi l'hanno rilasciato.

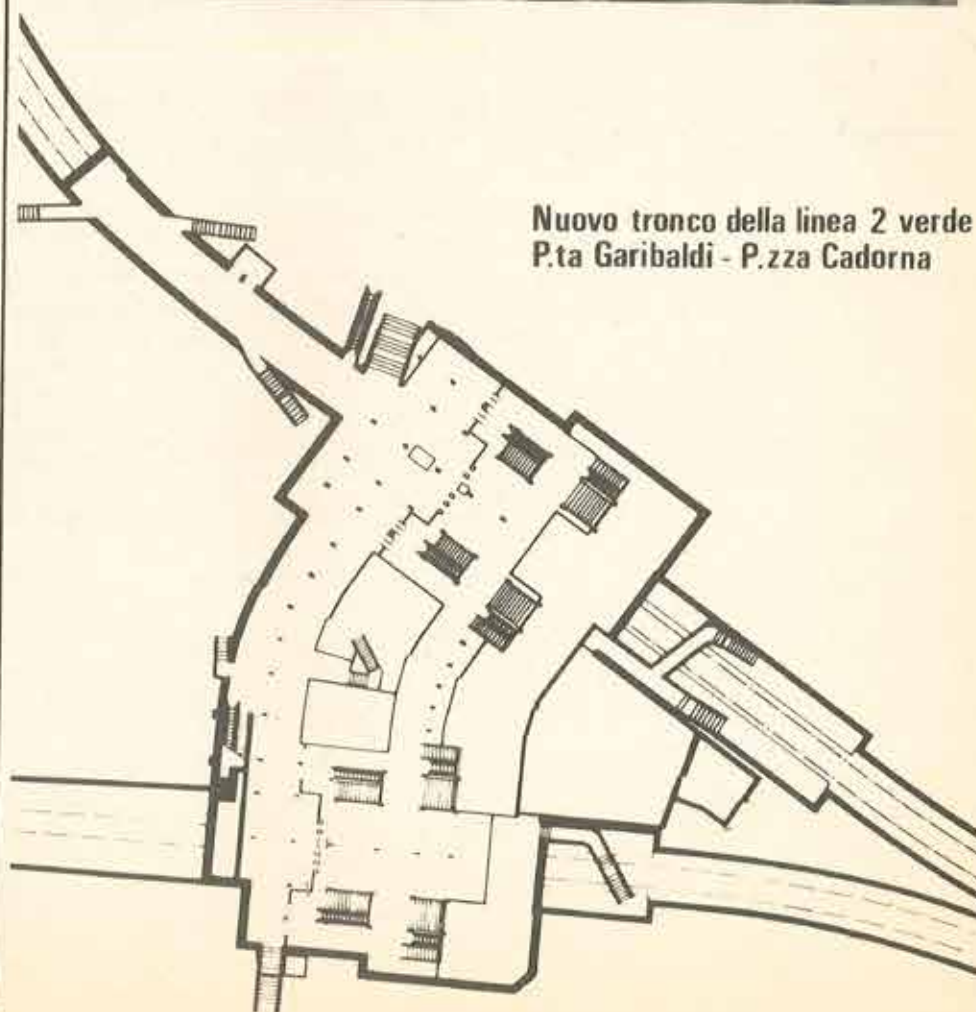
Ci picchiamo spesso. Soprattutto quando usciamo dal quartiere ogni

tanto ce le cerchiamo le liti, per divertirci. Mandiamo Mauro, un ragazzo più piccolo, a scocciare le persone e dopo ci viene a chiamare, però anche se gli danno una sberla che lui ha torto, e sappiamo che ha torto, andiamo lì e gli diciamo 'perché hai picchiato uno più piccolo di te' e siccome anche quello ha degli amici nascono delle gran liti. Fino adesso non le abbiamo mai prese, siamo andati anche con gente più grande di noi, ci piace batterci".

5 "Oggi c'è una forte indifferenza verso la politica e i suoi obiettivi: la casa, le tariffe. Anni fa era diverso. Alla vigilia delle manifestazioni c'era la febbre dello scontro. Nel '71 a Cinisello contro il comizio del MSI c'era tutta la malavita, i giovani teppisti, a scontrarsi in piazza. 4 o 5 mila persone.

Quello che non accettiamo è la politica e questa mania di etichettare certe cose come deviazione che hanno i politici".

A Cinisello è successo di tutto. Una volta squadre dell'MS con le chiavi inglesi aspettavano i giovani fuori delle piste da ballo perché li avevano scambiati per fascisti mentre invece era tutta un'altra cosa, solo che quelli non capivano. Lotta Continua ha provato un po' a recuperare questo terreno all'epoca degli scontri per le case, ma è vero che l'equivoco rimane. Il "politico" ha sempre avuto difficoltà ad avvicinarsi a noi, non sapeva cosa venirci a dire e invece eravamo noi che conoscevamo un sacco di cose, ma lui non capiva. Qualche mese fa a S. Giuliano, c'è stata una ronda fascista contro un bar ritenuto frequentato da compagni, poi c'è stata una ronda di compagni contro lo stesso bar perché lo ritenevano frequentato da fascisti. Anche loro hanno sfasciato tutto. Qualche giorno dopo sia il capo dei fascisti sia il capo dei compagni, o per lo meno quelli che erano ritenuti tali, sono stati raggiunti da un gruppo di giovani che gli hanno detto: 'voi potete massacrarvi finché volete, a noi non ci frega un cazzo, ma il primo che si permette di rompere il nostro bar lo appendiamo' ".

Nuovo tronco della linea 2 verde P.ta Garibaldi - P.zza Cadorna

hinterland

I comuni intorno a Milano sono in pratica dei quartieri di Milano ma con delle strutture di serie B. L'hinterland, come viene chiamata questa cintura della grande città, ha quasi dappertutto una predominanza del Pci. In alcuni casi come a Cinisello il Pci ha avuto alle ultime elezioni più del 51%.

Il lavoro nero è molto presente. In molti caseggiati ad esempio ci sono gruppi di famiglie, emigrati soprattutto, che lavorano in casa formando una specie di catena: una famiglia fa un pezzo, un'altra un altro pezzo e così via. Spesso le donne per poter lavorare meglio e più in fretta legano i figli più piccoli alle sedie.

In questo panorama si inseriscono le compagnie di cui parlano gli intervistati: un mondo che risulta indifferente ad ogni norma esterna, estraneo ai simboli e alle immagini del politico e in cui persino la violenza astratta e coattiva della legge è costretta dalla massificazione dei comportamenti a trasformarsi nella figura assurda, anche se più comprensibile, del carabiniere che picchia il giovane quattordicenne che ruba un ciao e poi lo lascia andare.

L'eversione della norma o la sua deliberata trasgressione, per quanto importante e massificata, non rappresenta però un salto qualitativo: la meta sembra essere New York: un immenso crogiolo con livelli di violenza paurosi, un poliziotto su ogni vettura della metropolitana, con bianchi, neri, portoricani, giamaicani, tutti intenti a recuperare reddito.

In passato si è cercato di qualificare il livello di confronto, di antagonismo quotidiano col potere attraverso una copertura politica. Si cercava di dare a comportamenti semplicemente illegali, e come tali non direttamente sovversivi, un significato generalmente politico caricando ogni gesto di significati. Oggi si assiste al fenomeno inverso: compagni con anni di militanza dietro le spalle confluiscono in questa nuova composizione di bande di illegalità permanente, ma senza rappresentazione politica.

La dialettica predominante è quella dell'amico-nemico, ma se un tempo il nemico era il fascista oggi il nemico può essere anche il Centro di igiene mentale. In alcuni di questi quartieri dove si è passati dalla repressione classica (la retata contro i drogati) a una forma più umana e moderna di repressione quale il Centro di igiene mentale, ci sono stati un paio di episodi di botte dure.

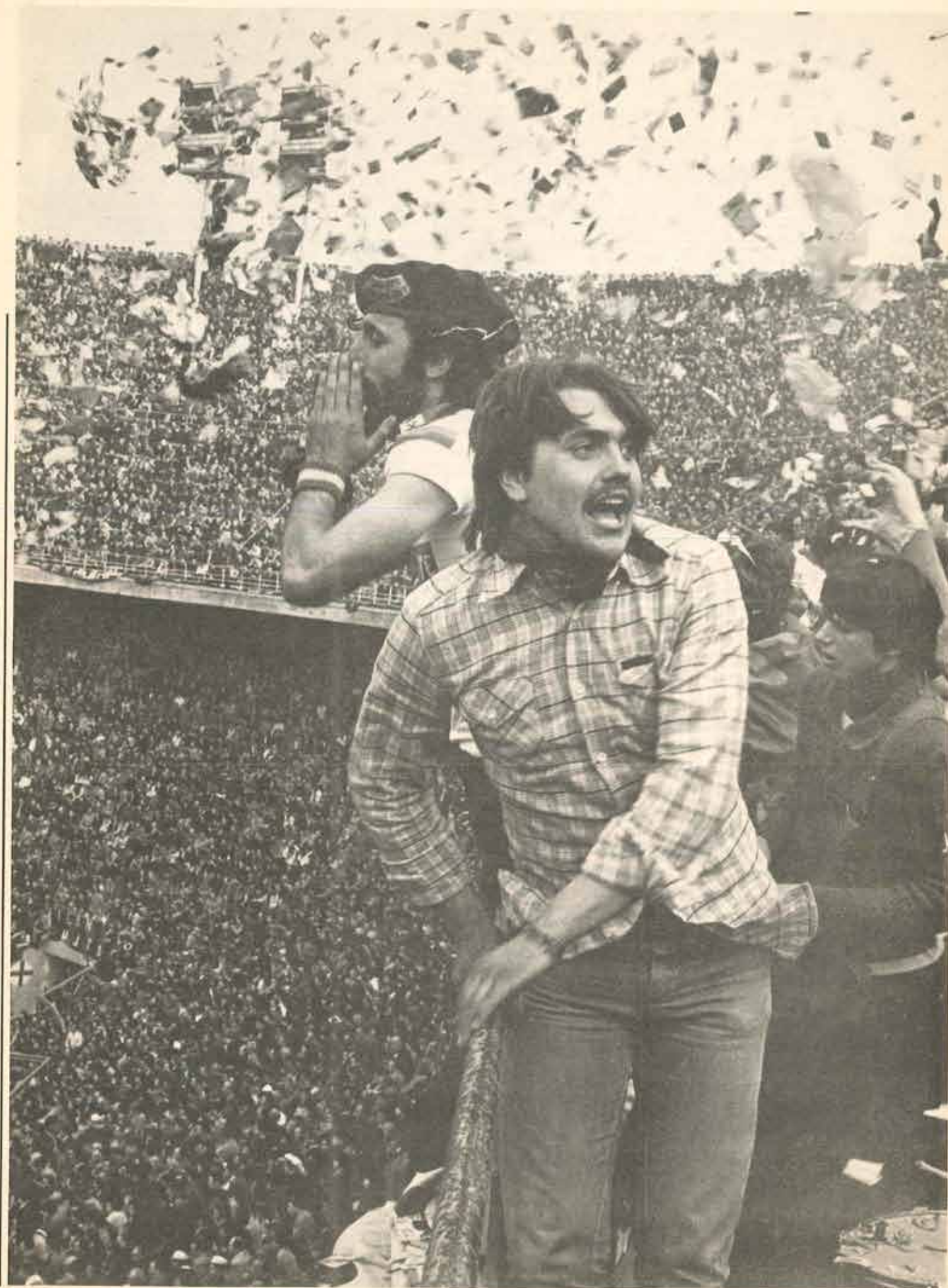
È la reazione di difesa contro chi tenta di inserirsi in un mondo in cui non c'entra nulla, che non capisce, e di cui non potrà mai far parte perché ha altri valori, altro stile di comportamento. La funzione agli occhi degli abitanti dei quartieri e delle compagnie appare quella di chi vuol distruggere tutto quanto questi si sono guadagnati.

6 "Lavoro e la sera vado a scuola serale. Se ci riesco posso anche riuscire a diventare una persona distinta. La vita la prendo come un gioco, un divertimento. Lavoro le 8 ore normali, perché gli straordinari è una cosa che non riesco a capire. I soldi che guadagno li dò ai miei perché la mia è una famiglia all'antica. Però i soldi sono anche miei e ogni giorno chiedo, chiedo perché mi servono. Uscito da scuola vengo in piazza e trovo gli amici. Io problemi con la compagnia non ne ho mai avuto perché sono uno che si fa i fatti suoi e non guardo agli altri, non li giudico mai. Se uno sbaglia è colpa sua e ci deve rimediare lui, io non c'entro.

Noi sappiamo tutti guidare e ci capita di farci un auto, ma quando lo facciamo è solo per farci un giro, per agganciare. I più grandi invece la prendono per farci il "tarocco" cambiano i numeri della macchina e rifanno il libretto nuovo. Un ragazzo che ruba una macchina la porta a loro e questi gli danno 150-200 mila lire anche 300 a volte.

In tutto l'hinterland il furto è molto diffuso. Oltre a questo c'è lo spaccio d'eroina per tutta la zona nord di Milano e per l'hinterland, se n'è accorto anche il Pci che difatti su una rivista della zona faceva capire il tipo di responsabilità del maresciallo dei carabinieri il quale poveretto si è ben piazzato.

Le compagnie infatti poggiano su alcune persone esterne al quartiere per quanto riguarda il ricettatore a cui vendere lo stereo o le macchine, per le armi e per la droga. Queste persone sono invece legate alla mobile e alla malavita organizzata".

metropoli. critica dell'economia politica della deriva metropolitana

di

Franco "Bifo" Berardi

New York terminal

Deriva: muoversi da un punto all'altro senza proporsi una direzione precisa. La metropoli, il luogo di infinite derive differenziate ed analoghe. Ma c'è un'economia complessiva della deriva metropolitana: un funzionamento, se non un senso.

Anche se ogni singola deriva non ha una sua direzione intenzionale (direzione nel senso di dirigersi verso) l'insieme delle derive è "diretta da" (direzione nel senso di dominare, comandare, ridurre a un funzionamento, sia pure senza permeare di senso, sia pure senza governare).

Tanto per cominciare la premessa di ogni possibile deriva, di ogni movimento senza senso, è la figura del lavoro astratto, della attività senza relazione ad un contenuto concreto. Il capitale toglie all'esistenza umana ogni contenuto concreto, e fa di questa esistenza una carcassa vuota del tempo di lavoro, del tempo produttivo di valore. Il muoversi della metropoli del lavoro astratto è dunque sempre e comunque un muoversi senza senso, senza relazione al contenuto concreto dell'attività; diretto però e ricomposto dalla funzione astratta del tempo che è produrre valore. Dunque la qualità delle derive è tutt'uno con la qualità del lavoro astratto, del lavoro senza qualità. Ma la deriva (il viaggio, lo sballo, il teppismo, il vagabondaggio, la droga) è purtuttavia posta in essere dal rifiuto. Un rifiuto, diciamo senza centro e senza sintesi. Un rifiuto rizomatico.

Abbandono, disgregazione, deterritorializzazione.

E' vero che non c'è deriva se non a partire dalla vita ridotta a tempo di lavoro astratto. Ma la deriva contiene solo tempo di lavoro? La deriva è fuga dalla fissità della condizione salariata, normata, familiarizzata, ed in quanto senso è progetto di liberazione. Ma dobbiamo dire che questa attività senza direzione (che si dirige verso nessun obbiettivo, che non ha alcun contenuto) è pure attività soggetta ad un comando per quanto esterno ed incapace di permeare (è ordinata, comandata, funzionalizzata).

La figura della deriva, della marginalità, sono figure del lavoro produttivo di valore nella forma la più priva di senso, di relazione al concreto: il lavoro nero, il lavoro di produzione di segni, il lavoro della droga, il lavoro della sessualità... La marginalità non può diffondersi che nella società del lavoro astratto, ma va detto anche che la marginalità è la funzione di riciclaggio del tempo residuo per il suo reinserimento nel ciclo della produzione di valore.

Tendenzialmente la funzionalizzazione del rifiuto può diventare così totale: tutta la classe del lavoro astratto, in quanto rifiuta, diviene marginale, e viene riciclata attraverso il lavoro nero, il lavoro temporaneo, il doppio lavoro...e la marginalità è così premessa della riduzione di tutto il tempo di vita (residuo) alla valorizzazione.

Ancor prima che il salario, la forma di costrizione alla presentazione è l'angoscia. L'angoscia costringe il tempo residuo a chiedere una quantificazione della sua condizione astratta. Nella condizione del lavoro astratto, la deterritorializzazione è non autonomia, ma perdita di identità, angoscia. E dunque più ancora che l'angoscia del salario sarà il salario dell'angoscia a pagare la trasformazione della vita in lavoro, a premere perché il marginalizzato, il tempo residuo cerchi dei luoghi di territorializzazione.

Tutta questa critica dell'economia politica della deriva metropolitana è un ripensamento critico dell'esperienza del movimento del proletariato giovanile.

Urgenza del comunismo, si disse nel '77. Il proletariato giovanile è la concrezione del rifiuto operaio del lavoro; il rifiuto si è fatto condizione di esistenza, forma culturale diffusa, ed è sceso sul terreno della lotta aperta di massa agitando la parola d'ordine "liberare la vita dal lavoro". Ma si è trovato costretto nello spazio della sua stessa marginalità, costretto ad essere rifiuto senza rovesciamento, dunque deriva.

Ed allora la deterritorializzazione si rovescia in perdita di identità. Fino a quando non si trova lo strato sociale e la pratica capace di agire come funzione che ricompone le pratiche sovversive, cioè di rideterminare tutto il quadro delle relazioni esistenti, e in primo luogo della relazione produttiva, siamo in questa situazione.

Ma quale strumento opera questa riterritorializzazione, quale forza costringe a funzionare in questa direzione? Abbiamo parlato molto di fine della politica come forma del dominio. Ma chi ha detto che la politica, la razionalità sia l'unica forma possibile di dominio? E' vero che la deriva metropolitana non è riducibile al dominio della politica. Ma qual è allora lo strumento, o piuttosto il funzionamento di questo dominio? Gli USA sono l'esempio più chiaro della fine della società come sistema unitario, come sistema dominato dalla politica, in cui l'economia abbia una sua rappresentazione unitaria e razionale programmabile da parte della politica. Non c'è più una società, ma

ce ne sono infinite; ogni sistema di relazioni, incontro, progetto, azione, affare, costituisce uno spazio sociale irriducibile agli altri. Ma nella società che produce e scambia valore (in cui gli oggetti sono valutabili solo come portatori di valore, come concrezione di lavoro astratto) questa deterritorializzazione non è autonomia, ma è perdita di identità. E l'angoscia, dunque, è la premessa, la disponibilità ad una reimmissione nel ciclo.

Una critica dell'economia politica della deriva deve passare allora per una critica dell'economia politica dell'angoscia. La società americana, fine della società unitaria, è dunque funzionante come un rizoma, ma l'angoscia ne è il collante. Non è il desiderio, ma l'angoscia l'intensità che tiene insieme questo sistema. E la ragione è che non ci si definisce se non per rapporto alla produzione di valore, di salario, alla propria immagine (magari perduta o rifiutata) di produttori.

Nessuna funzione soggettiva trasversalizza ora il territorio rizomatico, dunque questo è trasversalizzato da una funzione astratta, produttiva, capitalistica. Ma se la politica (consenso, ideologia, morale, identificazione, partecipazione, ragione) non agisce più come funzione trasversale di ricomposizione, chiediamoci: qual è questa funzione? Quale funzione assicura la direzione cioè la riproduzione, infine la produzione di valore? L'angoscia costituisce la condizione di disponibilità allo scambio produttivo (scambio di vita con salario, scambio di tempo con merce). Ma cosa assicura il funzionamento di questo sistema che possiamo chiamare post-politico?

Possiamo rispondere che la funzione che costituisce oggi la forma del dominio della valorizzazione sulle molecole di esistenza, sui frammenti di comportamento e di coscienza, sulle derive metropolitane, la funzione trasversale che macina tutta questa vita trasformandola in carcassa vuota, lavoro astratto, è il circuito Codificazione-Sapere-Informazione.

Il Sapere è la forma morta di ciò che è prodotto dal lavoro dell'intelligenza: la forma che assume l'intelligenza accumulata e trasformata in segni codificati, privi di relazione ad un contenuto concreto, ad un senso.

L'intelligenza conosce gli infiniti segmenti di vita. L'analisi li riduce alla loro valenza di lavoro astratto, segmenti a cui viene sottratta relazione con l'intensità concreta. La codificazione li trasferisce alla memoria che rifornisce continuamente l'informazione.

"Se le scienze secondo il loro grado di applicabilità tecnica e i loro portatori, i lavoratori intellettuali, sono ormai integrati, nel lavoratore produttore complessivo, non è più assolutamente ammissibile che stategie rivoluzionarie continuino a riferirsi in modo esclusivo al proletariato industriale. Non è in questione la possibilità, per l'intelligenza scientifica, di sviluppare una coscienza di classe proletaria in senso tradizionale; al contrario, bisogna chiedersi quale modificazione sia avvenuta nel concetto di produttore e di classe operaia ». (H.J. Krahl: Tesi sull'intelligenza tecnico-scientifica).

Quando Lenin parla di partito pensa ad un momento di direzione che comanda

il danaro

dall'alto la composizione di classe, i movimenti reali di classe, il processo rivoluzionario dispiegato dal movimento reale? Perciò non abbiamo più niente a che fare con la teoria e la pratica che si condensa nella formula del partito.

Perché il movimento reale produce il bisogno di comunismo senza alcuna mediazione di una « coscienza importata dall'esterno », e perché la forma dell'organizzazione si trova nella forma dell'esistenza in trasformazione. Il partito di Lenin è pura direzione politica, volontà esterna. Noi pensiamo alla funzione trasversale, macchina capace di produrre una semiotizzazione che attraversi come diagramma, che metta in atto un funzionamento che non sia quello della valorizzazione.

Ma la forma esistente dell'intelligenza tecnico-scientifica è modellata dalla sua funzione di controllo, il Sapere è formato, modellato, plasmato, dalla sua funzione, dalla concatenazione che lo ha prodotto. Ancora Krahl: "Il lavoro intellettuale esprime la sostanza di valore del lavoro astratto in maniera tanto più adeguata quanto più lo svolgimento temporale dei processi di formazione è sottoposto alle norme destoricizzate del tempo di lavoro".

Ristoricizzare l'attività dell'intelligenza, rompere il meccanismo che la subordina al Sapere, agirla come funzione di una concatenazione semiotica rovesciata, liberatoria, che attraversi le derive ingovernabili per liberare la loro identità creativa di altri universi di segni.

Si considera già che a New York, se la municipalità è costretta a non finanziare più il Welfare, molti sarebbero indotti a prendere le armi: "quando non hai più soldi, utilizzi la tua immaginazione per trovare un nuovo racket o per utilizzare tutto quel che si presenta, devi metterti a uccidere; quando capisci che stai per uccidere qualcuno per sopravvivere, e che ti si può uccidere per la stessa ragione, allora tu cominci a scegliere bene i bersagli".

Questo discorso circola. Non si tratta più soltanto di un problema razziale. In effetti: i grandi gruppi finanziari hanno deciso che economicamente occorreva per il momento salvare New York — ci è stato detto — ma in ultima analisi hanno già deciso che, nel loro interesse, New York deve cadere. Questi stessi gruppi sono organizzati per lasciar cadere gli Stati Uniti, il giorno in cui gli Stati Uniti non fossero più redditizi. Il capitalismo è dunque nomade.

Ma le produzioni del capitalismo, esse, sono legate al suolo. I newyorkesi sono legati al suolo di New York.

Ma sono in effetti tutti gli stranieri, tutti i paria del mondo, che sono sbarcati qui, gli occhi fuori dalle orbite, ancora presi dall'immagine dei loro rispettivi sottosviluppi. Mentalmente questo sbarco non sembra esser ancora concluso. Tutto è ancora come se le valige non fossero state davvero sfatte. Come se si avesse portato con sé la propria cucina, le abitudini, il linguaggio, i costumi. Come se, pur essendo prodotti e riprodotti specificamente come newyorkesi — si continuasse nondimeno a camminar per conto proprio, nel Nuovo Mondo, con le vecchie carte del Vecchio Mondo. Il Nuovo Mondo a New York, ha spesso degli aspetti del 1925, o di altre epoche scomparse.

Il Nuovo Mondo è sovente desueto: con i Cinesi come non se ne vede più, con gli ebrei da confezione, con le librerie italiane che espongono sempre ritratti di Mussolini. Insomma, ciascuno resta nei suoi quartieri, seduto sui suoi bagagli. Ed il solo veicolo comune a tutte le razze, a tutte le mentalità, a tutte le lingue, a tutti i modi di essere, il solo mezzo uniformemente ed agevolmente comprensibile da parte di tutti, è stato il Dollaro. Nessuna ideologia avrebbe potuto riunire, senza dubbio, tante ideologie e mentalità differenti. Il dollaro è dunque stato, per necessità storica, la sola idea ossessiva comune, ed allo stesso tempo la convinzione di un impossibile ritorno al paese.

Questo ha conferito al capitalismo americano una dimensione antropologica che non sempre è stata apprezzata.

Ma sta di fatto che oggi, a New York, il dollaro manca, mancherà, che le industrie se ne vanno, che le nuove attività non rispondono più alle qualificazioni dell'antica mano d'opera, che la municipalità ed i servizi pubblici sono costretti a licenziare migliaia di persone, e che alla fine non si potrà spostare di qui, con una impensabile operazione magica, nemmeno una piccola parte dei sedici milioni di newyorkesi.

Bifo

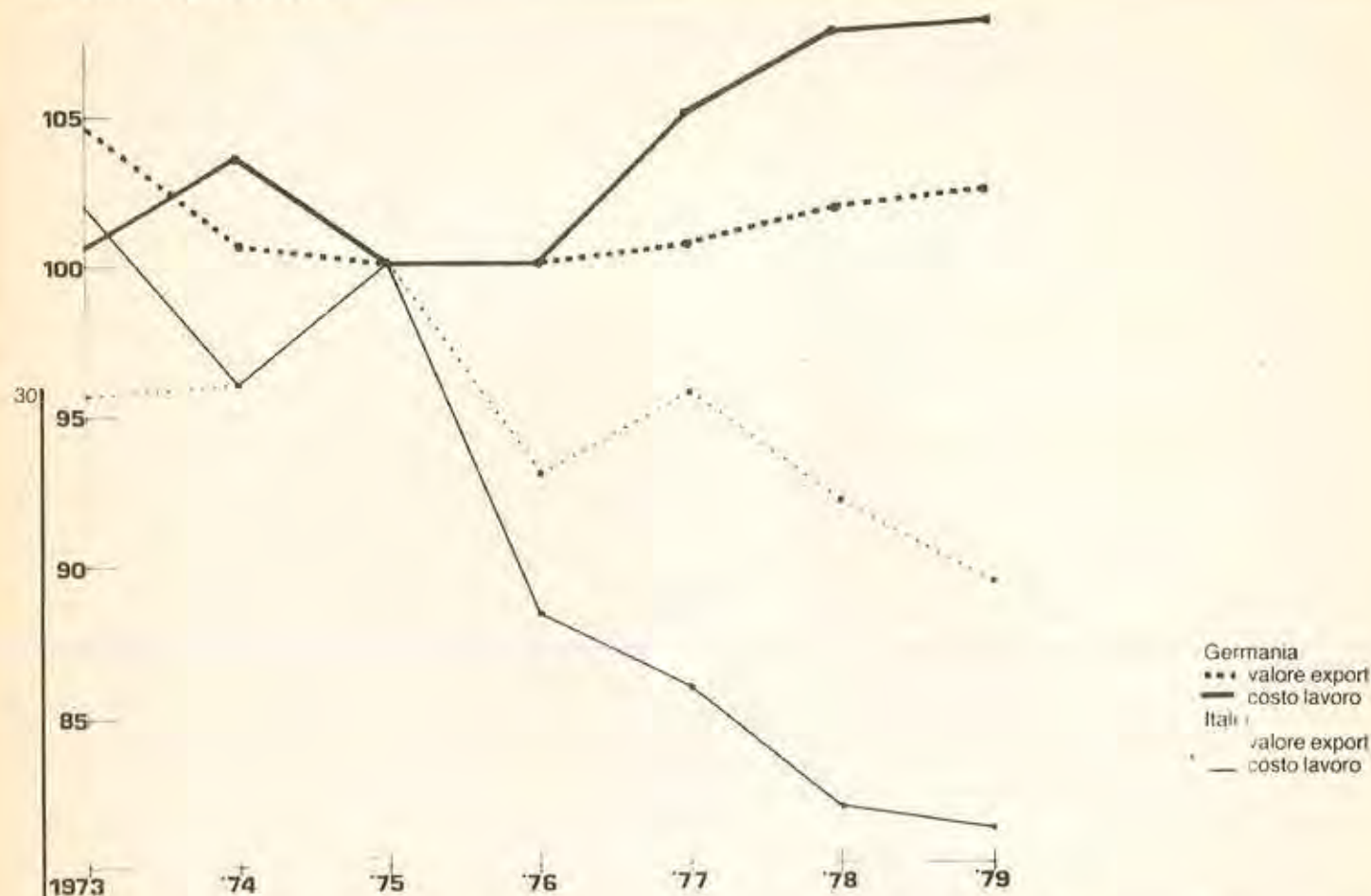
i segni

tratto dal libro di Alain Medam

In piena Time Square, grande davvero come quattro case, un manifesto del film "King Kong". King Kong, a cavallo su due grattacieli di carta — le due torri del World Trade Center — si ritrova, allo stesso tempo, presente nel bel mezzo dei veri grattacieli di New York.

La rappresentazione è immersa in ciò stesso che essa rappresenta. La metafora sta dentro il suo oggetto reale. Dove sta il reale, in questa ripetizione? Che cosa ripete che cosa? Questa immagine dell'esterno della città è in tutto e per tutto l'esterno della città stessa; l'esteriorità immaginaria che essa esprime (la metafora) è all'interno (Time Square) dell'esteriorità immaginata (New York). Decentramenti multipli. Tutta questa scrittura, tutta questa significazione, questo far segni — segni che non si leggono nemmeno più, che non si vedono nemmeno più, che sono là in continuazione, presenti... — diviene astratto. Scrittura astratta perché non esprime più niente. Tanto più espressiva della sua semplice presenza, in quanto essa sembra divenire più insensata. Tutto è raddoppiato, a New York; tutto è sovraccarico di segni. Ma questo sovraccarico non appesantisce. Esso fa sì che si vada sempre più avanti verso l'irreale. Questa scrittura diviene irrealmente incomprensibile, e — sovraccaricando così l'incomprensibile reale: quello della strada, della città, della società — essa innalza poeticamente, questo incomprensibile, verso un incomprensibile più grande ancora; non rinvia più a niente, ma rinvia a New York. Questo sovraccarico è una emanazione. Si alza come una fiammata. Innalzandosi, si alza il grado di stimolazione e di eccitazione degli uomini metropolitani.

L'universo dei segni è l'universo di una emanazione. Fa sì che l'universo rappresentato si metta ad assomigliare al suo universo rappresentante. Una macchina passa: essa ha — sul cofano di dietro — una enorme chiave in caucciù. Si maschera così da macchina-giocattolo da ricaricare: questo aspetto da Topolino la rende poetica. Un nero traversa danzando la strada, in piena circolazione, con una radiolina attaccata alle orecchie. Danza la sua musica. Sembra che si alzi un po' da terra. In tutti i momenti, degli occhi, delle improvvisazioni, delle libertà. New York, sovraccarica, si diverte di questo sovraccarico, ci prende un piacere folle. Ne aggiunge dell'altro? Essa raddoppia ancora il gioco del doppio. New York, scritta, scrive. New York gesticola si eccita nella gesticolazione.

Macchine e visi. Camions che portano delle lettere, sempre scritti, o pieni di graffiti. Visi differenti, rapidi: bianchi, neri, scuri, vecchi, giovani, capelli lunghi, crani rasati. Note di musica. Nuova scrittura. E questa musica newyorkese si svolge e si ripete come i gruppi che si fanno e si disfano, che esplodono e si disperdono a vol d'uccello. L'universo degli uomini è qui uno spartito musicale in movimento. L'universo dei segni, delle lettere, delle immagini, degli edifici che divengono segni e dei segni grandi come edifici, chiama gli uomini a una sempre più grande invenzione.

alcune note sul commercio estero

di Renato Levrero

Sarà ben difficile dimenticare l'attacco terroristico che fra il 1974 ed il 1978 i mezzi di stampa, la TV, partiti e sindacati — senza nessuna eccezione — 'esperti' ed 'economisti' di tutti i tipi e di tutte le scuole, hanno portato contro gli operai italiani accusati da questo umanissimo coro — precursore della famigerata 'solidarietà nazionale' — di essere la causa dela rovina internazionale dell'Italia. Gli spropositati aumenti salariali, in breve avrebbero reso 'non competitive' le merci italiane (dei capitalisti italiani) all'estero, avrebbero quindi determinato una crisi della bilancia dei pagamenti, con la conseguente 'uscita dall'Europa', come si diceva all'epoca, dell'economia italiana. Insomma, oltre ad essere neghittosi ed assenteisti in patria, gli operai erano dei 'traditori della nazione' perché sabotavano quella che comunemente si chiama 'la espansione italiana all'estero', la lotta cioè che conduce la borghesia italiana per assicurarsi una parte maggiore delle ricchezze mondiali.

Approfittiamo del fatto che il tono su questo problema si è venuto abbassando — mentre è aumentato quello sul terrorismo, l'assenteismo ed il sabotaggio — per vedere se i profeti di crisi e di sciagure avevano ragione. Prendiamo, ad esempio, i dati che annualmente fornisce la Banca d'Italia sulla quota mondiale delle esportazioni italiane: questa, in volume (cioè a prezzi costanti) è cresciuta fra il 1974 ed il 1978 di ben il 18%, passando dal 5,9% al 7%! Per valutare bene questo dato è necessario ricordare come le esportazioni tedesche sul totale mondiale siano diminuite del 5% e quelle americane di quasi il 10%. In altre parole in questi anni di crisi e di austerità — per gli operai — i capitalisti italiani hanno portato via quote di mercato — e quindi di profitti — ai loro concorrenti-alleati americani e tedeschi tutt'altro che indifferenti.

La cosiddetta 'crisi petrolifera' del 1974 ha segnato un importante cambiamento nella divisione internazionale del lavoro: infatti assistiamo ad un progressivo decentramento verso alcuni paesi del terzo mondo di tutta una serie di lavorazioni industriali, dall'acciaio ai tessuti, dall'assemblaggio di parti elettroniche alla componentistica.

Di conseguenza nell'ultimo quinquennio si è ridotta in modo tutt'altro che marginale la quota delle esportazioni dei paesi tradizionalmente industrializzati a favore dei paesi di nuova industrializzazione (Corea, Singapore, Messico, Brasile ecc.): nonostante questo fatto, ripetiamo, l'Italia ha accresciuto in modo rilevantissimo la sua quota mondiale mentre, nello stesso periodo, tutti gli altri paesi industrializzati perdevano posizioni. In conclusione, fra il '75 ed il '78 le esportazioni italiane sono aumentate del 35%, contro un aumento del 13% di quelle americane, del 22% di quelle tedesche e del 31% di quelle giapponesi. Assistiamo, quindi, ad un vero e proprio 'nuovo miracolo economico italiano', sul quale varrà la spesa di spendere qualche parola, per capire come mai un paese che nel '74 si dava per spacciato, abbia poi dimostrato una così buona salute.

Prendiamo il problema classico: quello del costo del lavoro; c'è stato ripetuto fino alla noia questo ragionamento: più cresce il costo del lavoro più costano le merci, *ergo* diventa più difficile, se non impossibile, venderle all'estero. Come vedremo subito il ragionamento — se ci si permette la parola — è da mentecatti ma tutti, da Trentin a Baffi, da Lama a Andreatta, da Prodi a Salvati ce lo hanno condito in mille salse, e continuano a servircelo anche oggi.

Osserviamo ora la tabella che porta i valori delle retribuzioni orarie, in dollari, degli addetti alle industrie manifatturiere di vari paesi industrializzati (la fonte è il bollettino di agosto della Chase Manhattan Bank). Come si vede l'Italia ed il Giappone sono ai fanalini di coda e questo, in accordo con le teorie dominanti, spiegherebbe perché le esportazioni di questi paesi crescono più velocemente di quelle degli altri.

Crescono, però, non diminuiscono come avrebbero voluto nel '75 Carli e Lama. Ma, chiediamoci, paesi come l'Olanda, il Belgio, la Svizzera, la Svezia, per non parlare della Germania e degli USA, come fanno ad esportare? Se il costo del lavoro fosse davvero la 'variabile indipendente' per la determinazione della competitività internazionale, questi paesi da tempo dovrebbero essere cancellati dalla faccia della terra, dal punto di vista economico. Il costo del lavoro in Germania è, nel settore meccanico, doppio di quello italiano: purtuttavia la Germania esporta nella meccanica tre volte quello che esporta l'Italia.

Prendiamo ora un altro caso, quello del costo del lavoro e del prezzo dei prodotti esportati di tutti i principali paesi industriali e vediamo come si sono mossi per l'Italia relativamente a quelli dei suoi concorrenti dal '73 al primo trimestre del '79 (Bollettino di ottobre del Fondo Monetario Internazionale). Se l'indice cresce vuol dire che un paese peggiora la sua condizione di concorrenzialità rispetto all'insieme degli altri paesi; se, invece, l'indice cala ci troviamo di fronte ad un miglioramento. Ora fatto 100 al 1975, l'indice italiano è quello che, dal '73 ad oggi è maggiormente calato passando — per quanto riguarda il costo del lavoro — da 102 a 81, mentre quello della Germania è, sempre relativamente al costo del lavoro, quello maggiormente aumentato, arrivando a 108. Per quanto riguarda l'indice del prezzo delle esportazioni, Italia, Norvegia e Canada mostrano l'andamento maggiormente cedente — tra 80 e 90 — mentre Germania, Svizzera, Giappone quello maggiormente crescente.

Salari orari in dollari (1978)	
Belgio	10.8
Gran Bretagna	4.58
Canada	7.91
Danimarca	9.4
Francia	7.69
Germania	9.9
ITALIA	6.71
Giappone	5.94
Olanda	11.44
Svezia	11.43
Svizzera	10.32
USA	9.43

In conclusione credo che l'evidenza statistica dimostri due cose:

1. in Italia, per quanto riguarda la competitività estera delle merci, non esiste, per i capitalisti italiani, nessun problema: hanno il costo del lavoro fra i più bassi del mondo industrializzato, relativamente agli altri paesi questo costo è cedente nel breve e medio periodo, i prezzi all'esportazione anch'essi mostrano un trend nettamente decrescente;

2. è falso dire che più un paese ha elevato il costo del lavoro, e più questo cresce, meno questo paese vende all'estero. È vero esattamente il contrario: i paesi con più elevato costo del lavoro sono quelli che detengono una maggiore quota di mercato mondiale, come la Germania ed i paesi del nord Europa.

La particolarità italiana è la seguente: che con un costo del lavoro decrescente relativamente ad altri paesi concorrenti, si è riusciti ad aumentare nei passati 5 anni in modo sostanziale la quota nel mercato mondiale. Nel complesso, dunque, i capitalisti italiani non solo hanno aumentato la loro parte della richezza mondiale, ma hanno, relativamente ai loro 'colleghi' 'concorrenti', sostanzialmente aumentato i loro profitti. Non è vero, quindi, come spesso si dice, che 'i sacrifici non sono serviti a niente': sono stati invece essenziali per lo sviluppo internazionale dell'imperialismo italiano. Questi sacrifici ci verranno ancora richiesti questa primavera, in occasione della prossima 'crisi' della bilancia dei pagamenti italiana: ricordiamocene e, anche questa volta, facciamo i bravi.

la Maga Ester

La suggestione di demoni e streghe che con molteplici volti aleggia nell'informazione e nello spettacolo ci ha portato dalla maga Ester, le abbiamo chiesto un oroscopo da leggere nelle Carte della Sibilla.
Ester dispone una *Piramide*, divide le carte in mucchietti in varie file che corrispondono a diverse categorie, al centro c'è la maga e sopra e sotto amore, fortuna ecc.
Nella prima *Piramide* delle carte nuove, ecco l'esito: "è un bluff, una pagliacciata, escono tutti, sono tutti innocenti, ma tre sanno, non sono organizzatori, ma sanno qualcosa".
Le carte che parlano sono quelle dell'Allegria, dell'Amore, del Viaggio, della Riunione e della Morte. Ester ci spiega che questo significa bluff, leggerezza (la carta dell'Allegria) e che poi per tutti va a finire in Morte, quindi in niente.
Quando finirà? "C'è il due che compare spesso, penso che tra due anni non se ne parlerà più. Nessuno viene condannato."
Poi prende le carte vecchie, dice che le sente di più, queste non sono più leggibili chiaramente, le immagini e i colori sono sfocati dall'uso, cerca una conferma. La seconda *Piramide* risponde: "ecco la carta della Risposta della Serva, questo conferma che tre sanno qualcosa, ma l'Allegria ci dice bluff, e la carta del Bambino Innocenza, e quella della Morte che va a finire in niente. In due anni da adesso escono e tornano a casa. I tre che sanno non sono i veri capi. No, con loro non si arriverà ai capi, non servono per questo. Uno sembra il più innocente, due sono bassi, uno è alto, c'è una faccia particolare, che si nota; c'è la lettera **N.** e **D.**; la carta dell'Impero, cioè la notorietà; un segno di malattia, di intervento recente. Ma non sono capi organizzatori brigatisti, sanno qualcosa, ma poco, neanche chi è il grande capo".

A questo punto ci chiede di darle delle carte, di fare domande, di scegliere tra le file e i mucchietti quelli che vogliamo far parlare.
Chiede quattro carte per cercare il Grande Capo, ma ne cade una: "fermati, la carta caduta è quella che dice la verità, prima questa. Ma è il Nemico! No non vuol dire il grande capo, è l'accusatore. Com'è? Non si vede, il Nemico colpisce nell'ombra, non lo riconosci mai prima. C'è questa lettera **C.** che mi attira, la **C.** batte, chiama in tutti i mazzetti. Adesso datemi due carte per il Nemico; c'è un solo accusatore il Grande Signore, quindi un nemico molto potente.
L'accusatore ha a che fare con l'estero, voglio tre carte. È chiaro, ecco il passaporto, ma non ha prove, ancora bluff, menzogna, falsità; lui crede di essere nel giusto, ma è falso, non ha prove contro, perché anche i tre non sono niente, sono una pagliuzza, una piccola paglia e lui lo sa, per combinazione tre conoscono qualcosa, gli è andata bene".
Ester insiste vuole sapere qualcosa su questa lettera **C**, cerca tra i nomi che le abbiamo scritto, poi sceglie un mazzetto della terza fila e trova la carta della prigione e legge: "allora parla perché è dentro, cerca dei favori, di nuovo la lettera **C**, anzi **CC**, forse sono le iniziali, forse è amico dell'accusatore, non si capisce bene". Vogliamo sapere qualcosa sul Gran Signore, sul nemico vero e potente, lei ci assicura che non si saprà mai nulla.
Poiché sono uscite le carte dell'Innominato, della Riunione e del Buon Esito, il significato è semplice: è legato ad una organizzazione, ci sarà sempre un buon esito per lui, rimarrà sempre senza nome. Comunque ci fa alzare delle carte una per volta per vedere da dove viene.
"Prima carta: non è italiano. È tedesco?
Forza una carta: NO.
Americano?
Un'altra carta: NO.
Russo?
Carta: SI."
Legge le ultime carte, chiediamo cosa succederà domani: "altre perquisizioni, altri arresti, altri nomi, sempre più polpettone, e più polpette fanno più puliti escono. Arriva anche una lettera, un memoriale, sempre dal nemico".
Ma se è vero che tra due anni sarà tutto finito come accadrà?

"Usciranno scaglionati. Scalzone ha la carta della Speranza, forse è il primo, Piperno quella della Grossa Consolazione, anche per lui va bene, solo un po' dopo. E gli altri, niente, niente tutto finisce in Morte, tutti arrivano a casa e la mia data è sempre due anni da oggi."

oroscopone

Abbiamo chiesto
ad alcuni
giornalisti, scrittori,
attori,
uomini politici
di farci
una previsione
su
come finiranno
le vicende
"7 aprile-Metropoli
21 dicembre".
Qualcuno ha risposto,
altri no.
Ecco le risposte.

Aldo Natoli

L'unico discorso che posso fare è ribadire il fatto che tutte le garanzie della difesa e dell'imputato vengano rispettare. L'ho già fatto aderendo all'invito a firmare una petizione, a suo tempo, ma con scarso entusiasmo perché queste petizioni non si sono mai dimostrate efficaci.

Carmelo Bene

Tutto ciò che è politica o legato alla politica lo considero volgare, triviale e quindi non è degno di attenzione. Non il "7 aprile" in particolare, naturalmente, ma siccome questo affare è politico non ne so nulla, non ne voglio sapere nulla. E poi io non leggo neanche i giornali.

Alberto Arbasino

Non è gradevole, né popolare, scrivere ciò che molti pensano ma pochi dicono: e cioè che non si vedono tali situazioni italiane così "migliorate", negli ultimi tempi, da consentire previsioni positive (oroscopi favorevoli). Al contrario, in una società sempre più feroce, in un paese sempre più pieno di delitti, finisce per attutirsi la sensibilità giuridica, civile, umana sia per i morti ammazzati (anche incolpevoli) sia per i detenuti in carcere (anche innocenti). Grande impassibiltà. Grande cinismo, collettivo e individuale.

Corsi e ricorsi storici? (Altro che oroscopo). Torna indietro la vecchia Italia macabra e sinistra. Agguati, imboscate, tradimenti, macchiavellismi, guicciardinismi, Scarpia, Sparafucile. "Bene! Uno de meno!" quando viene trucidato un "nemico". Proteste smisurate se viene manomesso uno dei "nostri". Carcerazioni confuse e spietate. Invocazione della pena di morte e della giustizia sommaria lì per lì (diverse forme di linciaggio cannibalesco, "occhio per occhio" rispetto ai delitti pubblici in una comunità selvaggia). E festival, revival, carnevali giovanili, in margine alle macchie di sangue e alle sbarre della prigione, come nel Settecento e nel Rococò. E ribaltamenti spettacolari di "segno" nei "valori" industriali rinnegati, agricoli recuperati, metropolitani confutati, militari restaurati, mentre la stessa droga "passa" dalla café society altoborghese al proletariato giovanile, e la violenza funziona come pendolo e come boomerang.

E certo, e naturalmente, secondo i vecchi ricordi giuridici del sottoscritto — diritto e procedura penale con Delitalia e Dall'Ora in una Milano ancora contemporanea dei Verri e di Beccaria, non dei guru e della siringa — una magistratura europea moderna e democratica sarebbe tenuta a intervenire (e a giudicare) rapidamente, in presenza o in sospetto di un eventuale reato anche piccolo e non già ad attendere anni, e poi riscrivere una parte della Storia d'Italia intrecciata con una Enciclopedia del Crimine, a puntate.

Ove siano coinvolti intellettuali, ideologi, letterati, scrittori, accusati di reati comuni e/o reati d'opinione — si sarebbe stabilito prima della Società dello Spettacolo, dei Film dell'Orrore, del Teatro della Crudeltà — occorrerebbe considerare se tale "status" o "statuto" merita o no immunità o impunità o irresponsabilità o privilegi nei confronti degli altri cittadini.

Ma i temi della libertà di pensiero e di espressione anche negativa — e i confini tra il nesso Teoria/Praxis e le figure definite "istigazioni a..." — sono così delicati, trafficati, gravi e non nuovi, che invece di sbalordirsene con freschezza occorrerebbe forse recuperare e confrontare le impostazioni e soluzioni proposte dal 1776 e dal 1789 in poi nelle diverse costituzioni, nei diversi codici penali, nella prassi dei diversi momenti storici e dei diversi paesi, democratici, antidemocratici, rivoluzionari, autoritari, esotici, ecc. Ma questo lo deve fare un tribunale, oppure tocca alla cultura militante? O a quali tecnici del diritto?

Qui poi si tratta di un affare politico italiano, sviluppato per metastasi in una situazione avvelenata dalla violenza fino a raggiungere dimensioni colossali, e praticamente inestricabili, in un paese dove si ripresentano tali e quali le delittuosità medievali e le trame rinascimentali e le ideologie dell'età barocca e le vigliaccherie e i tradimenti italiani di sempre, e in un'epoca in cui i grossi affari (politici, economici, terroristici, finanziari, giudiziari, di costume) invece di sciogliersi vengono ingigantiti, aggrovigliati, protratti, perché funzionino come deterrente e minaccia, e magari minaccia-controminaccia addirittura capace di cambiar "segno". Minaccia girevole a seconda delle evoluzioni e involuzioni politiche. Queste non sono previsioni letterarie fantasiose. Sono applicazioni dei precedenti e delle analogie, una "proiezione" del se tanto mi dà tanto nell'Italia di ieri e di oggi. Perciò gli "oroscopi" non vanno tanto ricercati nel Dostojevskij dei *Demoni*, ma nel Manzoni della *Storia della Colonna Infame*, testo molto più attuale di ogni reportage di "Panorama" e dell' "Espresso".

oroscopone

Giorgio Bocca

Come finirà il caso 7 aprile? È il capitolo che manca al libro che ho scritto in questi mesi per i tipi di Feltrinelli. Ma la domanda potrebbe anche essere posta in altro modo: dove finirà il caso 7 aprile? Ci sono infatti due modi di considerare il problema: sotto l'aspetto della giustizia formale e sotto quello politico. Se ci si limita alla giustizia formale il processo a Negri e agli altri, anche dopo le testimonianze dei Fioroni e dei Casirati dovrebbe restare nei limiti del processo indiziario, la parola di Negri contro quella di Fioroni, le interpretazioni del primo contro quelle del secondo. Ma il caso 7 aprile non è un semplice episodio della giustizia formale anche se si è mosso come tale, anche se probabilmente l'inchiesta di Calogero è partita come pura inchiesta giudiziaria e poliziesca; ma adesso è chiaro a chiunque che si tratta di caso politico e che lentamente, ma inarrestabilmente si sta passando dal processo al terrorismo a quello sulla illegalità di massa in cui possono venire coinvolti, prima di tutti gli extraparlamentari e poi anche i partiti della sinistra. Tutto dipenderà dall'evolversi della politica generale e dai bisogni crescenti di giustificare o appoggiare un eventuale mutamento di regime. La politica italiana, questo sembra chiaro, si muove su due assi, uno giudiziario (il caso 7 aprile) uno terroristico (gli assassini esemplari) che convergono nell'ottenere la paralisi della democrazia e la necessità della militarizzazione.

Oreste Del Buono

Io lavoro in frivolezze, come può essere considerato il giallo.
Dirigo, infatti, la più importante e tradizionale collana di libri gialli che si pubblichi da noi, e il mio compito è leggere il maggior numero di libri gialli che escono nel mondo e scegliere i migliori.
Sono quasi tutti americani o inglesi. È ormai un luogo comune quello che gli italiani non sanno scrivere gialli, perché non si piegano al rispetto delle elementari regole dell'artigianato, delle regole di un genere, o di un sottogenere, come volete, che esige un inizio enigmatico, uno svolgimento consapevole, un fine plausibile. Ripeto, si tratta di frivolezze, e mi vergogno abbastanza nell'applicare le poche nozioni ricavate dal mio lavoro nel campo dell'immaginazione applicata ai fatti atroci che accadono nella quotidiana realtà nazionale. Ma, se voi domandate come andrà a finire, vi devo rispondere con amarezza che a me pare di leggere nella cronaca nera un cattivo giallo italiano.

Le regole sono tutte disattese, saltate. C'è il morto, purtroppo, c'è una serie di morti e c'è una serie di colpevoli indicati all'esecrazione delle masse. Ma i nessi che dovrebbero collegare le vittime ai carnefici non mi risultano chiari. Perché al tale si addossa una certa imputazione? La risposta è perché sì. Perché sì, perché sì, le spiegazioni, eventualmente, verranno. Ma le assicurazioni in proposito a tale venuta sono generiche. Potrebbero non venire per nulla.

Intanto, la serie di morti si allunga. Il sangue continua a scorrere nelle piazze e nelle strade. Le carceri si riempiono, sono votate leggi straordinarie che consentono di non applicare quelle ordinarie, ma la congiura, evidentemente, aveva mille teste, se insiste, sebbene tante volte ne sia annunciata la decapitazione, ne sia stato annunciato il debellamento. La sensazione di inautenticità cresce come nella lettura di un giallo italiano che non garantisca un finale con le spiegazioni totali, con la giustificazione dell'operato della giustizia, l'avvento della verità. E dire che, di verità, avremmo bisogno ai nostri giorni più che mai...

l oroscopone

Ruggero Orlando

E che è il 7 aprile?
Piperno, da quello che ho sentito dire io, era un pacifista; ma indubbiamente aveva amici che giocavano con ordigni pericolosi.
Resta da stabilire che grado vi sia stato di solidarietà, amicizia, complicità necessaria o senz'altro complicità.
Detesto i processi e soprattutto le condanne indiziarie; ma detesto anche la presenza e l'operato di coloro i quali credono di eliminare le infezioni della società con azioni minoritarie. Il povero Blanqui è superato: la sua condanna è stata data in pratica dalla storia del nostro secolo in cui si è dimostrato che le minoranze fallite hanno provocato sangue e tragedia, quelle che sono riuscite nel loro intento di conquista del potere si sono trasformate in tirannidi che hanno portato all'ingiustizia e alla guerra.

Umberto Eco

Mi meraviglio che me lo chiediate, noi scriviamo sui nostri giornali, voi sui vostri.

Indro Montanelli

Una previsione? Per il futuro del paese, più che una previsione; la mia ormai lunga esperienza di vita mi fa dire che al caos segue l'ordine della galera, rossa o nera che sia.
Per il resto io non posso prevedere nulla, aspetto il processo.

Giorgio Forattini

Sono un disegnatore, non mi occupo di politica.

Roberto Benigni

Negri è in prigione sconsideratamente in quanto che tutte queste ricerche sulla sua voce del telefono sono sconclusionate in quanto che la colpa (per un fatto di maleducazione) e tutte le spese da quando Negri è stato catturato fino ad ora sono da addebitarsi a Eleonora Moro, in quanto che quando quest'ultima ricevette la famosa telefonata, alzando il telefono doveva avere l'accortezza di chiedere "chi parla?".
E tutti i misteri sarebbero stati risolti.

Lei mi chiede che cosa succederà al "7 aprile", cosa succederà?
Considerando il sistema e lo Stato come un corpo umano, l'obiettivo del 7 aprile è solo un'accelerazione dei tempi all'arrivo della pubertà (o dell'adolescenza) poiché secondo me ci si arriva naturalmente come quando un uomo o una donna per la prima volta godono da soli e dicono "dio bono, cosa mi è successo?" Niente, niente, o fanciullo, sei venuto, quello che non funzionava ora funziona, godi!
Così tutto il popolo maschile e quello femminile si sentirà attratto verso qualcosa che non può trattenere e tac! una goccia bianca alla Camera e tac! un rivolo rosso al Parlamento. Si dirà, dio bono, cosa ci è successo? Niente, o fanciulli, siete venuti! Quello che non funzionava ora funziona, godete!
Quindi il 7 aprile è per il popolo come i violentatori, che hanno troppa voglia di fare all'amore; e ora mi sono confuso, anzi anche prima ero confuso e vorrei finire in rima:

non voglio essere amato
non voglio essere vile
voglio vederci chiaro
accidenti al 7 aprile!
Io non sparo, spero
io non offro, io soffro
niente mi è stato svelato
tutto mi è stato svilito.

W Rossellini

fine della piazza Rossa

a cura di
Lanfranco Pace

I materiali che presentiamo riguardano l'Unione Sovietica. Sono tratti dalla rivista "L'Alternative" — Pour les droits et les libertés démocraticques en Europe de l'Est — edita da Maspero e il cui primo numero è apparso verso la fine del 1979. Scopo della rivista è dare informazioni sistematiche sulle lotte e sulla repressione nei paesi socialisti. Coloro che l'hanno promossa criticano il sistema capitalistico e combattono un sistema che 'di socialista non ha che il nome'. Tra questi, accanto ad intellettuali francesi, alcuni dei protagonisti del dissenso come Pelikan, Pliusch, Smolar.
"Le violazioni dei diritti dei lavoratori" sono denunciate dal gruppo Helsinki di Mosca, lo stesso di Iouri Orlov condannato nel 1977 a sette anni di campo. La "Cronaca degli avvenimenti correnti" è stata redatta principalmente usando come fonte il Bollettino d'Informazioni edito in russo da Cronid Lubarsky. È la ricostruzione minuziosa, quasi pignola dei fatti piccoli e grandi che riempiono la lotta quotidiana dei dissidenti.
Uliganismo, criminalità economica, propaganda antisovietica: cambiano i nomi, le configurazioni dei reati, ma resta la sostanza dell'unico paese industriale al mondo che conti più prigionieri politici dell'Italia. E in ambedue i casi la prassi ipocrita e feroce di negare l'evidenza, di parlare di pazzi e assassini, di briganti. Con una seconda, spettrale analogia: il dominio soffocante della corporazione dei politici di professione, tali per vocazione e per convenienza, e che tali restano finché morte non sopravvenga.

N.B. - Pubblichiamo inoltre una intervista a Pliusch fatta da Oreste Scalzone.

**Alcuni lettori già conosceranno
la realtà
e i fatti riportati,
altri
proveranno fastidio
nel veder
riproposto come obiettivo
di lotta
la democrazia politica,
vissuta
spesso in occidente come
un abito stretto,
o il rispetto del diritto,
la cui critica
serrata è stata in questi anni,
per il movimento,
all'ordine del giorno in Italia.
Altri ancora
Salteranno il tutto a piè pari
come
si fa con il taccuino
internazionale
di A. Gambino sull'Espresso.
Per parte nostra
abbiamo preferito pubblicare
i materiali
così, senza commenti di sorta:
solo
invitiamo i compagni a leggere
attentamente
e dietro le righe.**

condizioni di vita nella Russia

La propaganda del regime sovietico afferma insistentemente che i diritti economici e sociali rivestono una maggiore importanza dei diritti politici e civili, e che contrariamente a quanto accade nei paesi occidentali siano pienamente rispettati nel nostro paese. Questo gran battage può dare l'impressione che in Urss regni una generale prosperità, che sia stato edificato lo sviluppo socialista o che sia stato messo in pratica il principio di massima giustizia sociale: "da ciascuno secondo le proprie capacità, a ciascuno secondo il proprio lavoro". E l'assenza di disoccupazione viene vista come la prova principale della prosperità generale. Ma simili affermazioni non sono altro che un'abile propaganda: infatti il diritto al lavoro e a condizioni di lavoro non nocive, il diritto a un adeguato salario restano ancora per molti lettera morta. L'articolo 23 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo viene sistematicamente violata nei suoi quattro punti costitutivi.

i salari

I salari di operai e impiegati sono estremamente bassi. Le statistiche ufficiali stimano il salario medio mensile in 161 rubli, ma questo è, appunto, un puro dato statistico; corroso dall'inflazione e dall'aumento dei prezzi, il salario è a mala pena sufficiente a garantire una "esistenza degna di un essere umano". Il salario minimo è di 70 rubli o in certe regioni addirittura 60. In una famiglia sovietica tutti i membri adulti, compresi quanti hanno già raggiunto l'età della pensione sono costretti a lavorare, e questo testimonia del basso livello dei salari; così come lo prova la diffusione del furto nelle imprese. Al termine della giornata di lavoro, un operaio di un caseificio porta via il burro e la crema, quello di una distilleria porta via l'alcool, quello di una segheria le tavole. Una simile situazione nella quale gli operai sono obbligati a provvedere in questo modo a quanto lo stato non concede loro, crea un serio problema morale, suscitando fra gli operai la doppiezza e favorendo nella società la crescita della menzogna e dell'ipocrisia. Occorre dire che l'apparente benessere di cui gode una certa percentuale di famiglie operaie è molto di frequente la conseguenza di introiti esterni al lavoro. Il livello del "salario puro" della stragrande maggioranza degli operai e degli impiegati in Urss è tale da permettere appena di mettere insieme i pasti. Questa è evidentemente la causa principale della caduta della natalità. In Urss la massima arbitrarietà regna sul terreno dei salari. Il differenziale salariale fra il salario minimo della gran parte della popolazione e la retribuzione di alcuni particolari gruppi (funzionari del partito e dello Stato, generali, accademici) è elevatissimo: il "salario" di questi ultimi può essere da dieci a venti volte maggiore dei salari minimi. Altrettanto ingiustificati sono i differenziali salariali per aree territoriali o settori economici. Lo stesso lavoro non ha le stesse retribuzioni al centro o in periferia. Ad esempio, i salari orari nelle fabbriche tessili di Mosca sono nettamente più elevati che nelle regioni vicine di Vladimir o di Ivanov, nonostante che le norme di rendimento siano più basse nella regione di Mosca. Le ineguaglianze salariali sono poi ancora più marcate a causa di rifornimento carente di beni alimentari in periferia.

Se un moscovita compra i prodotti di base nei magazzini di stato, un cittadino che abita in provincia è costretto a procurarseli al mercato locale, a prezzi tre volte più elevati e potendo contare su un assortimento di beni molto più limitato. Questo sviluppa nella popolazione un sentimento di invidia e di ostilità verso gli abitanti della "città comunista", Mosca. In genere sono gli operai dei settori meno direttamente produttivi, cioè a dire gli impiegati dell'amministrazione e gli operai dei servizi, del commercio, della sanità, dell'educazione e della cultura, ad essere meno pagati. Le pensioni di vecchiaia e di invalidità non garantiscono un'esistenza degna.

la soglia della povertà

Una frazione significativa della popolazione conosce la povertà, sebbene questo nome non viene mai pronunciato ad alta voce. Non essendo la soglia della

povertà ufficialmente definita, è impossibile fare il conto delle famiglie che sarebbe opportuno considerare come viventi nella povertà. In modo semiufficiale si considera che il minimo vitale è di 50 rubli prò capite e per mese (in effetti solo le famiglie il cui reddito mensile è inferiore a 50 rubli per persona ricevono un sussidio complementare di 12 rubli per ogni bambino di età inferiore agli otto anni): infatti questa somma non costituisce la soglia della povertà ma la soglia della miseria. Alcune famiglie numerose, alcuni vecchi pensionati e molte ragazze-madri vivono ben al di sotto di questa soglia. Il salario a cottimo, che nei paesi sviluppati è da molto tempo in disuso perché portatore di ritmi infernali e di supersfruttamento ed è combattuto con vigore dai sindacati occidentali, è largamente sviluppato in Urss: di più, gode addirittura di una certa popolarità fra gli operai nella misura in cui sembra loro che solo con questo sistema guadagneranno di che vivere. Nelle imprese sovietiche, ad esclusione forse di alcune imprese particolarmente importanti come quelle che lavorano per la difesa o ancora le "fabbriche-modello", l'organizzazione del lavoro è cattiva, le condizioni di igiene e di sicurezza largamente insufficienti: gli incidenti sul lavoro numerosi. Inoltre gli incidenti sul lavoro sono nascosti dalla amministrazione, che non si premura di accertarne le cause ma preferisce perfino pagare delle ore di lavoro a un operaio infortunato piuttosto che farlo figurare come vittima di un infortunio sul lavoro. In un gran numero di settori produttivi (costruzioni, lavori pubblici) il lavoro è poco meccanizzato. Questo lavoro fisico penoso è assicurato principalmente dalle donne, per via dei bassi salari e dell'assenza di "prestigio". Fra le immagini più scandalose della realtà sovietica vi è questa delle donne che portano sacchi di cemento sulle impalcature, o delle donne in uniforme arancione, armate di badili e di pinze sulle strade ferrate.

la legislazione del lavoro

Nelle fabbriche sovietiche la legislazione del lavoro è sistematicamente violata. Le ore di lavoro non registrate sono all'ordine del giorno, soprattutto quando si tratta di realizzare in fretta e furia il piano, e questo anche se si tratta di una violazione della legge sulla durata della settimana di lavoro. Spesso queste ore supplementari non sono pagate con la scusa che gli operai vi troveranno il loro tornaconto: "realizziamo il piano e vi saranno dei premi". I sabati comunisti obbligatori, sia a scala nazionale che a scala locale, sono una forma abituale di lavoro non pagato così come l'invio di gente, compresi i pensionati e gli scolari, nei kolkhozes, nei sovkhozes e nei magazzini di deposito dei legumi. La giornata di lavoro degli operai agricoli dei kolkhozes non è assolutamente regolamentata. Questi lavoratori non usufruiscono dei congedi pagati. Poiché è molto difficile per un kolkhoziano lasciare il proprio kolkhoz per installarsi altrove, questi uomini sono di fatto trasformati in servi dello stato. Ogni conflitto tra un operaio e l'amministrazione, ogni intervento critico, ogni tentativo di difendere i propri diritti può avere conseguenze pesanti, avendo l'amministrazione numerosi mezzi di pressione sugli operai: essa può privarli dei premi di produzione, della tredicesima, cancellarlo dalla lista di attesa di un appartamento, rifiutargli un buono di malattia e ricovero in ospedale, e, infine, licenziarlo. L'amministrazione ha ogni facoltà di licenziare gli operai sgraditi, perché la legislazione non prevede con precisione le cause di licenziamento. La scelta da parte degli operai del luogo di lavoro è fortemente limitata: il modo in cui è concepito il libretto di lavoro obbli-

gatorio è un mezzo di asservimento e di discriminazione (questo sistema è il prolungamento diretto del sistema generale dei passaporti). Le ragioni di un licenziamento sono riportate nel libretto di lavoro, consentendo così di mettere in cattiva luce un operaio per una ragione o per un'altra (per esempio un licenziamento in seguito a un'accusa). E senza il libretto di lavoro è impossibile farsi assumere. Il sistema vergognoso della registrazione presso la milizia, cioè a dire l'impossibilità di scegliere liberamente il proprio luogo di residenza, è un altro colpo inferto alla libera scelta del proprio lavoro.

i sindacati

L'assenza per operai e impiegati di possibilità reali di difendere i loro interessi costituisce la più grande violazione dei loro diritti. La legislazione sovietica non prevede il diritto di sciopero, ogni tentativo di azione collettiva è severamente represso. I sindacati di settore esistenti sono creature del partito e dello stato, non sono minimamente l'organizzazione che si danno gli operai per lottare per l'aumento del loro tenore di vita e per il miglioramento delle condizioni di lavoro. La definizione del sindacato come cinghia di trasmissione fra il partito e le masse risale a Lenin.
Attualmente sono uno strumento di asservimento dei lavoratori. I sindacati in Urss si occupano di questioni di produzione, di realizzazione degli obiettivi di piano, di rafforzamento degli obiettivi della disciplina del lavoro nonché di un lavoro educativo-pedagogico di tipo ideologico (non è un caso che si definiscono "scuola di comunismo"); essi non difendono gli interessi dei lavoratori che in modo del tutto marginale.

disoccupazione esplicita disoccupazione nascosta

Malgrado la penuria visibile di manodopera, di cui gli annunci "cercasi" sono l'indice formale, esiste in Unione Sovietica una disoccupazione nascosta in particolare quando un individuo, per mancanza di alloggio e di risparmi, si vede obbligato a prendere un impiego che non corrisponde né ai suoi desideri, né alla sua formazione né alla sua qualificazione. L'articolo immorale del codice penale sul parassitismo, che fa obbligo sotto pena della prigione di cessare la ricerca di un lavoro auspicato per prendere il primo lavoro che capita, va nello stesso senso. Si può stimare che accanto a questa disoccupazione nascosta esista una disoccupazione dichiarata. Se nei paesi occidentali è considerato disoccupato chi non lavora per due settimane, esiste in permanenza in Urss un gran numero di persone che non lavorano affatto per molti mesi, non foss'altro che per i quattro mesi autorizzati dalla legge sul parassitismo. Nello stesso tempo non esiste forma di sostegno in caso di disoccupazione forzata. Un operaio licenziato da un'impresa, per esempio per riduzione di personale, riceve l'equivalente di due settimane di salario. Se si applicasse all'Urss la concezione della disoccupazione così come l'ha forgiata la pratica del movimento operaio in occidente, allora il mito del paese che non conosce disoccupazione ne uscirebbe completamente distrutto.

la repressione

La repressione immediata che ha spezzato il tentativo da parte di un gruppo di operai di creare nel 1977-'78 delle associazioni indipendenti per la difesa dei propri diritti è una prova di quanto è stato appena detto. V. A. Klebanov, V. Y. Poplavski e altri organizzatori di questa prima associazione creata nel novembre del 1977 sotto il nome di "sindacato libero dei lavoratori" sono stati repressi, e alcuni di loro sono stati internati in ospedali psichiatrici. La repressione ha ugualmente colpito l'"Unione interprofessionale libera dei lavoratori" (S.M.O.T.) creata nel novembre del 1978. In particolare uno dei suoi fondatori, L. Volokhonski, è stato recentemente arrestato. Il diritto dei lavoratori a creare delle associazioni indipendenti per la difesa dei loro interessi è un diritto indiscutibile, garantito tanto dal diritto internazionale quanto dal diritto sovietico: pertanto i tentativi di creare queste associazioni saranno continuati. Quando parliamo di violazioni dei diritti socio-economici, noi teniamo a sottolineare che la garanzia di questi diritti non è possibile che ci sia se non vengono anzitutto garantiti i diritti politici e civili (e in primo luogo la libertà di parola, di stampa, d'associazione e di creare sindacati). Noi salutiamo la recente decisione dell'Organizzazione internazionale del lavoro (O.I.T.) di interrogare ufficialmente il governo sovietico sulla repressione che colpisce i membri dei sindacati indipendenti e la sua determinazione ad avere una risposta chiara e dettagliata su questo punto. La dichiarazione del rappresentante dell'Urss a una recente sessione dell'O.I.T. a Ginevra, in cui si affermava che i fondatori dei sindacati liberi sarebbero degli irresponsabili e degli squilibrati, traduce non solamente una volontà deliberata di gettare su di essi il discredito, ma anche un tentativo di far passare sotto silenzio le gravi e continue violazioni dei diritti economici e sociali in Urss.

f.to: **Elena Bonner, Sofia Kallistratova, Malva Landa, Naoum Neimann, Victor Nekipelov, Tatiana Ossipova del Gruppo Helsinki di Mosca.**

21 aprile 1979

incontro con Leonid Pliusch

D. Esistono, mi sembra, certe differenze di linguaggio teorico, oltre che di pratica delle forme di iniziativa, tra noi marxisti occidentali e voi dei paesi dell'est: differenze che tavolta ci hanno indotto ad assumere atteggiamenti da "professorini" nei confronti di certe seppur minime realtà di movimento — da voi si parla di diritti umani e noi rispondiamo dicendo: lotta di classe. Che ne pensa?

R. È vero che davanti a certi avvenimenti le nostre reazioni sono state differenti. Ad esempio il '68; la nostra attenzione, come dissidenti sovietici, fu rivolta soprattutto alla situazione di Praga, e solo secondariamente ai fatti del maggio parigino. Il motivo è che per noi quel movimento rappresentava qualcosa di difficilmente comprensibile, la nostra attenzione era attratta da certe forme di lotta o di comportamento (dai vetri rotti alla droga) che non ci sembravano di opposizione reale.
Ma c'erano anche cose in comune tra noi e voi: la lotta contro la manipolazione da parte degli organi direttivi dello Stato, contro il sistema, la polizia, etc. C'è da dire poi che noi incontravamo difficoltà oggettive nel reperire informazioni, che spesso ci toccava filtrare dalla stampa estera.
Direi che ci accomuna il problema di vedere il soggetto della lotta non più come parte di un'entità astratta: "la classe operaia", di trasformarlo in entità, in persone reali.
Ci si accusa di parlare poco di socialismo, e più di diritti; di usare obiettivi e forme di lotta arretrati, dal momento che la rivoluzione socialista è avvenuta già da 60 anni. Bisogna ricordare da una parte che da noi non si può più parlare di capitale nel senso in cui se ne parla qui; e che soprattutto noi tentiamo vie diverse, nuove forme di lotta che si adeguano ad una realtà diversa. Il marxismo è nato dopo la rivoluzione industriale; ora ci troviamo di fronte ad una rivoluzione tecnico-scientifica. Al tempo di Marx vi fu l'introduzione della macchina, al tempo di Lenin il problema era l'energia (ricordi?: "socialismo=Soviet+ elettrificazione"); ora abbiamo il problema dell'informazione. Il nostro movimento, coi "samizdat" clandestini, con la distribuzione di libri e manifesti, si può considerare come la punta di un'iceberg, una rete sotterranea il cui punto d'intersezione sono le personalità delle persone. Per questo, è vero, non c'è un'ideologia comune. Per questo ci si accusa di voler portare avanti obbiettivi già raggiunti con la rivoluzione borghese democratica, mentre per noi si tratta di valori che sono anche proseguimento della realizzazione socialista. Ed il potere teme questa rete d'informazione, anche se è così poco organizzata, anche se non è armata, anche se riguarda un numero non grande di persone.
Sembra un paradosso, ma significa che così andiamo a colpire certi punti deboli, anche se certe nostre parole d'ordine sembrano arretrate.
Noi ci muoviamo oggi in una situazione in cui agli operai della grande fabbrica, garantiti dal salario e dalla Costituzione, si contrappone una classe operaia precaria, che rappresenta un abbassamento del rapporto con le tecnologie, e che non è rimasta legata a certi vecchi schemi; la classe operaia tradizionale per noi è rimasta una minoranza dentro il proletariato, non partecipa alle lotte di nuovi soggetti politici. Che ne pensa?

R. Conosco bene quel pericolo insito nel populismo già prima che nel bolscevismo, per cui si fa del popolo e poi della classe operaia un soggetto di culto, un elemento astratto che in quanto tale ha sempre caratteri positivi. Si finisce così per ignorare che si tratta di persone vive e reali, che in certa misura non si differenziano dalle altre, e che si possono persino manipolare.
Da noi, mi sembra si stia risvegliando solo adesso un movimento a livello operaio, soprattutto tra i tecnici che si collocano tra l'operaio-ingegnere e l'ingegnere-operaio; e nei confronti di questi anche il movimento degli intellettuali ha possibilità d'informazione nettamente superiori a quelle che aveva prima. La divisione non è poi tanto netta tra lavoro operaio ed intellettuale, e perciò è proprio in questa fascia che speriamo si sviluppi positivamente la rivoluzione tecnico-scientifica.
All'interno del movimento degli intellettuali si possono individuare due correnti. Una è quella democratica,

Ansie
e speranze del dissenso
raccontate
da uno dei maggiori
rappresentanti
di questo movimento.
Un'intervista
realizzata un anno fa.

incontro con Leonid Pliusch

che pensa che lo Stato possa funzionare meglio e più efficientemente democratizzando la gestione dello Stato stesso e dell'economia, dando impulso a momenti di autogestione tipo cooperative, e che tutti questi cambiamenti non siano possibili senza una maggiore libertà di parola e di critica. Dall'altra parte ci sono i tecnocrati, che all'inefficienza dello Stato si oppongono anch'essi ma solo da un punto di vista professionale: pensano sia necessario eliminare qualsiasi ideologia, introdurre soprattutto l'efficienza, forme di gestione sempre più piramidali, e direi che si possano definire una casta.
Ora io credo che la presenza di queste diverse componenti all'interno della nostra società possa avere esiti diversi, o una maggior fascistizzazione, oppur una maggior democratizzazione. Sta a noi e alla nostra capacità d'informazione e diffusione fare prevalere la democrazia.
Il movimento dei diritti in quanto tale non è in contrapposizione con le richieste degli altri settori. È vero che all'inizio dei diritti si occupavano settori diversi, ad esempio i movimenti per i diritti religiosi (battisti a Kiev, etc.) o per quelli nazionali, che vedevano i propri diritti da difendere in contrapposizione a tutti gli altri problemi. Ora hanno capito che bisogna unirsi e lottare per un solo obiettivo.
Noi non crediamo che le richieste dei diritti umani siano in contrapposizione con tutte le altre singole questioni; così speriamo di riuscire a conquistare anche il diritto di sciopero.

D. Oggi in Occidente la tematica contro il diritto è riempita da soggetti reali e movimenti reali che avanzano, per rompere le norme ed andare oltre verso affermazione dei propri bisogni. Come vi ponete dei confronti della questione diritto/potere?

R. È sempre il vecchio problema di democrazia formale e democrazia reale. Da un punto di vista giuridico noi diciamo che la Costituzione sovietica è abbastanza buona. Il fatto che non esiste il diritto di sciopero è la logica conseguenza della demagogia del potere sovietico; dal momento che si considera il potere già nelle mani della classe operaia, è chiaro come non ci sia libertà di sciopero. Se la classe operaia riuscisse ad arrivare al paradosso di scioperare contro uno Stato di cui è protagonista, sarebbe superata questa assurda situazione in cui la classe operaia astratta, teorica, opprime la classe operaia reale.

D. Che posto dovrebbe avere gli elementi di critica del lavoro salariato socialista? Questa classe operaia (operaio/ingegnere) si sente garantita dalla democrazia sia pur formale? Qual'è questa figura/soggetto dell'operaio-ingegnere?

R. Io parlo di una situazione dove esiste una diversa stratificazione delle classi sociali; si tratta di operai tecnicamente più avanzati su cui maggiormente si appoggia il potere facendo leva su certi particolari privilegi; e che però hanno in mano le informazioni per vedere quali siano le contraddizioni interne allo Stato che ne spiegano, per esempio, l'inefficienza. Ora, superando i propri privilegi, costoro hanno più probabilità di unirsi al movimento dissedente che non i manovali o gli operai semplici che sono certo ancor meno soddisfatti di come vanno le cose, ma che non hanno quei mezzi d'informazione e di comprensione, protestano contro i dissedenti ma che non possono scioperare. In certe occasioni si sono addirittura configurate 'ribellioni operaie' contro gli ebrei, e chiaramente quanti erano completamente privi d'informazioni cadevano nel tranello, erano d'accordo o se la prendevano con gli ebrei. Insomma, come vedi per noi esiste questa contraddizione interna alla classe. La parte di classe operaia che avrebbe le migliori ragioni per diventare almeno il nostro interlocutore, perchè la più scontenta, diventa il nostro maggior oppositore.

D. In questa situazione di contraddizione tra parte evoluta e garantita e parte scontenta, esistono elementi di unificazione tra strati qualificati di forza-lavoro come l'operaio ingegnere, e strati di lavoro tradizionalmente operaio, come da noi sui temi dell'attacco alla gionata lavorativa, della riduzione dell'orario di lavoro, della modificazione dell'attività umana oltre il lavoro?

R. Perché ciò succeda da noi occorrono tutta una serie di modificazioni, di cambiamenti che ora non ci sono. Al momento attuale, persino il tempo libero viene gestito ed utilizzato dal potere. Una diminuzione del tempo di lavoro sarebbe già utile per dare alla gente la possibilità di pensare. Ma tutto questo in Unione Sovietica ancora non c'è.

cronaca degli avvenimenti correnti

Questa cronaca è redatta principalmente usando come fonte il Bollettino d'Informazioni edito in russo da Cronid Lubarsky.

Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (R.S.F.S.R.)

— Il gruppo Helsinki di Mosca ha reso noto una serie di documenti sulla repressione contro operai e promotori dei sindacati liberi (processi a Volokhonski, Koukobaka, Koulechov), in difesa della rivista POISKI. Una dichiarazione comune è stata redatta col Kor polacco in difesa dei dieci accusati nel processo di Praga. M. Landa ha redatto un lungo testo in cui vengono analizzate tutte le irregolarità che hanno caratterizzato il processo e l'esecuzione dei tre Armeni, accusati di avere partecipato all'attentato alla metropolitana di Mosca.

— Il gruppo di lavoro per lo studio dell'utilizzazione della psichiatria a fini politici ha già pubblicato 15 numeri del suo bollettino di informazione. L. Ternovski, membro del gruppo, è minacciato di licenziamento. Il 29 giugno V. Bakhmine, altro membro del gruppo, è stato licenziato, con il pretesto di una riduzione degli effettivi.

— Il gruppo di iniziativa per la difesa dei diritti degli invalidi in Urss, creato nel 1978, ha pubblicato una serie di documenti. V. Fefeliov, uno dei promotori, è stato fatto oggetto di pressioni e minacce perché rinunciasse alla sua attività.

— Processi contro operai: Mikhail Koukobaka, meccanico, è stato condannato il 26 giugno a tre anni di campo per calunnie antisovietiche; il 6 luglio, Gavril Iankov, membro del sindacato indipendente dei lavoratori, è stato nuovamente internato in un ospedale psichiatrico. Edouard Koulechov è stato condannato il 3 luglio a tre anni di campo per calunnie antisovietiche.

— Nell'ottobre 1978, la polizia arrestava a Leningrado i leaders del gruppo "Opposizione di sinistra", Alexandre Skobov (nato nel 1958) e Arkadi Tsourkov (nato nel 1959), liquidando così un gruppo di giovani anarco-socialisti che aveva saputo stringere legami con altri gruppi a Gorki, Mosac, nelle repubbliche baltiche, in Bielorussia, in Ucraina e nel Caucaso.

Secondo un rapporto di Amnesty International del 24 giugno 1979, 321 partecipanti del movimento per i diritti dell'uomo sono stati condannati in Urss dopo la firma degli accordi di Helsinki.

Il 5 dicembre 200 studenti e liceali manifestavano davanti la cattedrale di Kazan a Leningrado per protestare contro questi arresti e reclamare un processo pubblico. Arkady Tsourkov è stato condannato il 6 aprile 1979 a cinque anni di campo a regime severo per i suoi articoli antisovietici sulla rivista-samizdat "Prospettive". Alexandre Skobov è stato dichiarato schizofrenico il 19 aprile in un processo a porte chiuse, e inviato al trattamento psichiatrico per un periodo indeterminato.

— Due scrittori, Victor Erofeev e Evgenii Popov, che avevano partecipato all'almanacco letterario non censurato "Metropol" sono stati esclusi dall'Unione degli scrittori. La maggior parte di quanti hanno partecipato all'iniziativa hanno notato che i loro libri non venivano più distribuiti nelle biblioteche. Alcuni di loro — Axionov, Akhamadoulina, Bitov, Iskander — hanno dichiarato che lasceranno l'unione degli scrittori, qualora gli esclusi non venissero reintegrati. Voznessenaki, che aveva rifiutato di associarsi alla protesta, ha avuto l'autorizzazione per fare una tournée negli Usa e una scelta delle sue poesie è stata pubblicata dalla "Literatournaia Gazeta".

Repubbliche non russe e minoranze nazionali

— Ucraina. Repressione contro il gruppo Helsinki dell'Ucraina: 6 marzo arresto di O. Berdnik; aprile 1979, perquisizione nell'abitazione di N. Strokatova che vive in residenza sorvegliata a Tarouss; 5 luglio, arresto di due membri del gruppo, Piotr Sitchko e suo figlio Vassilii, accusati di calunnie antisovietiche; 6 agosto, arresto di I. Litvin. Nuovo membro del gruppo: V. Malinkovitch. Tikhi, membro del gruppo, attualmente detenuto in un campo è gravemente malato.

— Armenia. Il 14 luglio, E. Aroutiounian, membro del gruppo Helsinki d'Armenia, è stato arrestato; sua sorella è stata licenziata. Nuovi membri del gruppo Helsinki: R. Oganian e Svirvark Avaguian.

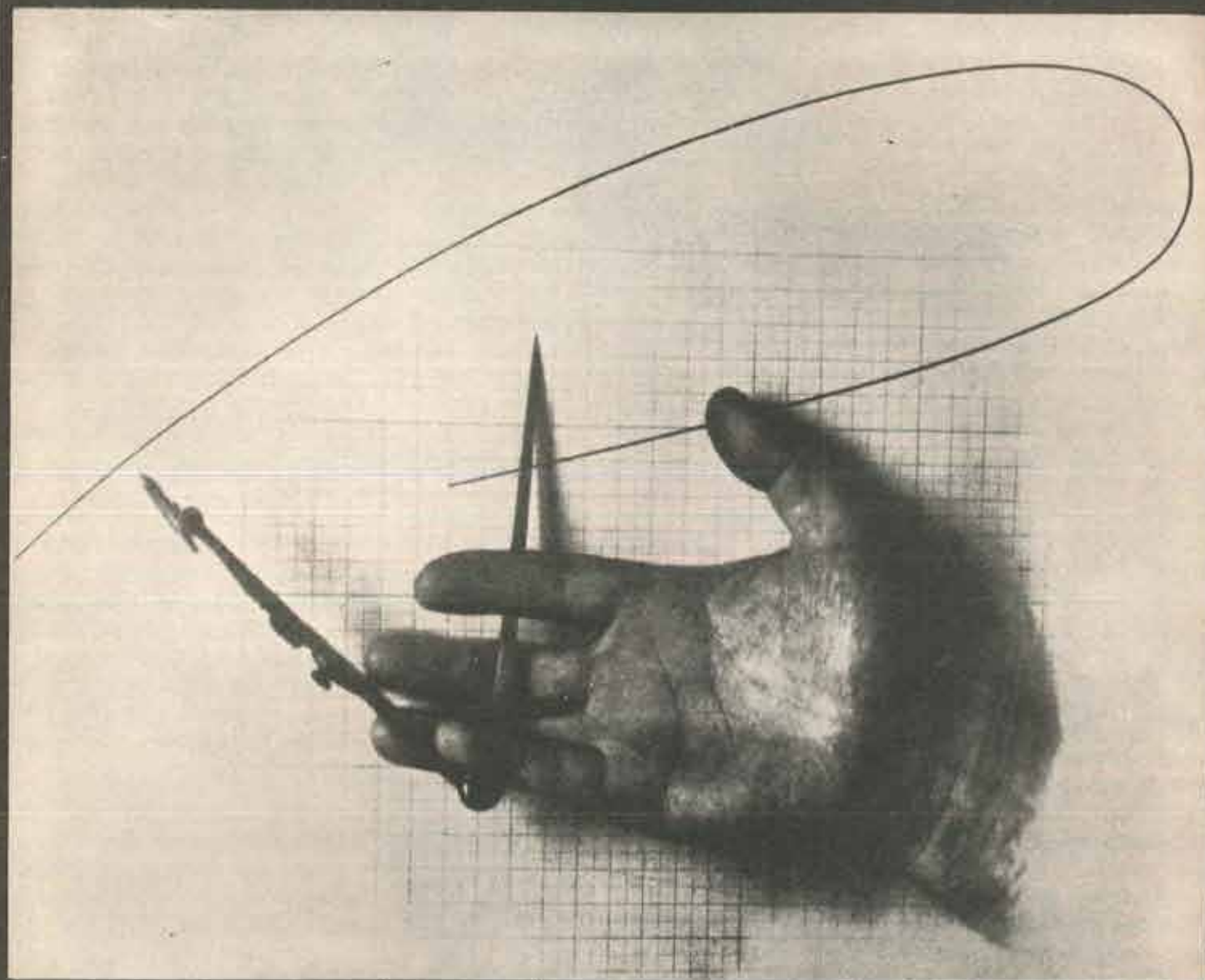
— Paesi baltici. Il 23 agosto, 45 fuorusciti hanno reso pubblica una dichiarazione in cui si reclama il diritto all'autodeterminazione per le tre repubbliche baltiche. Quattro dissidenti non baltici — Landa, Nekipelov, Sakharov, Guinsbourg — hanno espresso il loro sostegno a questo appello.

— Tartari della Crimea. Il governo sovietico ha adottato il 15 agosto 1978 un decreto "Misure complementari per rafforzare il regime dei passaporti nella regione della Crimea", da utilizzare come strumento giuridico per espellere dalla Crimea i tartari che cercavano di installarvicisi. Dal novembre 1978 al febbraio 1979, circa 50 famiglie tartare sono state espulse dalla Crimea e rinviate nell'Ouzbekistan. Il 14 gennaio 1979, è stato arrestato S. Memetov, uno dei dirigenti della delegazione dei tartari di Crimea che si era recata a Mosca. Il 15 marzo, S. Memetov è stato condannato a un anno di campo a regime severo e a quattro anni di soggiorno obbligato, per "parassitismo" e violazione della legge sui passaporti. Il 19 marzo G. Iounousova è stata condannata a due anni di detenzione per resistenza alla milizia; all'inizio di marzo E. Iounoussov è stato condannato a un anno e mezzo di prigione per violazione della legge sui passaporti; il 4 maggio, E. Chabanov è stato condannato a tre anni di campo per "Uliganismo". In maggio ugualmente, nell'Ouzbekistan, il figlio di Rechat Djemilev (anche lui incriminato) è stato incriminato per essersi rifiutato di testimoniare nel processo contro Mustafa Djemilev che si è svolto nel marzo 1979.

prigioni e campi

— Un nuovo gruppo Helsinki s'è formato nel campo politico a regime speciale — il più duro — situato presso il villaggio di Sosnovka in Mordovia. Fanno parte di questo gruppo L. Loukianenko e A. Tikhi, membri del gruppo Helsinki d'Ucraina, B. Gaiadoyskas, che in seguito ha raggiunto il gruppo Helsinki della Lituania, e B. Rebrik. Ne facevano ugualmente parte, prima della loro partenza dal campo, E. Kouznetsov, A. Guinsbourg e V. Romaniouk. Questo gruppo ha redatto tre documenti. Il primo è sulla pena di morte. Il gruppo comunica che in tre regioni poco importanti, quelle di Briansk, Kalouga e Jitomir, si contano 5 o 6 esecuzioni per anno (rapportando questo dato all'intera Unione Sovietica si ottiene non meno di 1300 esecuzioni per anno).
Il secondo documento concerne la necessità di legare la distensione politica con la distensione militare e la soppressione della coscrizione obbligatoria in quei paesi in cui è ancora in vigore. Il terzo riguarda le persecuzioni di cui le persone credenti sono fatte oggetto nei campi.

— Campo della regione di Perm n. 35. Il 26 aprile dieci detenuti (Airikian, Altman, Bouttchenko, Kvetsko, Lissovoi, Matoussevitch, Ogourtsov, Pliouira-Ploumpa, Ravinch e Tilgals) cominciavano uno sciopero della fame di dieci giorni per esigere che i corrispondenti stranieri e una delegazione della Commissione dei diritti dell'uomo dell'Onu potessero visitare i campi. Lo sciopero continuva a tutto il 15 giugno (noi non disponiamo di informazioni ulteriori), poiché i detenuti avevano deciso di aggiungere alle loro rivendicazioni iniziali la richiesta che venissero migliorate le condizioni di detenzione e che venisse posto termine alle persecuzioni di cui erano oggetto alcuni scioperanti.

— La prigione della città di Tchistopol, situata nella repubblica autonoma tartara, funziona come prigione politica dall'8 ottobre, data in cui vi sono stati trasferiti i detenuti politici della prigione di Vladimir, che agli occhi delle autorità aveva beneficiato di una eccessiva pubblicità. Tchistopol è la sola prigione politica dell'Unione Sovietica.

home sweet home

di Paolo Virno

Cosa accade se un gruppo di filosofi e di epistemologi del Pci, fra i meno filistei e i più pronti di riflessi, decide di dire la sua sui problemi di critica della conoscenza connessi al manifestarsi di una nuova composizione di classe? Quale l'esito di una riflessione riformista sull'eco "culturale" del movimento del '77, cioè sulla vigorosa discontinuità nel concetto di produzione e in quello di potere da esso espressa in anticipo e teatralmente? Il risultato può essere, ad esempio, un volume come *Crisi della ragione*. Ossia una raccolta di saggi eleganti ed inutili, nel migliore dei casi: maldestri nella loro ansia di recupero, nel peggiore.

In essi (ma c'è una eccezione rilevante su cui ci soffermeremo) sono rivisitati, con una certa ridondanza, tutti i notissimi "luoghi" della crisi, dalla "relatività ristretta" al dibattito sui fondamenti della matematica alla psicanalisi, passando per i francofortesi e Wittgenstein. Questo *résumé* un po' affastellato parrebbe privo di motivazione, se non per la frettolosa illazione a cui perviene: nuovi movimenti e nuovi bisogni sono frutto minore della crepa manifestatasi nel l'impianto classico della razionalità, dunque pienamente apprezzabili e "dominabili" attraverso una lettura spregiudicata di essa.

Come dire: tranquillizzatevi, il nuovo è nuovo, ma non nuovissimo, ne possediamo tutte le chiavi e le ascendenze, è una storia che comincia da lontano e che ora, tutt'al più, diviene "senso comune", deponendo i suoi toni "alti" e aulici, socializzandosi. E noi, intellettuali del Pci, seppellito Lukacs, siamo di casa ormai in queste faccende. Home sweet home. Teniamo ben stretto in pugno il bandolo della matassa, il sortilegio dell'autoassicurazione è cosa gradevole. No, cari miei, — sembrano dire gli autori — non ci sfiora neppure il sospetto che gli anni '70, e le lotte, e il rifiuto del lavoro, e i mutamenti della composizione di classe, siano al centro di una diversa, e affatto specifica, "crisi della ragione". E soprattutto, a noi intellettuali del Pci, ripugna alquanto la sola idea che, sul terreno delle lotte, siano cresciute forme di conoscenza qualitativa, adeguate al valore d'uso dell'attività proletaria, del tutto congrue alla sostanza particolare dei processi di liberazione. E, neanche a dirlo, siamo ben lungi dal chiederci se per caso le cose non stiano esattamente al contrario di come noi crediamo: e cioè se non sia la qualità dell'antagonismo sociale a riordianre e riattivare in modo strumentale, filologicamente scanzonato, alcuni tratti della riflessione epistemologica moderna.

indizi

Dicevamo che c'è un'eccezione, di cui mette conto discorrere: è il contributo di Ginzburg, dedicato al "sapere indiziario". L'apprensione del reale tramite "indizi" o "tracce" ha la sua preistoria nell'arte dei cacciatori di seguire la preda; riemerge all'inizio del '600 ai margini della svolta galileiana; si articola nella seconda metà del XIX secolo attorno alla critica d'arte di Morelli, ai racconti polizieschi di Conan Doyle, alle tecniche terapeutiche di Freud.

È la storia, quella che Ginzburg ci narra, di una forma di conoscenza "minore" o "locale", sopravvissuta con infinite astuzie e mimesi ai fasti aggressivi della razionalità moderna, al suo carattere quantitativo e matematizzante, alla sua vocazione all'identità. Gli "indizi" suggeriscono percorsi conoscitivi che si addentrano nelle zone d'ombra del sapere maggiore: ricavano con tenacia ciò che è singolare, eterogeneo, qualitativo. La paternità di un quadro è ascrivibile a questo o a quel pittore sulla base di un particolare anatomico del tutto secondario, ma proprio per questo privo della mediazione dello stile, "automatico", sommamente personale. Un delitto perfetto non si presenterà mai agli occhi sagaci di Sherlock Holmes con delle smagliature evidenti e generiche: ci sarà piuttosto un minuscolo eccesso o una infinitesimale omissione a rivelare l'individualità dell'assassino, escludendo ogni altro potenziale colpevole.

Il paradigma conoscitivo riportato alla luce da Ginzburg sfugge alla concatenazione causale, alla coazione del procedimento deduttivo, agli svolgimenti dialettici. Riesce ad essere individualizzato proprio perché privo di qualsiasi "profondità". Non è intuitivo, ma prensile. Non empirico ma "superficiale".

Il tentativo è affascinante e la lettura del testo godibilissima. Eppure, tirando le somme, vien fatto di chiedersi: d'accordo, il problema di un sapere qualitativo è centrale dentro la prassi di trasformazione sociale, ma perché rivolgersi, come fa Ginzburg, a un modello che centrale non è, annidato negli intersisti dello sviluppo storico? Non si comprende perché rinserrarsi in una forma di pensiero residuale, quasi che la moderna produzione scientificizzata, le nuove forme di socializzazione, gli sviluppi dell'arte di massa non offrissero, e con una intensità ben maggiore, spunti di un sapere individualizzante. Una forma di conoscenza legata, per così dire, al valore d'uso deve dimostrarsi all'altezza dei tempi.

Ogni discorso sui "nuovi saperi", che non assuma la conoscenza della liberazione come inveramento e discriminante, è aria fritta. Per ben che vada, vive di povera vita in qualche

El Lisitski
Proun
della cartella Kestner

ghetto. Forme di conoscenza qualitativa sono fondate e fertili politicamente solo se sono esse stesse parte di quella *nuova costellazione di sapere e produzione* entro cui le lotte operano. Ma allora è necessario individuare e nominare i soggetti meteriali che costituiscono quelle forme e diffusamente se ne servono per comunicare ed interagire.

Avanziamo un'ipotesi. La genesi di un nesso inedito fra forma-pensiero e valore d'uso è situata nel fatto che, a questo livello di socializzazione del processo produttivo, il lavoro "potenziato" o "complesso" non si presta più ad essere ridotto a lavoro "semplice". Cosa significa ciò? Né più né meno che, dal punto di vista delle lotte, sono gli elementi di differenza specifica, e non quelli d'identità, ad avere un peso preponderante ed innovativo nel rapporto fra settori massificati di forza tecnico-intellettuale e settori di proletariato tradizionale. La riappropriazione autonoma, non subalterna, di sapere sociale da parte di uno strato di lavoro vivo è un fenomeno assai più significativo degli elementi d'indigenza che lo accomunano alla generale condizione proletaria.

Vediamo meglio. Nell'argomentazione marxiana, la "riduzione" ha luogo attraverso il confronto fra i deversi valori di scambio (determinati da diversi costi di formazione) delle forze lavoro ed è sancita "a posteriori" dal mercato: essa quindi avviene prima che il processo produttivo abbia inizio e si manifesta solo alla sua conclusione. Da ciò segue che tale "riduzione" è possibile a condizione che: il mercato funzioni effettivamente come sintesi sociale; il lavoro immediato sia il pilastro fondamentale nella produzione della ricchezza; la cooperazione lavorativa proletaria si riferisca essenzialmente al ricambio organico con la natura e non investa le funzioni di controllo e di coordinamento tecnico della produzione.

lavoro complesso e conoscenza della liberazione

Ora, il venir meno di queste condizioni generali ridefinisce radicalmente la questione. Quando il prodotto non si presenta più come prodotto del lavoro, o lavoro incorporato, ma risultato *diretto* della combinazione sociale delle forme produttive racchiusa nel sistema di macchine, allora il calcolo dei costi di formazione della forza lavoro non determina più la proporzione in cui il lavoro complesso è multiplo del lavoro semplice, giacché esso non ha ormai alcun riscontro o verifica nel valore proprio della merce; tale computo si pone piuttosto come criterio di un'arbitraria

gerarchia del salario. Con ciò il problema del rapporto fra lavoro complesso e lavoro semplice si ricolloca *all'interno del processo produttivo*, come definizione della posizione materiale del lavoro vivo nei confronti della produzione automatizzata, come rapporto fra i diversi valori d'uso della forza lavoro.

Oltre che impossibile, tener fermo il riferimento ai "costi di formazione" è anche miope. Il concetto di lavoro complesso dev'essere semmai ripensato in relazione a tutto l'arco della riproduzione proletaria, includendovi per intero l'antagonismo: dalle lotte nella scuola e nell'Università alle lotte sul territorio per il reddito, a tutte le forme di socializzazione nei quartieri, nelle comunità giovanili, nella musica, nel furto, nel "fumo", nelle tematiche del corpo. Queste rivolte e queste tensioni sono oggi "lavoro complesso".

È chiaro inoltre che, tutt'al contrario di Bohm-Bawerk, non si considera qui, se non con disprezzo, la determinatezza di ogni mansione, ma l'interazione ricca con il sapere sociale complessivo, il fatto che la produttività del lavoro, si riferisce oggi, in misura significativa, al coordinamento e alla sorveglianza del ciclo produttivo che alla creazione materiale di ricchezza. Nessun riapprezzamento, dunque, della "qualificazione" della singola forza lavoro, ma rilevazione puntuale di come interi settori di lavoro vivo funzionino collettivamente come articolazione dell'"intelletto generale", cosicché la loro potenza produttiva può essere misurata adeguatamente solo dal valore d'uso dell'attività, dalla sua qualità cooperativa.

Ecco il punto: il lavoro complesso, l'intelligenza tecnico-scientifica massificata, si presentano come un particolare segmento della cooperazione sociale, interno sia all' "intelletto generale" sia alla composizione e alle lotte di classe operaia. Questa specifica collocazione è ciò che conta tanto dal punto di vista produttivo che da quello politico, del progetto di sovversione: il lavoro complesso proprio nella misura in cui partecipa, con la sua carica di antagonismo, delle "potenze intellettuali" della produzione non è omologabile al "lavoro medio sociale", e questo suo spessore qualitativo, questa sua peculiare "diversità" interagisce con la totalità della composizione di classe, si proietta sull'insieme dei comportamenti proletari, potenziandone l'impatto. La mancata "riduzione" del lavoro complesso diviene così elemento definitorio, positivo, sia di un modificato concetto di produzione sia di un concetto sviluppato di classe operaia. E costituisce, anche, la base corposa di modelli di conoscenza volti a rilevare gli aspetti qualitativi della prassi.

uno Sherlock Holmes disincantato: lo spettatore distratto

La mediazione storica fra il paradigma "indiziario" e le caratteristiche del lavoro tecnico-intellettuale moderno è data dalle analisi di Benjamin sulle tecniche dell'arte di massa. La riproducibilità dell'opera d'arte, la fotografia, il cinema, dissolvono le "tracce" naturali, ma al tempo stesso ne introducono di nuove, artificiali, in cui gioca fino in fondo lo sviluppo delle forze produttive. Per un verso: "*la liberazione della sua guaina, la distruzione dell'aura sono il contrassegno di una percezione la cui sensibilità per ciò che nel mondo è dello stesso genere è cresciuta a tal punto che essa, mediante la riproduzione, attinge l'uguaglianza di genere anche in ciò che è unico*". Ma per l'altro: "*nel caso della fotografia avviene qualcosa di nuovo e di singolare: nella pescivendola di New Haven che guarda a terra con un pudore così indolente, così seducente, resta qualcosa che non si risolve nella testimonianza del fotografo Hill, qualcosa che non può venir messo a tacere e che inequivocabilmente esige il nome di colei che li ha vissuto, che anche nell'effigie è ancora reale e che non potrà mai risolversi totalmente in arte*".

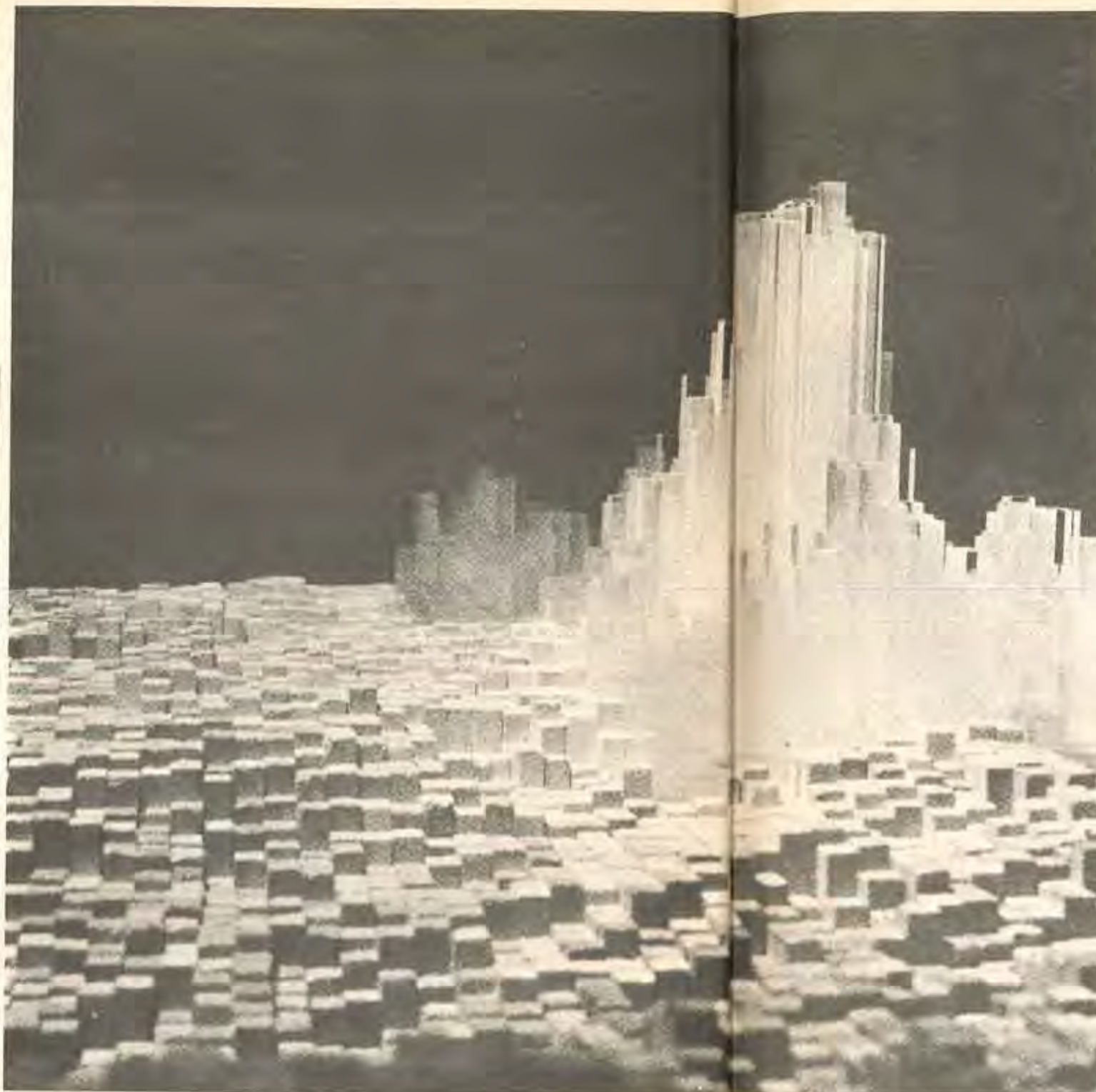
Se è vero che ora Morelli faticherà a trovare il suo autore e Scherlock Holmes il suo assassino, è vero che anche la tecnica riproduttiva, frapponendo l'apparecchio meccanico fra l'osservatore e l'opera, rielabora quest'ultima mettendo in luce di volta in volta (ad esempio, con l'ingrandimento, lo zoom, il montaggio) "un campo in cui tutte le intimità scompaiono a favore del rischiaramento del particolare". L'autore dell'opera, a causa della riproducibilità, non è più "indiziabile", ma in compenso aspetti dell'esperienza risultano costruibili artificiosamente nella loro unicità, come unità di misura del reale deliberatamente prescelto.

La produzione consapevole di "indizi" è particolarmente evidente nel cinema, dove la macchina da presa non si stanca di sottoporre a tests l'ordine spazio-temporale, frammentando la totalità della rappresentazione per ricomporne poi le parti secondo leggi nuove. La dilatazione dello spazio tramite il primo piano e quella del tempo con la ripresa al rallentatore non hanno tanto un effetto chiarificatore, quanto la funzione di portare in vista "formazioni strutturali nuove della materia" e motivi ignoti del movimento. E d'altronde cos'è il montaggio se non il trionfo tecnologico del sapere indiziario? Con una differenza importante: che in esso l'ordine degli avvenimenti, la successione delle "tracce", è reversibile e alterabile a piacere. Cosiché lo spettatore, adottando il punto di vista della macchina da presa e del montaggio, sperimenta nel prodotto cinematografico una pluralità o alternative possibili, ad un tempo "uniche" e precarie.

Il punto d'arrivo del discorso di Banjamin è la figura dello "spettatore distratto". Questo Sherlock Holmes disincantato è altamente progressivo, abituato com'è a valutare, ma a valutare al di fuori dei feticci del raccoglimento e della creatività; capace di un atteggiamento sperimentale e costruttivo, ma senza che ciò implichi il vincolo dell'attenzione. "*Il pubblico è esaminatore, ma esaminatore distratto*". Cos'è stato dello "spettatore distratto" nei decenni intercorsi dalle analisi di Banjamin ad oggi? Non si pone forse il problema di riarticolare quelle analisi in rapporto alla massiccia socializzazione del lavoro avvenuta negli anni '70?

Il *Rapporto Cencis* del '79 batte il tasto sull' "autonomia del sociale", di una complessiva rivendicazione d'indipendenza e di decisionalità da parte delle "economie e società locali". E sottolinea con qualche interesse "l'emergere di una tendenza libertaria all'italiana, dove '*al riparo del diritto, lontano dal potere, ci si ritaglia spiagge di piccoli illegalismi e di dolcezze di vivere*' con ciò negando di fatto al potere, alla politica, di entrare nella ricerca e costruzione di un senso della vita individuale e collettiva". In questo scritto si ritrova tutta la necessità, e l'ansia, di parte capitalistica d'inseguire e controllare la diffusa articolazione del lavoro sociale, le sue dinamiche di separazione e di "autovalorizzazione": insomma, uno sfrenato desiderio di neoliberismo.

Il punto vero del *Rapporto* sta proprio nella consapevolezza nell'anticipazione operata dal movimento su questo terreno: l'autonomia e l'indipendenza del lavoro giovanile, del lavoro tecnico-intellettuale, del lavoro precario; la volontà da parte di ampi strati di giovani proletari di costruire un "senso della propria vita individuale e collettiva associandosi in comunità locali ed elettive; il desiderio di esprimere la propria forza produttiva anche nella sfera "post-materialistica", posta cioè oltre la riproduzione immediata della vita, attraverso attività realizzanti.

Ed è qui, dentro la dimensione della produzione postmaterialistica, che si verifica la metamorfosi profonda dello "spettatore distratto" di cui aveva parlato Banjamin. È diventato uno "spettatore partecipante", in grado di riprendere su scala ridotta, all'interno della propria comunità proletaria, le tecniche dell'arte di massa di riutilizzare frammenti di tecnologia e

di forze produttive nella propria prassi produttiva, comunicativa, espressiva. Lo "spettatore partecipante" è il compagno che ha fatto le radio libere, il giovane metropolitano che "fa musica", il proletario che lavora nella fabbrica diffusa basata sull'elettronica e l'informatica. Il valore d'uso composito e ricco del "lavoro complesso", ciò che *non* lo rende riducibile a "lavoro semplice", assume fino in fondo dentro di sé le tecniche del montaggio, l'artificialità, la progettualità costruttiva dei saperi concreti. Nella vita quotidiana, nell'antagonismo, attivamente.

Rispetto ad ogni modello di conoscenza qualitativa arcaico, residuale, afflitto da pessime nostalgie, la differenza salta agli occhi, potente: qui le "qualità" da apprendere non sono date, ma devono essere costruite, prodotte, "montate". Forma-pensiero e valore d'uso: ma fino in fondo dentro la morfologia della moderna produzione scientificizzata.

di un sapere convenzionale, artificioso, costruttivo

Qualche spunto per definire positivamente i nuovi saperi ce lo offre, forse, il libro di Feyrabend *Contro il metodo*, un lembo di neopositivismo autocritico e in rivolta. Non ci interessa la discussione, che s'è sviluppata da più parti nei mesi scorsi, sulla pretesa esilità delle argomentazioni filosofiche di Feyrabend, sul suo "irrazionalismo" e via criticando. Ci interessa semmai chiederci se alcuni dei procedimenti conoscitivi proposti da quest'autore si attagliano, almeno per allusione, alla prassi del lavoro tecnico-intellettuale massificato.

Feyrabend spinge a fondo il convenzionalismo dell'impresa scientifica e, soprattutto, "non se ne vergona", ossia non intende mai sfumare il carattere inventivo, spregiudicato, progettuale di ogni teoria. Già Popper (e prima di lui Mach e Duhem) aveva sgombrato il terreno dalla pretesa di *dimostrare* le ipotesi di ricerca, quasi che i dati di osservazione empirica non fossero a loro volta preformati da quelle stesse ipotesi che devono convalidare. Ma Feyrabend va oltre: nega che qualsivoglia teoria possa mai essere confutata, sostiene che la si può rimpiazzare solo con una teoria del tutto nuova corredata da materiali d'osservazione anch'essi nuovi, rivendica il diritto e l'utilità di ripor mano a quasivoglia programma di ricerca per quanto apparentemente sconfitto esso si presenti. Un atteggiamento del genere richiede di ricorrere sistematicamente a "*mosse controinduttive*", cioè alla costruzione di ipotesi apertamente in contrasto con le teorie e i "fatti" accertati. E richiede anche di acquisire consapevolezza dell'*incommensurabilità* reciproca delle teorie: ogni conoscenza ha un suo specifico, e non traducibile, "valore d'uso", che può consistere di volta in volta nel gusto o nella curiosità intellettuale di chi l'ha promossa, o in un'istanza "metafisica", o in un interesse locale, o in un altro ancora. Ecco: questa metodologia pluralistica, questo rigetto risoluto di ogni finalismo, questa libertà dell'impresa conoscitiva garantita dal suo carattere convenzionale, valgono ancora qualcosa se, anch'essi, ci offrono qualche chiave per comprendere la formazione di saperi disseminati lungo l'arco della giornata lavorativa sociale, nelle lotte che le animano.

Convenzionale, artificioso, costruttivo il sapere del giovane scolarizzato che trascorre le sue uggiose otto ore a controllare una lavorazione robotizzata e si socializza nelle metropoli sperimentando le più diverse forme di lotta e di associazionalismo? Fertile di "controinduzioni" l'antagonismo delle donne, dei precari intellettuali, degli antinucleari? Forse. Ma forse bisognerà, prima o poi, tralasciando modelli e allusioni, discutere *in modo più diretto* di tutto ciò.

Palmi gennaio '80

AA.VV. — *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino '79

Rapporto Censis in Mondo economico del 15 dicembre '79

P.K.Feyrabend — *Contro il metodo*, Feltrinelli, Milano '79

su Lanzardo Fiat riformismo

di Lucio Castellano

Un senso di fastidio, di noia profonda, di repulsione totale: molto più che un brutto libro, ma per questo forse vale la pena di parlarne.
Perché il problema è: che senso ha fare un libro su piazza Statuto 17 anni dopo? Certo, sono successe cose importanti, allora, probabilmente è vero che si è aperta un'epoca della lotta di classe: ma è possibile davvero pensare che questa epoca sia così misteriosa da dover interrogare una data come fosse una stele egizia? C'è un'enfasi retorica solo in questa scelta di "documentazione" giornalistica una generazione dopo, che pone dei problemi grossi: siamo davvero al punto che nel momento in cui lo Stato dei partiti celebra il ventennale del suo "Achtung banditen" a noi non resta altro che contrapporre la storia "segreta e parallela" dell'insubordinazione operaia, che intervistare i genitori dei "61" della Fiat?
Questo bisogno di un'archeologia operaia non è per caso l'altra faccia di quell'operaismo di stato che ha costruito il "complotto" di Piazza Statuto? Insomma, possiamo davvero permetterci di trattare la storia operaia come l' "oggetto misterioso" di questo paese, accettare anche noi che l'operaio sia la sfinge sulle cui esigenze tutti si interrogano?

Il mistero vero non è piuttosto questa cultura politica inchiodata a investigarlo, interpretarlo, ansiosamente sviscerarlo perché su di esso ha costruito un principio di legittimazione, una cultura di potere, perché ha deciso di dedicargli, purché sia, uno Stato?
Come dire, è più misterioso l'operaio di Piazza Statuto o Lanzardo che ci scrive sopra, l'operaio o l'operaismo?

Il fatto è che in questo paese la classe operaia sta al centro di una produzione discorsiva assolutamente sterminata, animando non tanto, com'è ovvio, la pratica di governo, bensì tutta l'infinita gamma delle possibili "legittimazioni" di essa. Prima che di beni, è produttrice di ideologia politica, è l'oggetto culturale per eccellenza, e il "problema operaio" è il solo problema di Stato. È perché gli operai sono forti, si dirà.
Certo, ma per chi questo è un problema?
La scienza dello Stato ha al suo centro l'operio; la scienza operaia di cosa si occupa?
Noi viviamo in una società operaia per i valori, i bisogni, la gerarchia e la distribuzione sociale del potere che produce; e in uno Stato che è fatto di corporazioni.

Se gli intellettuali parlassero un po' di sé qualcosa di questo Stato forse riusciremmo a scoprirlo. Invece no, parlano di operai, come se fossero loro la cosa misteriosa.
Il punto è un altro. La storia operaia di questi anni è chiara, e non è storia "politica" ma sociale: è scritta nella crescita del tempo liberato dal rapporto di salario, nella crisi del mercato del lavoro, nella migrazione di massa dal lavoro di fabbrica, nella difficoltà affannosa del comando capitalista sulla giornata lavorativa sociale, nella crescita di bisogni svincolati dalla gerarchia di potere e conoscenza che domina il tempo di lavoro produttivo di capitale, nella sottrazione a questo di risorse, conoscenze, capacità produttive e potere di coordinamento e nell'arricchimento disordinato e caotico del tempo liberato. Non è storia politica perché lo Stato dei partiti a tutto ha opposto, semplicemente, la materialità della sua esistenza; è stato, in questa profonda modificazione, volta a volta utilizzato o combattuto: sempre né è uscito impoverito perché, per l'appunto, non c'è stata storia politica, cioè mediazione, interpretazione. Il PCI, tutto teso a costruire uno Stato operaio capace di trasformare una società borghese non ha potuto cogliere le esigenze di una società operaia che si trova a dover dirigere uno Stato capitalista. La sua cultura di potere ha bloccato quel rapporto possibile tra nuovo sociale e tessuto istituzionale di chi come principale partito di opposizione era il primo destinatario. È per questo che si è trovato a dover mistificare insieme Piazza Statuto e il Centro Sinistra.

Blocco del politico, sua copertura ideologica: questo è il "problema operaio". Perché è il "problema"

ideologico per eccellenza, perché i suoi temi sono: come fa la classe operaia a diventare classe dirigente di una società capitalista? Questo "problema" unifica le storie "politiche" di classe che possiamo voler tracciare, quella degli operai riformisti e quella degli operai rivoluzionari, quella che scopre i "complotti" e quella che riabilita i "banditi", quella di quanti vogliono gli operai austeri e laboriosi amministratori della loro povertà, e quella degli altri, che li amano selvaggi e riottosi.

Sono tante le domande da fare, in questo problema, tanti i misteri da svelare, e si spiegano l'ansia e le contraddizioni: innanzi tutto perché non si sa bene cosa dovrebbero fare gli operai per dirigere una società capitalista, e poi perché questa non è forse più del tutto una società capitalista. Ce n'è un altro di problema da contrapporre a questo, a quello "operaio": che tipo di Stato serve ad una società di transizione, che tipo di classe politica si può permettere e di *quanta* politica ha bisogno?

Non è, certo, il problema faticoso dell' "autonomia del politico", più modestamente ha questi temini banali: il "politico" è povero, protervo e solo, e s'incattivisce col tempo: possiamo fare qualcosa per lui o è tutto da buttare?
Un discorso sulla politica è un discorso su chi la fa, il terziario di partito alcuni gruppi di liberi professionisti. Da questo punto di vista il libro di Lanzardo propone alcuni spunti interessanti, ma sono poco sviluppati.
Se invece che gli operai avesse intervistato i giornalisti sarebbe tutto più interessante. Forse avremmo trovato Ibio Paolucci al primo complotto. O forse è solo il carcere che irrita.

Fossombrone febbraio '80

Dario Lanzardo - *La rivolta di piazza Statuto, Torino luglio '62* - Feltrinelli Milano, 1979.

altroquando

di Lauso Zagato

QUARTA GIORNATA
pomeriggio - altroquando

Quando arriviamo a Torino, il primo compagno che incontriamo è Nanni. Nanni è uno studente partito con Emilio il mese precedente, all'ultimo momento, già vestito da cerimonia per andare ad un matrimonio, senza nulla di ricambio. Lo rivedo che ha la faccia devastata, calza sandali neri, i pantaloni da cerimonia sembrano una tuta, porta uno spaghetto al posto della cerniera. Guardo meglio e mi accorgo che i sandali neri sono i suoi piedi: nell'insieme non sembra neppure vero.

Andiamo all'Assemblea alle Molinette. Entrando ci arriva incontro un sacco di gente, preoccupata per la piega del dibattito, invitano Emilio ad intervenire subito per far correggere il tiro agli altri. Non voglio entrare nelle infinite polemiche della successiva rottura di quell'Assemblea: testimonio solo che a giugno le cose erano così.
In ogni caso, nell'enorme mole di agitazione e riunioni di quei giorni non c'è spazio per scazzi di linea. Ci sono forse schermaglie ma non ho abbastanza il polso della situazione per coglierle.
Vado tutti i giorni a Mirafiori, una sola volta, di notte, a Rivalta. Le scene ai cancelli, l'assembramento ininterrotto, il tipo di dibattito, sono quali non ho mai visto — Marghera è una cosa diversissima — e rovesciano tutti i concetti tradizionali a proposito di maturità operaia. La strategia fondata sugli interessi materiali della classe operaia celebra qui la sua opulenta estate. Sono i giorni in cui dirigenti Fiat e sindacalisti sbottano entrambi nel famoso "terroni!", qualificante risposta ad un fenomeno che non riescono a capire. La cartolina precetto di Agnelli, dopo tanti anni, comincia a dare i suoi frutti...
Si sopravvive grazie all'aiuto di Mario e del suo gruppo. L'ho conosciuto allora, naturalmente già eguale a se stesso, con la sua enorme capacità di agitazione davanti ai cancelli.

Nonostante tutto, non ci lasciano esaltare: nei nostri colloqui affiorano anzi le prime preoccupazioni riguardo al dopo. In misura minore si tratta anche di problemi tattici, della preoccupazione che si venga definendo un "asse di maggioranza" che ci escluda: il vero problema è però un altro: è giugno, il movimento delle scuole è già in vacanza, la stampa opera un coprifuoco totale sulle notizie da Torino, c'è il rischio effettivo che quanto sta avvenendo non trovi comunicazioni e sbocchi oltre la città.
Il timore dell'isolamento verrà annullato dal Convegno di luglio, ma resterà il gap spaventoso tra questa esperienza di classe e la stragrande maggioranza dei quadri politici del movimento a livello nazionale. Studenti di merda? Già, ma sono quelli che poi lavorano a tempo pieno. In autunno scopriremo quanto la cosa pesi.
La mattina del mio ritorno scopro Nanni addormentato in macchina: c'è rimasto tutta la notte e continua a dormire fino a Verona. Nel Veneto l'esaltazione per queste notizie si propaga a tutti i gruppi che fanno intervento di fabbrica, si ricreano a Padova momenti di coordinamento tra tutti gli "operaisti sparsi": il tre luglio è un'ulteriore iniezione di entusiasmo per tutti.

Paragone stupido, da insegnante di lettere: quel luglio è come la sensazione del sabato, corroborata però da avvenimenti già festivi ma che nulla tolgono all'attesa per la festa vera e propria.
Nella bassa padovana il nostro intervento procede a gonfie vele, abbiamo già deciso di allagarlo, ma a questo punto passiamo ad un progetto più ambizioso: estendere il raggio dell'agitazione, coprire per tutto luglio con una serie di volantinaggi massicci la zona che va fino alla Riello di Legnago — territorio vastissimo — puntando analiticamente sulla descrizione di quanto sta avvenendo e delle nuove forme di lotta sperimentate alla Fiat, oltre che sulla propaganda della piattaforma sugli aumenti eguali per tutti.

È come una febbre, questo secondo "topos" che incontro. Sensazione elettrizzante, conserva la sua forza anche ora: come riuscire a farla capire?
Sappiamo già tutto, ma addirittura la notte prima del volantinaggio d'apertura, a mezzanotte, qualcuno propone un ultimo giro: con tre macchine ci muoviamo per ore, rivediamo i percorsi e le fabbriche a cui l'indomani ci presenteremo, ridiscutiamo puntigliosamente i particolari.
E la mattina dopo ci siamo: io vado a Legnago, al principale dei tre stabilimenti Riello. Siamo i primi compagni ad arrivare a quel centro — grosso, operaio, ma isolatissimo nella bassa veronese — ma le situazioni comunicano secondo leggi che sono tutte loro.

Appena scendiamo dalle macchine, operai in bicicletta che stanno andando allo zuccherificio o in aziende ci riconoscono — non come persone o gruppo, ma per ciò che rappresentiamo, il movimento — ci vengono incontro, strappano i volantini dalle mani, si mettono a discutere e soprattutto a chiedere informazioni sulle lotte che stanno avvenendo. Quando arrivo alla porta della Riello i volantini sono già dimezzati, non basteranno assolutamente.
"L'attesa dei bolscevichi", verrebbe da commentare — fatte le dovute proporzioni.

Nel suo genere, la sensazione di quel giorno la potrò rivivere solamente al momento della conclusione — lieta, possibilmente — della lotta rivoluzionaria iniziata da questo nuovo movimento comunista: se sarò della partita, e se a questo livello ha senso parlare di conclusione e non piuttosto di transizione... Altrimenti, in ogni caso, è stato quello il mio punto massimo.
Anche gli altri volantinaggi vanno benissimo: solo che la distanza, la spesa, la mancanza di una rete di rapporti nella zona di Legnago, le continue riunioni dalle altre parti, ci impediscono di fare l'unica cosa necessaria: fermarci in luogo qualche settimana. Si vedrà ad autunno.
E arriva l'immensa kermesse di Torino. Come rassegna delle forze prima dell'autunno si rivela uno scenario immenso, perfettamente riuscito. Come tentativo di stringere una sorta di coordinamento generale di tutte le situazioni di movimento, o almeno di crearne le premesse, si dimostra invece un buco solenne.

Un gruppo fischia Oreste al suo arrivo, pare per via di una conferen-

za stampa — già allora! —; durante una sosta nei corridoi assisto ad uno scontro aspro tra Franco, che personalmente conosco ancora pochissimo, e Sofri. Il circolo Lenin di Puglia diffonde un opuscolo che contiene ingiurie allucinanti a *La Classe*: il loro intervento al Convegno è tuttavia uno tra i più seri e problematici, anche se del tutto fuori scala rispetto a Mirafiori. Questo è appunto il problema: perfino delle forze rappresentate in quella sede la grande maggioranza è completamente impreparata a quanto è successo nelle ultime settimane, come prospettive politiche e anche come semplice quadro di riferimento ideologico.
In ogni caso si tratta di uno spettacolo grandioso, da "operaismo trionfante", sebbene molto più complicato ed attraversato da fratture interne di quanto ci si sarebbe aspettato tempo prima. Noi siamo usciti con il foglio "Lotta Continua" — slogan di Mirafiori; i pisani e i loro amici con "Potere Operaio": è l'estate. Al ritorno, nell'esaltazione, tengo esposta una bandiera rossa da Torino fino a Padova.
La sensazione inebriante è ancora presente in una riunione di fine agosto a Milano, per molti versi più una coda di luglio che non l'apertura del dibattito sulla fase nuova. Li si decide di intitolare "Potere Operaio" la nuova serie del giornale; soprattutto in quella sede si dà la prima forma compiuta ad un passaggio decisivo nella maturazione teorica della nostra problematica, l' "utopia nefasta di P.O.".

In termini precisi, viene impostato il discorso del rifiuto del lavoro. L'analisi naturalmente si amplierà e modificherà negli anni successivi, ma lo schema è formulato, la definizione destinata a restare.

Ho parlato di quella riunione come coda dell'estate nel senso di ottimismo eccessivo, di sottovalutazione delle capacità di rimonta sindacale e soprattutto di controffensiva padronale rispetto alla lotta articolata.
La serrata di Agnelli — a giorni — farà capire subito che in autunno le cose andranno in termini diversi da luglio.
C'è anche un altro aspetto su cui ci dimostriamo completamente ciechi: non prevediamo assolutamente la prossima piega della Statale, l'evoluzione che subirà il movimento a Milano. Al di là delle divergenze tra noi, i pisani ed altri, il nostro filone ci appare come definitivamente vittorioso, al di fuori di esso vediamo solo rimasugli m-l e i pazzerelloni dell'Unione. Non intuiamo, forse non è possibile farlo, che nel movimento le posizioni anticomuniste stanno per darsi una base di massa, e proprio a Milano.
"Ho parlato con Capanna, mi sembra sostanzialmente d'accordo con noi." dirà qualche settimana dopo con involontaria ironia un compagno per il resto tra i più bravi. È la fotografia di un buco imprevisto, di cui quanto prima sia noi che Lotta Continua misureremo la gravità.

SETTIMA GIORNATA

6 maggio, Rebibbia, G-8, cella d'isolamento n. ..., ore 15 (domenica)

All'alba rumori sospetti, poi la cella si apre. Devo preparare la mia roba per partire. Chi altri? Solo Oreste.
È stata una lieta sorpresa, perché ormai ero rassegnato ad un'altra domenica nei cubicoli. Ciao Nick e Luciano, a presto!
Nel cortile altra sorpresa: c'è Emilio che sta caricando la sua roba nel furgoncino, viene a Rebibbia con noi. È stato anche lui tutta la settimana a Regina Coeli, ma in un "reparto signorile", l'infermeria di un braccio. Ogni punta di invidia cessa subito quando veniamo a sapere che è sempre stato isolato dal giorno dell'arresto, che noi siamo i primi compagni con cui scambia parola da un mese
Parliamo fitto, prima della partenza e durante il viaggio, scambiandoci impressioni e giudizi. Emilio ci racconta le modalità del suo arresto — l'agguato tesogli al ritorno da scuola — ci descrive l'esperienza dell'isolamento a Treviso. Ci informa anche, dal momento che ieri gli hanno restituito la radiolina, che c'è stata un'azione militare delle Brigate Rosse a Roma, contro la D.C.: ci sono anche dei morti.
I giudizi sull'operazione 7 aprile sono identici, anche Emilio si è messo il

Immagini: da p.Statuto a c. Traiano agli scioperi per i 61 licenziamenti. Alla Fiat si celebra il punto più alto della strategia fondata sugli interessi materiali della classe operaia.

cuore in pace sulla durata della carcerazione, pur rimanendo un po' più ottimista di noi: non sarà una cosa di poco conto, in ogni caso.
Per la prima volta da un mese tornano i problemi banali della vita di tutti i giorni. Ci pagheranno lo stipendio, almeno in parte? Nessuno dei tre dovrebbe perdere l'entrata in ruolo, dal momento che avevamo già fatto i 180 giorni di lavoro: speriamo...
Emilio e Oreste si mettono poi a parlare di mogli e figli, ed io contemplo la situazione, il carcere che si allontana: basta, basta con l'isolamento! Confrontando l'andamento dei diversi interrogatori, concludiamo che gli stessi giudici non sembrano particolarmente puntati: forse hanno capito anche loro che è tutta una bufala... o sono i trucchi del mestiere.

Scambiamo impressioni sul superteste: a questo punto ci anima una curiosità sportiva.
Programmi per il futuro: studiare, scrivere, collaborare al giornale 7 aprile nei limiti del possibile, eventualmente mettere in cantiere un'analisi reale dell'esperienza di Potere Operaio. I discorsi si accavallano confusamente: adesso confrontiamo domande e risposte ai giudici, e Oreste racconta quanto si è detto ieri col suo avvocato: privilegiato!
Parliamo anche del nuovo atto della sceneggiatura; ieri infatti ci è arrivata una comunicazione giudiziaria: si indaga su di noi per via Fani. Viva la società dello spettacolo! Oreste osserva che probabilmente è una mossa per tenerci a Roma. Tra l'altro, c'è questo particolare: che ci stiamo a fare qua?
Ecco Rebibbia, alla fine. Non vedo niente dell'esterno, ci fanno subito

entrare. Aspettiamo a lungo insieme, poi ci chiamano a turno per i controlli. Emilio va per primo; quando ci ripassa davanti è la mazzata: ci rimettono in isolamento. Ma come, perché? Al mio turno la guardia mi spiega che hanno ordini precisi di non farci comunicare — ma il viaggio insieme da Regina Coeli, allora? — e che in teoria ciascuno di noi potrebbe essere messo insieme a terzi.
In teoria: in pratica però al G-8, in isolamento.
Arriva intanto un altro e mi dice che non devo preoccuparmi: si comportano così solo per scrupolo, domani o stasera stessa le cose cambieranno. Non è che mi dia molta fiducia; e la televisione, almeno quella ? Si mette a ridere: figurarsi, non c'è proprio problema, posso stare tranquillo.
I vari passaggi occupano un sacco di tempo; alla fine salgo al G-8, che ha un che di "deutsch". Mi portano nella mia cella, di cui non ho potuto leggere il numero. Nessun segno di televisione, naturalmente. Il graduato che mi ha fatto sequestrare rasoio ecc., è adesso esplicito, secco e duro: sono in isolamento ... O.K.?
Mi guardo attorno: mi trovo in una stanza molto diversa dalle celle di Regina Coeli. È grande, c'è un tavolino con del mobilio, i finestroni, il gabinetto è dietro una porta. Certo che se la settimana d'isolamento l'avessi passata qui invece che nelle catacombe sarebbe stata un'altra cosa. Ma adesso, che credevo fosse finita!

Mi son fatto mandare due moduli di telegramma, uno per i miei, l'altro per avvisare l'avvocato che se non mi revocano l'isolamento entro domani sera, inizierò — e dagliela! — lo sciopero della fame da martedì. Si vede che era destino. Sono indignato: fumo, fumo troppo.
Mi accorgo che nelle ultime quarant'ott'ore la mia partecipazione emotiva è stata tesa sulle cose immediate, e francamente non ne vale la pena: non guasterebbe un maggior distacco.
Emilio diceva stamane che nei giornali che ha potuto leggere a Treviso si parlava della candidatura di Oreste e Franco nelle liste radicali, dandola per sicura. È assurdo, ma è anche con queste voci, illazioni, scemenze, che bisogna misurarsi.
A dire la verità lo Scalzone un pensierino sulle elezioni lo aveva pur fatto, come sempre al momento opportuno. La mattina del 7 aprile, al bar della piazzetta Sforza Cesarini, continuava ad insistere sulla necessità di formare una lista di detenuti comunisti, mentre io gli rispondevo — scherzandoci su — che certamente in questo caso avrebbe fatto il possibile per farsi arrestare. Quod erat in votis...
Che giornata maledetta, quella! Ho avuto fortuna di essere lontano da Padova, in un'altra città, proprio il giorno degli arresti, e mi son fatto prendere come un cretino.

Se il sabato mattina fossi ripartito per Padova, probabilmente avrei saputo per strada quanto stava accadendo e mi sarei regolato. Oppure se fossi semplicemente stato al bar nel momento dell'irruzione: nessuno cercava proprio me a Roma.
In fondo era sufficiente che questi romani avessero orari decenti: le riunioni di redazione vanno fatte dalle dieci a mezzogiorno e mezzo, e poi si va a pranzo; altro che arrivare alla spicciolata dopo mezzogiorno per farsi prendere come coglioni alle una meno dieci!
Quando la polizia è arrivata io stavo lavorando a riaggiustare un articolo da Milano, un po' troppo catastrofico rispetto alla repressione: e proprio in quel momento è suonato il campanello...

Un pomeriggio intero è andato via tra attesa dell'avvocato, perquisizione, discussione sui materiali che intendevano portarsi via, trasferimento generale in una sede della Digos che è un'ex-caserma di cavalleria, attesa delle decisioni. A ciel sereno — si fa per dire — la notizia del mandato di cattura da Padova per me e Oreste. Gli altri compagni aspettano con noi l'arrivo del fonogramma per saperne il contenuto.

Quando lo leggo, mi comunica un senso di irrealtà. Gli altri ci abbracciano e se ne vanno, inseguiti dalle ultime raccomandazioni di Oreste a proposito della rivista: non ha neanche letto le motivazioni del mandato, il suo problema è come sostituire gli articoli e i materiali sequestrati.
Anche l'avvocato ci lascia: un istante dopo l'espressione dei poliziotti cambia. Non più parola tra noi, "Lo scherzo è durato abbastanza!", dice l'ufficiale.
Così è cominciata; e mentre mi conducevano a Rebibbia non facevo che ripetermi: se fossi stato giù al bar, se fossi stato giù al bar...

Nuoro dicembre '79

Lauso Zagato - *Altroquando* - Milano 1980 (di prossima pubblicazione).

s'avanzano delle strane vittorie

di Ettore Tibaldi

La cultura, nei mesi che stiamo vivendo, somiglia molto a un film pornografico. In un "hard core" generalizzato quello che era comunicazione, partecipazione, realizzazione diviene esibizione. Pensiamo alla pratica dell'amore autentico e a quella che viene mostrata dalla pornografia: nel primo caso si ha contatto diretto, profondo, chiuso nel rapporto tra i corpi. Nel secondo caso si hanno contorsioni assurde, che sono studiate solo per "mostrare ciò che non accade", distanze irreali tra i corpi. Il tempo delle bugie dalle gambe corte è finito, oggi la cultura ha le gambe larghe: finché vi saranno "voyeurs", vi saranno anche esibizionisti.

Le armi della critica sono sconosciute ai nuovi filosofi dell' "ideologia italiana". Essi conoscono al massimo il veleno dell'ironia, che diffondono esclusivamente attorno a sé, intossicando se stessi e gli altri, senza comprendere che l'assuefazione e la dipendenza sono ormai in atto. L'antica pratica rivoluzionaria della falsificazione nei mezzi di comunicazione di massa, ripresa dal *Male*, ci mostra chiaramente come una guerriglia nel campo dell'informazione non può più usare questi strumenti. Se Orson Welles poteva far credere che i marziani erano giunti sulla Terra, se i barricaderi di Rue Gay Lussac potevano diffondere nel maggio parigino le false poesie della rivolta, oggi la loro pratica è superata da *Spirali*, *Alphabeta* che sono già, senza volerlo, apocrifi di se stessi, falsificazione programmata.

Oggi, nell'epoca della comunicazione diffusa, nessuno è più disposto a cadere nelle trappole tese dai persuasori occulti. I persuasori palesi, invece, hanno un grande successo. Quando i fedeli cattolici pregano per la morte dello scià, siamo di fronte alla negazione, burocratica e religiosa insieme, di due importanti fatti biologici (la vita e la morte, appunto) nel regno della politica.
Tra i persuasori palesi possiamo elencare non solo gli ayatollah di diversa estrazione, ma anche tutti i "personaggi" che nascono dalla semplice accumulazione di ruoli. Quando Patty Smith dichiara "in culo la politica", trasforma una frase qualunquista in una proposta nuova e generalizzabile. E tuttavia si tratta di un modo niente affatto originale di masturbarsi, anche se la zona erogena proposta può essere considerata almeno da alcuni, anticonformista. Allo stesso modo i dischi giallastri e autoadesivi, che proclamano NO, GRAZIE alla energia nucleare, sono davvero un esempio di umorismo involontario, piazzati come sono sul lato posteriore delle automobili "di sinistra": ancora una volta il rifiuto apparente ad essere sodomizzati.

Sotto
l'immenso polverone
antinucleare
nuovi e antichi soggetti
sociali
giocano con le infinite
possibilità
di chiedere, ottenere,
prendere,
pretendere l'impossibile

Occupiamoci dello stato attuale del movimento ecologico: si è assistito negli ultimi mesi a uno spostamento, nettissimo, da posizioni rigidamente antinucleari, apocalittiche, verso atteggiamenti che fanno riferimento alla alternativa, filosolari. È uno spostamento che nei documenti americani "Midnight notes" viene definito "da pessimismo a ottimismo". Recentemente i "leaders" informali del movimento hanno insistito in questa direzione anche perché coinvolti nel giro d'affari delle energie alternative, fiorente soprattutto nel New England.

Qualcuno, dunque, è uscito dal buio del "black out" ecologista, ma solo per aggrapparsi al sole. L'aumento generalizzato nel prezzo al consumo del petrolio e dei suoi derivanti è un modo (meglio di tanti altri, per efficienza) di pianificazione, da parte del capitale, sul nostro futuro. Molti hanno ormai compreso che la crisi dell'energia non è altro, in realtà, che crisi di lavoro. Una crisi nella trasformazione di energia naturale e umana in "energia sociale", in surplus di valore e profitti.

I documenti USA, "Midnight notes" così si esprimono, a questo proposito: "la recessione attuale è il laboratorio in cui sarà possibile trovare una soluzione a questa situazione di contrazione dei profitti. Il capitale sta esplorando i misteri della crisi di lavoro incidendo tagli profondi nella fabbrica sociale. È ovvio che il capitale rischi molte lacerazioni nel processo di produzione e riproduzione materiale, un certo livello di distruzione del proprio assetto (compresa la forza lavoro) e del proprio personale politico (Carter). L'aspetto più sorprendente di questa chirurgia sociale è la produzione di energia alternativa e di modi di vivere alternativi come opzione capitalista".

Alfred Schumacher, autore della "bibbia" delle tecnologie alternative nel 1973 (*Piccolo è bello*) ha scoperto che solo il 3-4 per cento del nostro "tempo sociale" totale è usato, nelle civiltà a capitalismo avanzato, per la produzione materiale. A suo avviso se fosse possibile aumentare di circa sei volte questa quota, impegnando nel "lavoro reale" anche i bambini e i vecchi, si potrebbero risolvere molti problemi attuali, per via del "valore terapeutico" della attività manuale e a causa del "valore educativo" del valore reale.

La forza lavoro che si è "consumata" può essere riciclata in una serie di attività alternative, una sorta di "paradiso complementare". Pensiamo (al di là della pura possibilità di risparmio energetico che si ottiene a questo modo) al fatto che ognuno può diventare "medico di se stesso" usando le medicine alternative. Con la crescita del numero di persone che "si rigenerano" usando lo yoga e il training autogeno, l'erboristeria e l'agopuntura, diminuiscono i costi sociali che il capitale deve affrontare per l'assistenza sanitaria di massa.

Il calore del sole, le erbe salutari, l'alimentazione biodinamica, i mille giocattoli "piccoli e belli" delle tecnologie alternative sono davvero un profondo "soft": si aggiungono alle tendenze "hard" e al loro risultato. Ancora una volta occupazione, disoccupazione e sottoccupazione si manifestano, contemporaneamente, come modi ineluttabili di esistenza del capitalismo moderno. I sottoccupati "dolci" credono di contribuire alla costruzione di alternativa reale allo stato di cose presenti, dimenticando che gli spazi apparentemente liberi in cui si muovono non sono miracolose isole felici, interstizi lasciati dalla dittatura della merce, ma che piuttosto essi sono già, da tempo, parte di un piano ampio di ristrutturazione.
Negli USA i gruppi di opinione che fanno capo a Brown, a Cormoner, agli "Amici della Terra" non sono il movimento reale. Si tratta di bottegai, dediti esclusivamente a modificare stati di coscienza e a ottenere (come il Citizen's Party) voti per le elezioni. Il movimento reale, durante l'estate 1979, ha mostrato tutta la sua capacità di criticare praticamente "tutta" questa società.

Si avanzano ampie possibilità di "strane vittorie" su questo terreno di scontro. Sotto all'immenso polverone antinucleare, sollevato dagli ecologisti e dagli alternativi, nuovi e antichi soggetti sociali giocano, ancora una volta, con le infinite possibilità ancora aperte di chiedere, ottenere, prendere e pretendere l'impossibile.

un regista un film

Kramer si racconta

Robert Kramer
è nato a New York nel 1940.
Nel corso del '66
gira il suo primo film 16mm:
"In the Country"
cui farà seguito l'anno dopo
"The Edge".
Nel '67 costituisce con altri
cineasti militanti
il gruppo "The Newreels" e gira
su invito
del Nord Vietnam un documentario:
"People's war".
Insieme a John Douglas gira
a Putney nel Vermont
nel gennaio '70 il film più noto:
"Ice", una storia
ambientata in una New York
assediata dove
un governo dispotico e oppositori
rivoluzionari
si fronteggiano senza esclusione
di colpi.
Tra il '71 e il '75 gira "Milestone"
a cui dedichiamo
una breve scheda più avanti.
Il nostro incontro
con Kramer risale all'agosto '79,
ma lasciamo
sia lui stesso a raccontarlo.

Filmografia:
'66: **In the country:** *r., sc.:* R. Kramer - *f., mont.:* R. Machover - *int.:* W. Devine, C. Merrill.
'67: **The edge:** *r., sc.:* R. Kramer - *f., mont.:* R. Machover - *int.:* J. Rader, T. Griffin, S. Cohen.
'69: **People's war:** *r.:* R. Kramer, J. Douglas, N. Frutcher.
'70: **Ice:** *r., sc.:* R. Kramer - *f.:* R.Machover.
'75: **Milestone:** *r., s., sc., f.* (colore): R. Kramer, J. Douglas - *so.:* J. Schwartz, P. Spinelli.

Ho incontrato Piperno per la prima volta ad una festa, il 15 agosto del '79, nella periferia di Parigi. Per quanto ne so quella non era un "vertice politico" o una "riunione", ma solo un'occasione per mangiare e ballare. E questo è esattamente quello che facevano tutti, non escluso Piperno.
Non avevo mai sentito parlare di Franco Piperno o della rivista *Metropoli*.
Per questo, rimasi assolutamente sorpreso di sentirmi dire che nel primo numero di *Metropoli* era stato pubblicato un articolo su *Milestones*, uno dei mei films. (Questo non è vero, ma è da imputarsi solo al non proprio perfetto francese di Lanfranco Pace che cercava di dire a Kramer che Scalzone aveva parlato a lungo di *Milestones* agli altri redattori di *Metropoli*, n.d.r.).

Mi dissero che il film era piaciuto molto e che, specialmente a Milano, era stato programmato spesso (neanche questo è vero, ed è sempre imputabile al cattivo francese di Lanfranco. A Milano il film è stato programmato una sola volta, ma è stato fortunosamente visto da Scalzone che non va mai al cinema, ma quando ci va, non parla d'altro, n.d.r.). Quale sorpresa. Io non sapevo neppure che in Italia ce ne fosse una copia. Ad ogni modo, adesso, *Metropoli* si stava producendo in esilio a Parigi. Alcuni redattori mi chiesero un'intervista per il prossimo numero. Bene, dissi, molto bene, ma è fuori questione se prima non so meglio chi siete e qual è realmente la situazione italiana. Mi sentivo ignorante e cominciavo a sentirmi immerso in acque pericolose e complesse.
Qui si pone in qualche modo una questione sulla natura della informazione, almeno come questa arriva negli USA anche a un lettore particolarmente attento. Si può dire che c'è un *black out* sulle vicende italiane, perché ciò che non viene fornito sono proprio gli elementi necessari a capire. C'è poi una sorta di acuto e indefinibile disagio: sei in ogni modo incoraggiato a pensare che capisci, che sai tutto. E finisci per credere, senza neppure rifletterci un momento, di sapere esattamente quello che sta accadendo. Tutte le principali fonti di informazioni contribuiscono a creare questa illusione, insieme ad una sorta di semplificazione panoramica, un mito dei buoni e dei cattivi, dell'ordine e del disordine che si fa la più irresistibile delle finzioni: il nostro *feuilletton* quotidiano.

Ma c'è un'altra questione di cui vorrei dire circa la mia prima reazione a Piperno e ai suoi compagni di *Metropoli*. Vorrei descrivere, qui, un processo: il cambiamento nel modo in cui vedi e capisci qualcuno, quando riesci a spezzare l'immagine che gli è stata costruita addosso. In questo caso l'immagine del "terrorista" che offrono i *media*.
All'inizio, Piperno mi fu presentato di sfuggita. Era — mi disse qualcuno con quel tono che mutua il comportamento dei *media* — uno dei latitanti più ricercati d'Italia.
Immediatamente addensai attorno a lui un certo numero di associazioni mentali: avventura, fuga, violenza, e sesso naturalmente. E dati il mio stato d'animo, l'impressione superficiale di quella festa, l'età e l'aspetto di Piperno, riconobbi l'origine di quelle immagini di un film assai cinico e interessante del tedesco Fassbinder: in inglese *The third generation*. Se me ne fossi andato in quel momento, tutto quello che avrei conservato nella memoria sarebbero state quelle immagini e il giudizio che su quelle avevo fondato. Ero soprattutto sospettoso e potrei dire anche ostile. Cos'era questa clandestinità che emergeva a un "cocktail party", qual'era la connessione tra i suoi progetti politici e quella scena parigina? E, ancora, cos'era questo suo essere presentato casualmente a chiunque, compreso, in questo caso, a "l'amico americano"? Un frammento amaro di cinema.

Bene, il processo che sto descrivendo è ovvio e banale. Ma abbiamo cominciato a parlare. Di lui, ho tratto presto una dimensione versa. Dopo il suo arresto ha letto la sua intervista a *Liberation*. E ho un po' capito quello che c'è dietro tutta questa vicenda. A quel punto cominciò ad essere facile guardare scivolare via questa realtà romanzata, quelle immagini prodotte dai *media* nei quali continuamente ci avvitiamo, e facile veder apparire un uomo. Mi rendo conto di quanto ciò sembri banale. Ma pensate quanti film e quanti programmi televisivi avete visto e quanti articoli avete letto sul "terrorismo" negli ultimi due anni. Non vi pare che in tutto ciò vi sia qualcosa di simile a una fabbrica che scarica i suoi rifiuti nel fiume vicino? Alla fine, il fiume, e la baia, sono giallo-arancio. E del blu non v'è più traccia. A Piperno io non sono particolarmente affezionato, né sono particolarmente elogiativo nei suoi confronti. Io credo che sia più che evidente che ognuno di noi sia diverso, nelle sue scelte e nelle sue decisioni. Non mi assumo nessuna responsabilità per lui, né per le sue opinioni, e sono certo, pur conoscendolo poco, che lui non mi chiederebbe mai di farlo. Quando i redattori di *Metropoli* mi chiesero di testimoniare pubblicamente che avevo incontrato Piperno il 17 agosto, io ho avuto paura. Cos'era questa paura?
Avevo paura del modo in cui sarei stato connesso con questo "terrorismo internazionale" (un capitolo particolare della più generale "novellistica terrorista") e di quali effetti questa connessione avrebbe avuto sulle possibilità del mio lavoro e, certamente, su molti altri aspetti della mia vita. La paura è una cosa, ma la paranoia che l'accompagna, molto più avvolgente e persistente, è assai più insidiosa. Per-

ché questa paranoia è la morte di quel-
a libertà interiore necessaria a fare le
cose, ad amare le cose, a crescere e a
esistere. E naturalmente la questione
è che era assolutamente naturale che
o provassi quelle sensazioni. Il mio
senso di paura era decisamente (co-
me io stesso mi rimproverai) "solo il
uo desolato e individualista segno di
autoconservazione". Io credo ci siano
determinate emozioni che si è costretti
a provare, che ci vengono incoraggiate
n ogni possibile modo. E questo è uno
ra gli elementi costitutivi di quella
campagna di terrorismo psicologico
che è il vero e dominante terrorismo
del nostro presente, l'aperto terrori-
smo di Stato. Un terrorismo che natu-
ralmente assume varie forme, ma che
comunque contiene il segno della tea-
ralità. La parte teatrale, immancabile,
 la rappresentazione concreta degli
effetti del crimine: cosa ti accade se
non reprimi gli istinti e la deviazione.
Per esempio, la "marginalità" presen-
tata come effetto della rinuncia-a-
uscire, della caduta di responsabilità,
 come una sorta di follia clinicamente
definita tale.
 quel teatro che ha a che fare con la
scelta di tre intellettuali della sinistra
taliana (Negri e Scalzone oltre Piper-
o) come i principali "responsabili" —
 potrebbe anche dire "i fuggiaschi"
el senso tradizionale del termine —
ella situazione generale di agitazione
ociale e di caos in Italia.
uesto è il teatro dell'Inquisizione,
ella caccia agli eretici. E' il tentativo
atetico e naïf di pacificare gli dei e gli
omini con riti sacrificali che dovreb-
ero purificarci da ogni peccato.
iò che ho provato, quella paura, era
esattamente quello si aspettavano che
 provassi: ed è naturale se si pensa
l'enorme quantità di tempo e soldi
he spendono per portarci a provarla.
 una cosa molto sinistra. E' l'origine,
 momento iniziale di un processo di
utocensura, la grande attività di mor-
 della nostra epoca in una immensa
etropoli che si dilata. La paura esiste
me stimolo all'autocensura. Il passo
ccessivo su quella linea non è più la
ura, ma solo la percezione imme-
ata di ciò che si può e non si può dire,
come non dirlo: con grazia, abilità e
elligenza. O con cinismo. Il passo
ccessivo è la percezione di quello
e non bisogna pensare prima anco-
di averlo pensato.

milestones

Dedicato ad Ho Chi Min da un cui racconto prende anche il titolo, girato tra il '71 e il '75, "Milestones" è praticamente inedito qui in Italia fatte salve alcune partecipazioni a festival e rassegne specializzate. Lo stesso regista è quasi uno sconosciuto, la sua fama è inversamente proporzionale al credito di cui gode presso gli "addetti ai lavori". Di Kramer sino ad oggi è circolato (e male) soltanto il precedente "Ice".
Milestones, 3 ore e più di proiezione, è un viaggio attraverso l'America di una generazione o per lo meno di una parte significativa di essa, la generazione che si è battuta per anni contro la guerra nel Vietnam e che, finita questa, si è trovata smarrita, in pieno riflusso. Quello di cui la moltitudine di protagonisti che affolla questo film si rende conto è che può esistere un mondo diverso, ma che per ottenerlo bisogna restare il più possibile a contatto con gli altri, non può essere una ricerca isolata. Le comuni che incontriamo nel film sono proprio questo tentativo di ricercare un futuro che non sia una copia del passato ma che ne conservi pienamente la memoria. È presente a questa gente — come dice lo stesso regista in un'intervista — la coscienza di una eredità fondata sul genocidio degli indiani e sulla schiavitù dei negri... Milestones è un film sulla rinascita, sui mille volti di questa rinascita.

Certo, nel film ci sono anche cadute di tono, debolezze, forzature, non è certo un film facile e richiede una partecipazione dello spettatore continua, di trabocchetti in questo senso ce ne sono tanti ma sono tutti facilmente superati come per incanto.
Trattare di un nuovo modo di vita, un nuovo modo di comunicare, e il tutto senza il sostegno di attori professionisti parrebbe una cosa difficile da realizzarsi. Il fare questo senza poi scadere nel cosiddetto "cinema-verità" pare un'impresa quasi disperata. Eppure Kramer e Douglas sono riusciti anche in questo. Ne esce fuori un film dal respiro epico in cui sono rispettate tutte le regole, le convenzioni proprie del cinema, un film che risente in modo positivo di Dreyer come di Godard (solo per citare alcuni tra quelli a cui lo stesso Kramer si rifà esplicitamente). La prima struttura di questa società ad essere attaccata ed a crollare è l'istituzione familiare, la comunità la sopravanza e la annulla in maniera positiva,e basti qui ricordare le scene finali del film: la nascita di un bambino e la partecipazione a questo evento di tutta la comunità che condivide gioie e dolori della madre (laddove ad esempio un altro autore che oggi è riuscito finalmente a sfondare anche tra il grosso pubblico, Fassbinder si limita alla sua distruzione senza proporre in alternativa niente se non come nel "matrimonio di Maria Braun" la morte). Come non ritrovare in questo bambino che nasce le tracce dell'homo novus di "2001 Odissea nello spazio"?

zap

r., s., sc., f. (colore): Robert Kramer, John Douglas - *so.;* Jane Schwartz, Philip Spinelli - *p.*: Barbara Stone, David C. Stone - *o.:* Stati Uniti, 1975

le vittorie. Ecco il secondo numero. Ci auguriamo che questa piccola prova di perseveranza indispettisca qualcuno, anzi molti. Tutti quelli che avevano puntato su una soluzione davvero "finale" del caso Metropoli.
È bene dirlo chiaro: in questo numero, come nel precedente, c'è un filo unitario che lega insieme tutti i materiali proposti, una riflessione sugli esiti estremi del movimento del '77. Più esattamente sulla vigorosa discontinuità nel concetto di produzione e in quello di potere da esso felicemente introdotta. Ma, si dirà, il '77 è lontano e molte, troppe cose sono mutate. Il "caso Moro" ha cambiato tutti. La misura dell'astensionismo elettorale ha sorpreso anche quelli che hanno costruito le proprie carriere sull'incapacità di sorprendersi ancora. Il "7 aprile" — questo new deal dell'arroganza e della stupidità — sembra aver modificato le regole di tutti i giochi.

Eppure è dal '77 che bisogna ripartire. Se si vuol capire. Se si vuole superare la situazione presente. C'è anche, bisogna pur ricordarlo, qualche verifica empirica che corrobora questa affermazione, sottraendola alla patetica e tediosa mozione degli affetti per una stagione passata di lotte. Senza tener presente il '77, non si comprende la violenza dei giovani operai nel luglio '79 alla Fiat. E infatti né le BR né "Il Manifesto", per non dire delle anime morte del sindacato, hanno compreso quel che avveniva. Nessuno ha avuto il coraggio di riconoscere a chiare lettere che i diecimila nuovi assunti Fiat sono fratelli — per cultura, comportamenti, socialità conquistata fuori e contro il lavoro — dei protagonisti di quel marzo romano e bolognese. E che gli uni e gli altri hanno consumato una rottura probabilmente irreversibile nei confronti dell'esperienza dell'operaio massa.

Ma soprattutto è nel '77 che si produce una critica dirompente dell'intera tradizione del movimento operaio comunista. Il nesso stringente fra crisi economica e rottura rivoluzionaria perde di significatività; il concetto stesso di "presa del potere" appare un cattivo residuo; il "discorso sulla guerra" un corollario evitabile. Questa santissima trinità da allora è diventata un po' meno santa: la si può perfino mettere da parte. Un'altra logica è intervenuta a regolare i modi della trasformazione sociale: la costituzione maledettamente concreta di soggetti ricchi d'intelligenza produttiva, capaci di esprimere un più avanzato livello di cooperazione sociale, un universo di differenze, nuove forme d'interazione. Come dire: il versante positivo, "produttivo", del rifiuto del lavoro salariato. Come dire: l'autonomia del sociale, il gusto di padroneggiare poteri diffusi, senza mai "separarsi", evitando con astuzia e vuon senso di rinchiudersi in qualsiavoglia ghetto. Tutto ciò, è chiaro, è possibile se, e solo se, si tiene lontano il potere dalla propria comunità, dalla propria prassi. Se si difendono tutti gli spazi, se se ne sanno aprire di nuovi
Difesa ostinata dal potere: per sviluppare potenza e libertà, per garantirsi il reddito, per comunicare, per adoperare — secondo scopi degni — frammenti (e anche qualcosa di più) di tecnologie, per salvaguardare e migliorare l'ambiente.

Questo insieme di temi, cresciuti in modo discontinuo negli ultimi anni, rappresenta anche, crediamo, un punto di partenza per l'oggi. Per dirla sinteticamente: difesa dal potere, reddito, libertà contro la prospettiva di una guerra civile, sì simulata, ma non per questo meno carica di effetti retrivi. Prima ancora di un'alternativa politica, si tratta, nel senso forte, di una frattura "culturale". È, per così dire, uno spostamento di comportamento dell'attenzione: quello che fino ad ora ci sembrava un'anfora, dobbiamo guardarlo come un viso umano. Si deve portare alle estreme conseguenze l'idea forza del rifiuto del lavoro e la critica del socialismo reale, derivandone una modificazione profonda della stessa nozione di "rivoluzione".
Di questi problemi, o almeno di alcuni, si occupano gli articoli del giornale. Si sarebbe dovuto far di più e meglio. Ma non sempre ciò che è opportuno è anche possibile. Ben sette dei compagni che redigono "Metropoli" sono nei carceri speciali, arrestati "con logica di annientamento". Ancora una precisazione: non tutti i collaboratori al primo numero appaiono sul secondo; non si tratta di defezioni o simili (almeno che noi si sappia), bensì del fatto che alcuni compagni ci hanno spedito più volte i loro "pezzi" ma evidentemente direttori di carceri e giudici hanno ritenuto che quei pezzi fosse opportuno non pubblicarli. Conviene cogliere l'aspetto positivo e pensare che questa censura preventiva eviterà il sequestro di questo numero dandoci la possibilità di affrontare più serenamente le fatiche per il terzo.

New York a Bologna